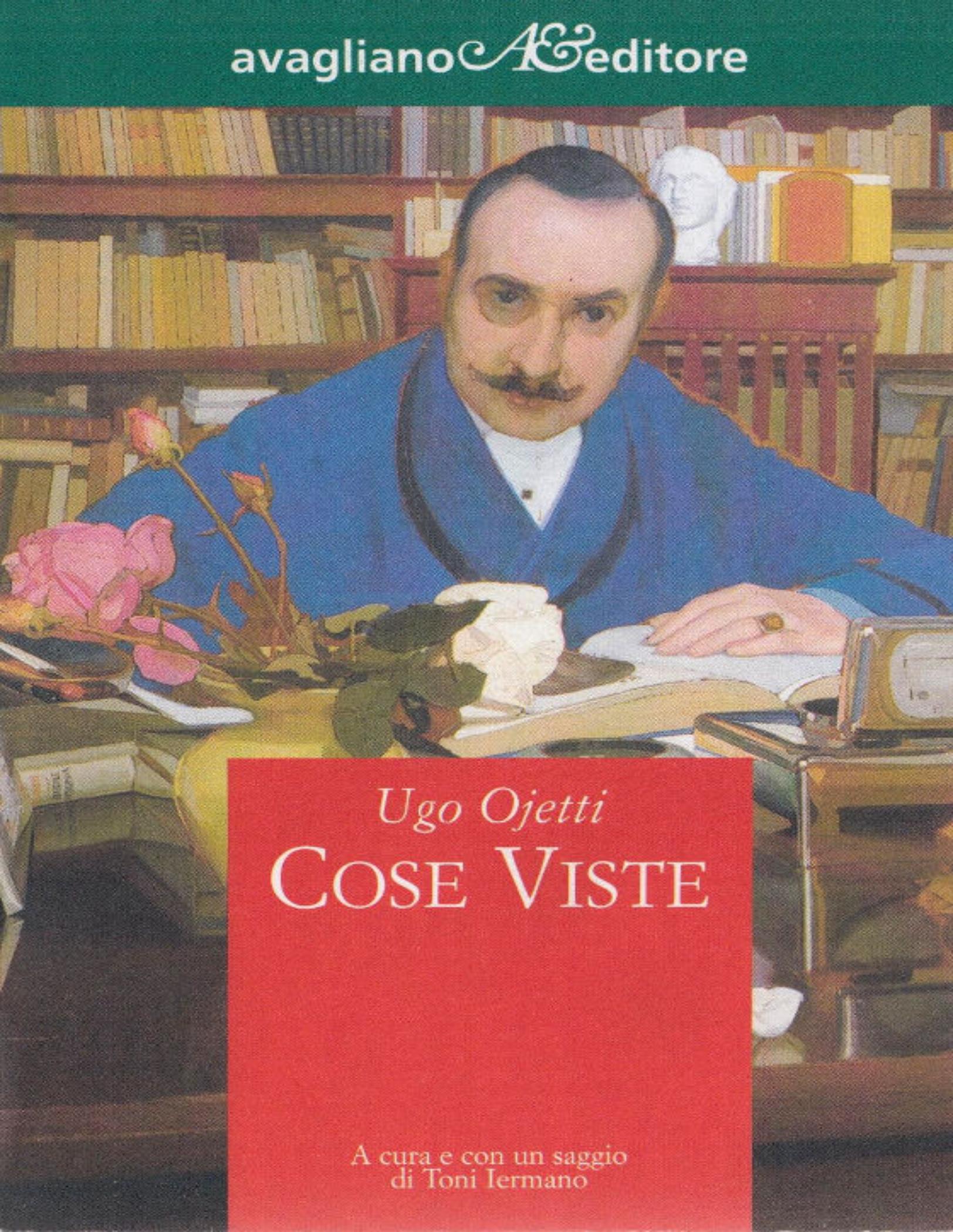


avagliano *AE* editore



Ugo Ojetti
COSE VISTE

A cura e con un saggio
di Toni Iermano

Giornalista di vasta cultura letteraria e artistica, nella sue “Cose viste” Ugo Ojetti racconta il costume italiano attraverso eleganti ricostruzioni di luoghi, paesaggi, volti, avvenimenti, delineando una personalissima galleria nella quale sono esposti ritratti di famosi personaggi ma anche vivaci descrizioni storiche dell’Italia di inizio secolo. Si va da D’Annunzio a Pirandello, da Cadorna a Salvemini, passando per Verga, Gemitto, Papa Leone XIII, Di Giacomo, Vittorio Emanuele III, la Duse. Senza dimenticare le balze di Volterra, lo scoglio di Caprera, eroismi e sciagure della Grande Guerra... Questo libro ripropone al lettore d’oggi la freschezza narrativa e la finezza di stile di un testimone e protagonista del proprio tempo, maestro di una formidabile generazione di giornalisti che ebbe a capofila Indro Montanelli.

UGO OJETTI (Roma 1871 - Firenze 1946) fu giornalista, scrittore e critico d’arte, direttore del “Corriere della Sera” (1926-27), oltre che di importanti riviste quali “Dedalo”, “Pègaso” e “Pan”. Giovanissimo, pubblicò l’inchiesta *Alla scoperta dei letterati* (1895) e, qualche anno dopo, le sue corrispondenze sulla guerra ispano-americana nel volume *L’America vittoriosa* (1899). Tra i suoi romanzi occorre ricordare *Il vecchio* (1898) e *Mio figlio ferroviere* (1922). Notevole fortuna ebbero anche *I capricci del conte Ottavio* (1908-1909). Le sue *Cose viste* furono raccolte in sette volumi. Postumi sono usciti *I taccuini* (1954), i carteggi con la moglie e con D’Annunzio, e il testo narrativo *Ricordi di un ragazzo romano* (1958).

In copertina

Oscar Ghiglia, *Ugo Ojetti nello studio* (1909-10), part.

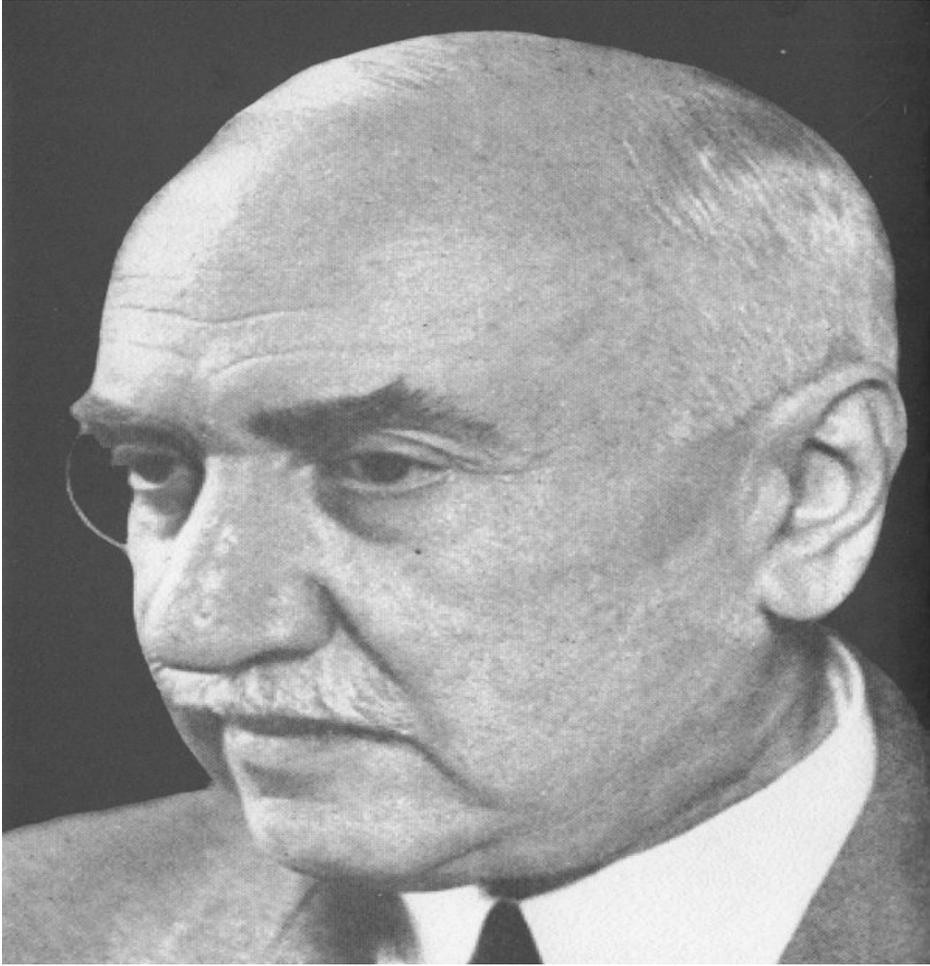
IL MELOGRANO

29

Collana diretta da
Michele Prisco

© Copyright 2002
by Avagliano Editore Srl
Piazza Roma 10 • 84013 Cava de' Tirreni
Tel. 089 444711 Fax 089 445339

info@avaglianoeditore.it
ISBN 88-8309-104-3



Ugo Ojetti
COSE VISTE
UN'ANTOLOGIA

A cura e con un saggio
di Toni Iermano

avagliano *AG* editore

INDICE

CURIOSITÀ E MESTIERE
DI UN “ACUTO VEDITORE”
di Toni Iermano

COSE VISTE

LUOGHI ITALIANI

Le balze di Volterra

Caprera

Via Condotti

Cuma

Aosta

Capri

INCONTRI E RITRATTI

Gemito

Panzini e Moretti

Salvemini in carcere

Maria Pascoli

Matilde Serao

Di Giacomo

Verga

Con Pirandello

VOLTI E RACCONTI
DELLA GRANDE GUERRA

Cadorna

Figli della guerra

Il Re a Peschiera

Cortina nel '14

MEMORIE E ANEDDOTI D'ANNUNZIANI

La casa di D'Annunzio

D'Annunzio innamorato

D'Annunzio

La Duse

La Capponcina

CRONACHE REALI

Commento alle nozze

Battesimo al Quirinale

RICORDI D'UN RAGAZZO ROMANO

Una medaglia di Leone XIII

La Mora

ELZEVIRI DI VARIA UMANITÀ

Il parroco di San Marco

L'arciprete di Castell'Arquato

Berlese e la mosca

I burattini di Podrecca

È uscito il Papa

CURIOSITÀ E MESTIERE
DI UN “ACUTO VEDITORE”

di Toni Iermano

Rinascessi, tornerei a fare lo scrittore: il mestiere più libero e più duro, quello in cui nessuno t’aiuta, se non qualche morto.

U. Ojetti, *Sessanta*

Ugo Ojetti, trasparente ed elegante letterato, fu uno dei sovrani indiscussi del giornalismo del primo Novecento, di cui fu vero maestro.

Il suo stile perfetto, la sua vocazione di scrittore di *mémoires*, la sua reale curiosità di vedere e un consapevole senso della misura e dell’equilibrio, - uniti ad un’operosità davvero fuori dal comune che lo portò ad essere inviato di guerra, autore di romanzi, saggi, inchieste nonché formidabile organizzatore di grandi iniziative culturali -, lo resero, come scriveva Montale nel 1931, “uno dei nostri *académiciens* di maggiore spicco”^{1} ed anche “scrittore piacevole, osservatore giusto, uomo di spirito e d’esperienza”^{2}.

Appena ventiquattrenne Ojetti aveva realizzato una inchiesta nella società letteraria italiana contemporanea che gli diede subito notorietà: *Alla scoperta dei letterati*, pubblicato a Milano dai Fratelli Dumolard nel 1895, costituisce il raffinato incunabolo di un’ambiziosa carriera di studioso, di organizzatore di cultura e di scrittore lunga e straordinariamente prolifica, protrattasi per un cinquantennio e che ebbe in *Cose viste* il suo punto di maggiore maturità espressiva e letteraria.

Giuseppe De Robertis, in occasione della pubblicazione dell’edizione Sansoni dei due volumi di *Cose viste*, ricordando quel primo libriccino, lo aveva giudicato “in anticipo un piccolo esemplare già di *cose viste*”^{3}.

Le interviste realizzate con ventisei scrittori e poeti ritenuti tra i più significativi del tempo, nonostante qualche inevitabile assenza di rilievo come quella di Emilio De Marchi, costituirono un forbito contributo alla conoscenza del dibattito letterario del tempo e un bilancio non sommario di

quanto avvenuto nella società letteraria del secondo Ottocento^{4}. Spigliatezza e freschezza, ritratti efficacissimi ed equilibrate pitture d'ambiente, battute veloci e aneddoti gustosi e possesso della chiarezza, furono le maggiori qualità di un volumetto che Pietro Pancrazi, nel 1946, anno della scomparsa di Ojetti, volle intelligentemente curare e riproporre pei tipi della fiorentina casa editrice Le Monnier. Nella bella prefazione veniva spiegato che il libro costituiva una testimonianza del *colore del tempo*, capace di resistere persino all'inevitabile invecchiamento di alcune sue parti in quanto scritto "da un giovane e molto intelligente scrittore, curioso di diversità e di esperienze; e perciò vive"^{5}. Nei colloqui Ojetti esprimeva con spregiudicatezza impressioni e valutazioni critiche ma lasciava all'intervistato l'opportunità di manifestare liberamente i suoi pensieri, soprattutto quando erano diversi dai propri. Questo accadeva in quanto "l'Ojetti scrittore fu sempre più curioso e si sentì più stimolato dai diversi da sé che dagli affini. Trent'anni dopo, nasceranno così le migliori *Cose viste*"^{6}. De Amicis, la Serao, De Roberto, Verga e tanti altri intervistati si erano lasciati conquistare dalle provocazioni del giornalista ed avevano espresso liberamente, probabilmente per la prima volta, giudizi e idee critiche sui propri colleghi. Degli scrittori italiani del secondo Ottocento si ricordò al tempo di «Cose viste»: dedicò un commosso profilo al piemontese Edoardo Calandra (1932) e scrisse di Ferdinando Martini, Renato Simoni, Gerolamo Rovetta, Antonio Fogazzaro, Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo, con cui condivise la passione per il Casanova di Dux e la storia della cultura artistica del Settecento^{7}.

Sulla ristampa di *Alla scoperta dei letterati* richiamò l'attenzione Sergio Solmi con una lucida recensione apparsa su «Oggi» del 22 aprile 1947. Le ragioni della positività dell'iniziativa promossa da Pancrazi, a parere del recensore, andavano ritrovate essenzialmente nel fatto che il libro: "contiene, pur attraverso la casuale spigliatezza dell'intervista, e in virtù anzi del suo accento svagato e *primesautier*, un così vivace quadro della vita italiana verso la fine del secolo, da suscitare una folla di riflessioni e di paragoni"^{8}.

Polemista vivacissimo, sapido e arguto, fin dagli anni giovanili, Ojetti seppe conquistarsi considerazione e rispetto nel complesso mondo della

cultura letteraria anche attraverso serrate polemiche con personalità del peso di Giovanni Pascoli e Luigi Capuana.

Vicinissimo a D'Annunzio fin dal periodo romano, ne conservò amicizia e corrispondenza per vari decenni pur riservandosi sempre una coerente autonomia intellettuale e umana nei confronti del dannunzianesimo. Ojetti era stato una delle personalità più interessanti di quel gruppo di giovani, fra cui emergevano anche Diego Angeli e Giannino Antona-Traversi, che si era andato raccogliendo intorno alle iniziative di Adolfo De Bosis e in particolare alla redazione del «Convito» di cui D'Annunzio costituiva la figura centrale^{9}. Sull'amato e ammirato Gabriele Ojetti scrisse numerosissime pagine di aneddoti e di ricordi, tutte roride di umanità, in buona parte uscite in anteprima nella rubrica «Cose viste» sotto forma di elzeviro o recensione^{10}.

A Roma, dove pure praticò la poesia tanto da pubblicare nel 1892 un volumetto di versi intitolato *Paesaggi*, presso Forzani e C. tipografi del Senato, si laureò in legge ed ebbe legami umani e culturali con il conte Gégé Primoli, protagonista della vita mondana romana ma anche di quella che si svolgeva a Parigi, dove in realtà risiedeva da tempo. Nell'epistolario tra i due, continuato anche durante la significativa permanenza del nostro giovane letterato a Spoleto, si parla di letteratura, di avventure amorose, di viaggi e di arti figurative, quest'ultime già al centro degli interessi dell'Ojetti giornalista fin dal 1896^{11}.

Memorialista e testimone discreto ma altrettanto curioso del suo tempo, in una preziosa confidenza fatta al giovane Marino Moretti, Ojetti riassume in maniera esemplare il senso letterario e umano dei suoi raffinati e sobri elzeviri, apparsi sul «Corriere della sera» nella rubrica «Cose viste» tra il 1921 e il 1943 siglati con lo pseudonimo di Tantalo.

L'illusione che mi conforta è quel solitario lettore tra cent'anni che troverà in *Cose viste* un limpido riflesso della vita nostra, di quello che è stata la nostra vita e il tema dei nostri pensieri o solo delle nostre cronache e conversazioni^{12}.

Con Moretti, così come con un'infinità di giovani artisti e scrittori contemporanei, ebbe legami affettuosi e duraturi, avviati dal bellissimo testo *Panzini e Moretti*, prova assoluta della proverbiale *chiarezza ogettiana*, scritto per la rubrica «Cose viste» nell'estate del '24 dopo una visita a

Cesenatico e a Bellaria, paesi natali rispettivamente del giovane Marino e di Alfredo Panzini.

Giornalista di vasta e solida cultura letteraria e artistica, fu sostenitore dello “scrivere bene” e della nitidezza espressiva, interprete intelligente di una scrittura pulita, priva di pedanterie, ricca d’intarsi e comunque mai ridondante ed eccessiva. Nemmeno ai tempi delle cronache mondane apparse con lo pseudonimo di Conte Ottavio sull’«Illustrazione Italiana» tra il 1908 e il 1909 l’Ojetti scettico e bonario aveva intriso i suoi testi di divagazioni non misurate.

Avverso al gusto retorico e contrario alle cadute nel sentimentalismo tardoromantico becerò e di maniera, questo “acuto veditore”, così come lo definì il suo amico D’Annunzio^{13}, seppe raccontare il costume italiano attraverso minuziose ricostruzioni di luoghi, paesaggi, volti, avvenimenti, concedendo ai lettori descrizioni e osservazioni esemplari. Nella sua personalissima galleria vengono esposti, con punte di sobrio umorismo e di lieve ironia ma densi di tenera indulgenza, ritratti di artisti, di celebri editori, di donne famose, di poeti e scrittori, di piloti automobilistici, di uomini politici, di attori: “Cose viste” sono dedicate a Vincenzo Gemito, Vittorio Corcos, Ruggeri, Petrolini, Maria Pascoli, la Duse, Zola, l’amato Anatole France, Puccini, Emilio Treves e a tanti e tanti altri.

Non mancano tra i suoi articoli sia vivaci quadri sociali dell’Italia dei primi decenni del ’900 sia brani di altissima densità narrativa laddove predomina il gusto giocoso di una lingua costantemente irrorata dalla frequentazione dei classici e dalla sorvegliatissima struttura sintattica, dominata con concisione.

La familiarità con la grande pittura gli consente di maneggiare senza difficoltà la complessità e la diversità dei paesaggi umani e di trovare i colori giusti per ciascun personaggio ritratto. In questa direzione un contributo alla conoscenza di alcune particolarità della elegante prosa ogettiana si possono ricavare anche dai *Taccuini*, editi solo nel 1954 a cura della figlia Paola, documento straordinario sia dal punto di vista storico sia culturale dell’Italia tra la vigilia della Grande Guerra e la crisi del regime fascista. Nei primissimi giorni di giugno del 1923 Ojetti, in qualità di firma prestigiosa del «Corriere della sera» è ricevuto a Palazzo Chigi da

Mussolini, che ancora una volta gli appare “poco sincero e troppo teatrale” e con pochi tocchi così descrive la sua anticamera:

L'anticamera di Mussolini, a Palazzo Chigi, con quei tre arazzi sulle gesta di Alessandro, è un porto di mare: magnificamente decorato. Vecchi generali dell'esercito, giovanissimi generali della Milizia, deputati, senatori, ministri, postulanti [...]{14}.

L'Ojetti pubblico fu conciliante non per opportunismo ma per vocazione e naturale modo d'intendere i rapporti umani. Ammiratore del volo, dedicò più “Cose viste” al quadrunviro ferrarese Italo Balbo tra cui *Una giornata a Orbetello* (1930), *Lezioni di Balbo* (1933) e lo scritto commemorativo *Balbo* (1940).

Anche la sua adesione al fascismo, che tanti feroci e ingiusti giudizi gli ha attirato nel secondo dopoguerra e in particolare dopo la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, fu sostanzialmente priva di convinzione ideologica. La sua educazione culturale e una formazione di tipo liberale, non priva di una aristocratica rappresentazione della vita, costituivano antidoti resistenti al totalitarismo. Come bene scriveva Montale in occasione della scomparsa, avvenuta nella antica e ospitale villa fiesolana del “Salviatino” nel 1946, “fare di Ojetti un letterato italiano-tipo per colpire tutta una classe di italiani pensanti e scriventi è troppo facile e ingiusto”{15}.

Nei suoi elzeviri il nostro s'impegnò a raccontare gli umori, i personaggi, i tipi umani, i luoghi della memoria e della identità nazionale, la natura e la geografia del paese senza mai sollevare questioni politiche. Il suo fu un giornalismo letterario di altissima qualità, tutto rivolto a raccontare ed esplorare il tessuto connettivo di una civiltà. Non casualmente inaugurò la sua celebre rubrica con un intervento sulla casa del Carducci a Bologna e proseguì nel tempo a scrivere testi di ricordi legati in parte a fatti e protagonisti della prima guerra mondiale come Cadorna e Pecori Girali.

Le sue *Cose viste* hanno parentele non occasionali con gli articoli di Baldini, di Oriani, del giovanissimo Indro Montanelli, recensito proprio da Ojetti, e con taluni bei libri sulla società culturale italiana densi di aneddoti e memorie come *Cronache della ribalta* (1927) di Renato Simoni. Sostanzialmente, lo ricordava Achille Campanile nel '32, gli elzeviri di Tantalò, con le *Stampe dell'Ottocento* di Aldo Palazzeschi, sono

essenzialmente “letteratura e, insieme, perfetto giornalismo”^{16} e nulla concedono, aggiungiamo noi, allo spettacolo della rappresentazione e alla ricerca della benevolenza. Conoscitore profondo dell’arte e della sua storia, conobbe, insieme a qualche umanissima vanità, “rarietà oggi quasi mostruosa, l’umiltà letteraria”^{17}.

La lettura di *Cose viste* ripropone al lettore di oggi il costume del tempo, la geometria espressiva e la finezza dello stile di un giornalista colto, capace di trovare sempre dosi e quantità giuste di umanità per i suoi appassionati lettori. Mai distante dalle finalità giornalistiche dei suoi testi, Ojetti fu avverso alla complessità e alle divagazioni ma allo stesso modo si sottrasse con alterezza alla genericità incombente, conseguendo, nell’ambito di un genere medio, risultati eccellenti. I suoi sono pezzi nati per il giornale, ne conservano tutte le necessarie qualità tecnico-stilistiche e “fanno letteratura”. È stato opportunamente sostenuto ormai tanti decenni fa che “la prosa di Ojetti è una prosa moderna e compiuta, fresca e spontanea e insieme ricca di un seme vitale della nostra migliore tradizione letteraria: ha una ricchezza linguistica di forme, di discorsi e di costrutti che può essere modello anche ora e per molto tempo ancora”^{18}.

L’invenzione e l’osservazione della realtà si combinano con la perizia linguistica formando una efficace miscela in cui il racconto si sovrappone costantemente alla pura cronaca. Mirabile, tra gli altri, è il testo *Rose e garofani* del 1933, in cui racconta l’esperienza del botanico ligure Mario Calvino, padre dell’ancora bambino Italo.

Commemorazioni, necrologi, ricorrenze, visite nelle case di uomini illustri costituivano le occasioni, le premeditate coincidenze per una prosa mai dimezzata dall’uso dei toni melanconici o dall’entusiasmo dei ricordi della gioventù. Urbanità e raffinatezza sono le costanti del clima che si respira nei suoi elzeviri e le questioni vengono affrontate sempre con leggerezza e pacato senso critico.

Il giornalista con pudore non si lascia sommergere dai sentimenti ma conserva, talora inalterato, uno sguardo velato dalla misurata dolcezza del passato. Per la verità i testi in cui racconta aspetti della propria vita in *Cose viste* non abbondano ed i pochi attestano una non decisa inclinazione all’autobiografia: i temi ricorrenti sono comunque legati ad una Roma ancora quasi dagli odori papalini.

Giacomo Debenedetti, nel '37, recensendo il volume ogettiano *Sessanta*, distingueva nel giornalismo letterario di qualità l' "articolo di giornale" dall' "articolo che esce sul giornale" facendo questa analisi:

Quelli di Cecchi o, quando escono, di Baldini sono tra i più belli esempi, in Italia, di articoli che escono sul giornale: lavori di artisti, i quali, nella misura e nel taglio dell'elzeviro hanno trovato il loro modulo: quello che, per i poeti di altri tempi, poteva essere lo schema del sonetto o della canzone. Gli «articoli da giornale» hanno invece l'aria di obbedire, nascendo, alle necessità e dimensioni spirituali del lettore, prima che a quelle di chi li ha scritti. Ora Ogetti ha raggiunta questa classe eminente: i suoi sono «articoli di giornale», composti e presentati come «articoli che escono sul giornale» o viceversa^{19}.

Ugo Ogetti fu una guida del giornalismo letterario e s'impegnò notevolmente, da intelligente direttore di collane editoriali e di riviste aperte a molteplici collaborazioni, a smussare diversità e a dirimere contrasti. La sua nobile figura, resa riconoscibile da un monocolo portato senza cipiglio militare né distacco aristocratico ma con ironica bonarietà fin dagli anni giovanili, in *Cose viste* riesce ad essere non solo esemplare e irraggiungibile modello di giornalista ma anche rappresentazione di letterato autentico, mai ossessionato dall'idea di dover riprodurre le scene, gli oggetti e le figure immediatamente dalla realtà.

Torna a piovere. Ripartiamo. Sull'autostrada nella falsa luce del tramonto ci volano incontro i fantocci geometrici che annunciano la forza d'un motore e la fluidità d'una benzina. E nella fuga ci riafferra l'illusione che la velocità liberandoci dallo spazio ci liberi dal tempo.

È il brano conclusivo di una "cosa vista" dedicata a *Castiglione d'Olona*, del 1927. La prosa dello scrittore con le sue inquietudini nascoste e le sue morbidezze crepuscolari continua a intridere la difficile materia della vita.

NOTA AL TESTO

Ugo Ojetti inaugurò la sua rubrica “Cose viste” sulla terza pagina del «Corriere della sera» il 21 ottobre 1921. Gli elzeviri ojetiani, firmati con lo pseudonimo di *Tantalo*, uscirono ininterrottamente fino al 1941 e furono man mano raccolti dall'autore in sette volumetti: *Cose viste*, I, (1921-23), 1923; II, (1923-24); 1924; III, (1924-25), 1926; IV, (1926-28), 1928; V (1929-30), 1931; VI (1931-34), 1934; VII (1935-38), 1939. I primi cinque furono editi dai Fratelli Treves, gli ultimi due da Arnoldo Mondadori. La seconda edizione dei 7 volumi fu fatta interamente da Mondadori nel 1943.

Una scelta di *Cose viste*, tradotta in inglese dal legionario fiumano Henry Furst, fu pubblicata a Londra nel 1928, con una affettuosa lettera-prefazione di Gabriele D'Annunzio indirizzata al traduttore, pei tipi dell'editore Methuen & Co. col titolo *As they seemed to me*.

I pezzi apparsi sul quotidiano milanese, compreso l'ultimo uscito nel '43, furono 277 così suddivisi; 1921 (12), 1922 (48); 1923 (34); 1924 (29); 1925 (20), 1926 (10); 1927 (10); 1928 (12); 1929 (14); 1930 (10); 1931 (7); 1932 (9); 1933 (12); 1934 (5); 1935 (4); 1936 (9); 1937 (8); 1938 (9); 1939 (5); 1940 (3); 1941 (6); 1943 (1).

Dopo la morte di Ojetti *Cose viste* furono ripubblicate, con l'aggiunta di 16 testi - l'ultimo del 1938 e tutti quelli apparsi negli anni '39, '40, '41 e '43 - in due tomi dall'editore fiorentino Sansoni nel 1951. Vd. *Cose viste*, con una prosa di Gabriele D'Annunzio, I, (1921-1927); II, (1928-1943). Il breve ma affettuoso ed elegante testo dannunziano [ivi, pp. X-XII] era già stato stampato come prefazione alla ricordata edizione inglese curata da Furst.

L'ultima e definitiva edizione dell'opera, apparsa con l'aggiunta del testo *Salvemini in carcere*, - scritto nel 1925 in occasione di una visita fatta da Ojetti al meridionalista antifascista, suo amico dal '909, alle Murate di Firenze, non pubblicato dalla direzione del «Corriere della sera» -, e una inversione dell'ordine degli articoli all'interno di vari anni, risale al 1960 e uscì in un unico volume di oltre 1700 pagine pei tipi di Arnoldo Mondadori

editore. L'articolo su Salvemini comunque era stato stampato sul «Corriere della sera» del 14 settembre 1957, trentadue anni dopo essere stato scritto.

I testi qui pubblicati, invece, - suddivisi in sette sezioni in base alla individuazione di un criterio di unitarietà tematica stabilito già nei titoli generali e non mediante un ordine puramente cronologico di uscita -, sono apparsi nel «Corriere della sera» nei seguenti anni:

I. *Le balze di Volterra* (1922); *Caprera* (1923); *Via Condotti* (1929); *Clima* (1929); *Aosta* (1936); *Capri* (1938).

II. *Gemito* (1924); *Panzini e Moretti* (1924); *Maria Pascoli* (1925); *Salvemini in carcere* (1925); *Matilde Serao* (1927); *Di Giacomo* (1929); *Verga* (1931); *Con Pirandello* (1936).

III. *Cadorna* (1921); *Figli della guerra* (1923); *Il Re a Peschiera* (1923); *Cortina nel '14* [1933].

IV. *La casa di D'Annunzio* (1922); *D'Annunzio innamorato* (1926); *D'Annunzio* (1937); *La Duse* (1938); *La Capponcina* (1938).

V. *Commento alle nozze* (1930); *Battesimo al Quirinale* (1937).

VI. *Una medaglia di Leone XIII* (1922), *La Mora* (1927).

VII. *Il parroco di San Marco* (1922); *L'arciprete di Castell'Arquato* (1922); *Berlese e la mosca* (1923); *I burattini di Podrecca* (1929); *È uscito il papa* (1929).

Per quanto riguarda le tante “cose viste” derivate dal suo privilegiato rapporto con il carissimo amico D'Annunzio si rinvia al corposo volume di Ojetti, *D'Annunzio. Amico-Maestro-Soldato, 1894-1944*, Firenze, Sansoni, 1957, pubblicato postumo dalla figlia Paola, che raccoglie, con l'aggiunta di qualche inedito, i più noti articoli e interventi dedicati al poeta abruzzese. I testi presenti nel volume tratti da *Cose viste* sono: *Prima del “Notturmo”* (1921); *La casa di D'Annunzio* (1922); *Gorki quindici anni fa* (1922); *Con D'Annunzio a Reims* (1924); *De Bosis* (1922); *Lettere al Biagi* (1925); *D'Annunzio innamorato* (1926); *Teatro al Vittoriale* (1926); *Asolo e la Duse* (1934); *D'Annunzio morto* (1937); *La Duse* (1938); *La Capponcina* (1938); *Con D'Annunzio due anni dopo* (1940).

L'elzeviro *Una medaglia di Leone XIII* e il racconto *La Mora*, ora inseriti sotto il non casuale titolo *Ricordi d'un ragazzo romano*, apparvero

anche nella raccolta postuma *Ricordi d'un ragazzo romano - Note d'un viaggio tra la morte e la vita*, prefazione di Paola Ojetti, Milano, Rizzoli, 1958, rispettivamente pp. 23-29 e pp. 38-52. Il racconto *La Mora*, edito per la prima volta sul primo numero della rivista milanese «La Novella» nel 1923, fu riproposto, privo della breve parte introduttiva datata *Firenze, 10 aprile* [1927], in un elegante opuscolo, illustrato da tre acqueforti di Pietro Annigoni, dalle officine Bodoni di Verona nel 1949 per conto de “I Cento Amici del Libro”, di cui Ojetti era stato primo presidente.

APPARATO BIBLIOGRAFICO

Ugo Ojetti (Roma, 15 luglio 1871 - Firenze, 1 gennaio 1946), oltre i sette volumi di *Cose viste* (Treves e Mondadori) e un'infinità di articoli giornalistici, corrispondenze, recensioni, discorsi celebrativi, conferenze, presentazioni e prefazioni, pubblicò poesie, romanzi, novelle, saggi critici, testi di storia dell'arte, *réportages*, cronache di costume e aforismi. Di seguito elenchiamo le prime edizioni dei suoi libri e di alcuni suoi discorsi tenuti in gran parte all'Accademia d'Italia, di cui fu membro autorevole a partire dal 1930:

- Poesie - Versi*, Roma, Forzani e C., 1892
Senza Dio [racconti], Milano, Baldini e Castoldi, 1893
Alla scoperta dei letterati, Milano, Fratelli Dumolard editori, 1895
L'arte moderna a Venezia, Roma, Enrico Voghera, 1897
L'onesta viltà, ivi, 1897
L'America vittoriosa [*réportage* sulla guerra ispano-americana], Milano, Treves, 1899
Il gioco dell'amore [racconti], Milano, Bolis, 1899
Il vecchio [romanzo], Milano, Baldini Castoldi & C., 1899
Le quattro esposizioni veneziane, Milano, Tipografia del «Corriere della sera», 1901
L'Albania [impressioni di viaggio], Torino, Roux e Viarengo, 1902
Le vie del peccato [racconti], Milano, Baldini e Castoldi, 1902
Il cavallo di Troia [racconti], ivi, 1904
L'America e l'avvenire, Milano, Treves, 1905
L'Esposizione di Milano, ivi, 1906
Il monumento a Vittorio Emanuele II e le sue avventure, ivi, 1907
I capricci del Conte Ottavio [cronache di costume apparse sull'«Illustrazione Italiana»], Milano, Treves, I, 1908; II, 1909
L'Esposizione di Venezia, ivi, 1909
Il matrimonio di Casanova, commedia in 4 atti (in coll. con Renato Simoni), ivi, 1910
L'Esposizione di Venezia, ivi, 1910
Ritratti di artisti italiani, prima serie [14 profili di artisti del secondo '800], ivi, 1911
Donne, uomini, burattini [racconti], ivi, 1912
Tranquillo Cremona, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1912
L'amore e suo figlio [racconti], copertina di Felice Casorati, Milano, Treves, 1913
La Bibbia nell'arte, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913
L'Esposizione di Venezia, ivi, 1914
Mimi e la gloria [racconti], Milano, Treves, 1914
La decima Esposizione d'Arte a Venezia, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1917
I monumenti italiani e la guerra, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917
Il martirio dei monumenti [discorso], Milano, Treves, 1918
L'Italia e la civiltà tedesca, Milano, Ravà & Co., 1918
Roma e le province liberate, Milano, Treves, 1919
Mostra di Ettore Tito, Milano, Alfieri e Lacroix, 1919
Elogio a Luigi Cavenaghi [discorso], Milano, La Zincografica, 1919

In nani tra le colonne [scritti d'arte e descrizioni di luoghi e monumenti], Milano, Treves, 1920
Confidenze di pazzi e di savi sui tempi che corrono [confidenze e cronache], ivi, 1921
Raffaello e altre leggi [scritti d'arte ed elzeviri vari], ivi, 1921
Mio figlio ferroviere [romanzo], ivi, 1922
Ritratti di artisti italiani, seconda serie [16 profili di artisti contemporanei], ivi, 1923
La pittura italiana del Seicento e del Settecento alla Mostra di Palazzo Pitti (in coll, con Luigi Dami e Romano Dazzi), Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1924
Atlante di storia dell'arte italiana, vol. I, *Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento* (in coll, con Luigi Dami), ivi, 1925
Scrittori che si confessano, Milano, Treves, 1926
Ad Atene per Ugo Foscolo [discorso], ivi, 1928
Tintoretto, Canova, Fattori, ivi, 1928
Paolo Veronese, Milano, Treves, 1928
La pittura italiana dell'Ottocento, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1929
Bello e brutto, Milano, Treves, 1930
Venti lettere [testi di varia umanità già apparsi in «Pègaso»], Milano, Treves, 1931
Andrea Mantegna [discorso], Roma, R. Accademia d'Italia, tipografia del Senato, 1931
Tiziano e il Cadore, ivi, 1932
Atlante della storia dell'arte, vol. II, *Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento* (in coll, con Luigi Dami), Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1933
La pittura ferrarese nel Rinascimento, Roma, R. Accademia d'Italia, 1933
Francesco Paolo Michetti, ivi, 1934
Ottocento, Novecento e via dicendo, Milano, Mondadori, 1936
Sessanta [raccolta di aforismi], ivi, 1937
Giotto [discorso], Roma, R. Accademia d'Italia, 1937
Tre secoli di pittura napoletana [discorso], ivi, 1938
Più vivi dei vivi [raccolta di discorsi], Milano, Mondadori, 1938
Cesare Pascarella [discorso], Roma, R. Accademia d'Italia, 1941
Italo Balbo [opuscolo commemorativo fuori commercio], Verona, Bodoni, 1941
In Italia, l'arte ha da essere italiana?, Milano, Mondadori, 1942
Viaggio in Italia, Milano, Domus, 1942
Vita vissuta, a cura di Arturo Stanghellini, Milano, Mondadori, 1942
Ottocento, Novecento e via dicendo, ivi, 1943

Ogetti ideò e diresse diverse imprese editoriali tra cui la originale collana *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da autori viventi* per i Fratelli Treves e "I Classici" Rizzoli.

Fondò e fu direttore di riviste artistico-letterarie come «Dedalo» (1920-1933), «Pègaso» (1929-1933) e «Pan» (1933-1935). Dal marzo 1926 al dicembre 1927 fu direttore del «Corriere della sera», alla cui *terza pagina* aveva iniziato a collaborare nel 1898.

Fra le sue tante prefazioni, testimonianze e presentazioni segnaliamo almeno i testi apparsi in G. D'ANNUNZIO, *Laudi. Del cielo, del mare, della terra e degli eroi*. Con un avvertimento di Ugo Ogetti, Milano, Mondadori, 1939 e G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita*, con scritti di Ugo Ogetti e Luigi Locatelli, Roma, Editrice «La Voce», 1919

Di Ugo Ogetti, nello stesso anno della sua scomparsa, apparve una riedizione di *Alla scoperta dei letterati* (1895), a cura di Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946. Il saggio introduttivo di Pancrazi, ivi, pp. 3-41, vd. anche in Id., *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori d'oggi*, a cura di Cesare Galimberti, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1967, III, pp. 502-14. Su

questa iniziativa editoriale vd. S. SOLMI, *Alla scoperta dei letterati* [1946], in Id., *La letteratura italiana contemporanea*, tomo primo, *Scrittori negli anni*, Milano, Adelphi, 1992, pp. 287-92. Una ristampa anastatica della prima edizione dell'inchiesta di Ojetti è apparsa nei tipi di Gela editrice, Roma, nel 1985 con postfazione di Nicola Merola, ivi, [pp. 1-30].

Postumi sono poi usciti i significativi taccuini inediti e anche varie raccolte di scritti e interventi in parte già stampati dall'autore su giornali e riviste. A cura della figlia Paola sono apparsi: *I Taccuini 1914-1943*, Firenze, Sansoni, 1954 e i già citati volumi *D'Annunzio. Amico-Maestro-Soldato* e *Ricordi d'un ragazzo romano - Note d'un viaggio tra la morte e la vita*.

Del vastissimo e ancora inedito epistolario ogettiano finora sono uscite: *Lettere alla moglie 1915-1919*, curato e annotato da Fernanda Ojetti, prefazione di Niccolò Rodolico, Firenze, Sansoni, 1964, decisivo per ricostruire la sua opera di tutela svolta in difesa del patrimonio artistico italiano durante la Grande Guerra; *Lettere inedite di Capuana a Ojetti*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, in «L'Osservatore politico-letterario», a. XXV (1979), n. 10, pp. 3-30; *Carteggio D'Annunzio-Ojetti*, a cura di Cosimo Ceccuti, Firenze, Le Monnier, 1979. Su questa pubblicazione vd. D. PIERACCIONI, *Il carteggio D'Annunzio-Ojetti*, in «L'Osservatore politico-letterario», a. XXVII (1980), pp. 80-87. La corrispondenza Ojetti-Pirandello, invece, è raccolta in L. PIRANDELLO, *Carteggi inediti (con Ojetti, Albertini, Orvieto, Novaro, De Gubernatis, De Filippo)*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Roma, Quaderni dell'Istituto di studi pirandelliani, Bulzoni, 1980.

Tra le non molte successive ristampe di opere di Ojetti vd. la riproposizione di *Mio figlio ferroviere*, prefazione di Arnoldo Mondadori, Milano, Mondadori, collana "Il Bosco", 1958. Una illustrazione di questo romanzo vd. ora in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Novecento*, 4, *Scenari di fine secolo 2*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 542-44. Una raccolta di "cose viste" vd. anche nella raccolta *La Luminaria a S. Pietro e altri scritti*, Torino-Genova-Milano, SEI, 1960. Di Ojetti cfr. le ristampe di *Ritratti di artisti italiani*, Milano, Garzanti, 1948 e *dell'Atlante di storia dell'arte*, Milano, Garzanti, 1955. Tra le cose minori vd. *Puccini*, a cura di C. Sartori, Milano, Ricordi, 1959 e il più recente volumetto *Una settimana in Abruzzo, Reportage 1907*, a cura di Antonio Carannante, Cerchio (L'Aquila), Adelmo Polla editore, 1999.

Per un profilo biografico e intellettuale vd. innanzitutto C. CECCUTI - M. VANNUCCI, *Immagini nelle parole. Ugo Ojetti*, prefazione di Giovanni Spadolini, Milano, Longanesi, 1978. Indicazioni sull'attività giornalistica cfr. anche nel vecchio profilo tracciato da L. LODI, *Ugo Ojetti*, in Id., *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, pp. 216-23. Sul periodo giovanile, invece, cfr.: L. Pompilj, *Letteratura e giornalismo "Fin di secolo". La giovinezza di Ugo Ojetti*, in «Nuova Antologia», maggio-agosto 1962, pp. 177-208 e il volumetto di I. NARDI, *Il primo passo. Note sulla formazione di un giornalista-letterato: Ugo Ojetti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990 [in appendice si pubblicano lettere di Ojetti indirizzate a Guido Biagi, Paolo Campello, Angelo De Gubernatis, Ferdinando Martini e Giovanni Pascoli, ivi, pp. 143-75]. Sulla cortese polemica Capuana-Ojetti, derivata sostanzialmente dai contenuti della nota conferenza ogettiana *L'avvenire della letteratura in Italia* (1896), vd. L. CAPUANA, *Gli "ismi" contemporanei*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 9-59.

Sulla sua opera letteraria vd. in particolare: E. CECCHI, *Tre novellieri: Ojetti, Moretti, Tartufari*, in «La Tribuna», 18 aprile 1912; Id., *Ugo Ojetti novelliere* [1921] ed altri interventi successivi fino al 1955 in Id., *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di Pietro Citati, Milano, Mondadori, 1971; P. PANCAZZI, *Lo scetticismo di Ojetti* [1922, rec. al romanzo *Mio figlio ferroviere*] e *Le cose viste da Ojetti* [1924], in *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori d'oggi*, cit., II, rispettivamente pp. 68-72 e 240-42; G. RAVEGNANI, *Ojetti e la vita*, in Id., *I contemporanei*, Torino, F.lli Bocca, 1930, pp. 234-41; G. DEBENEDETTI, *Cronache letterarie 8.) «Sessanta» di Ojetti*, in «Meridiano di Roma», II, 15, 11 aprile 1937, p. 3 poi in Id., *Saggi*, a cura di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 1999, pp. 531-39; G. DE ROBERTIS, *Cose viste* [1952] e *Ojetti inedito*

[1958 rec. ai *Ricordi d'un ragazzo romano*], in Id., *Altro Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 45-51; E. ALLODI, *Ugo Ojetti compiuto prosatore*, in «Nuova Antologia», febbraio 1954, pp. 153-78; G. PIOVENE, *Critici e saggisti*, in Id., *L'Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 327-43; M. MORETTI, *Ugo Ojetti e il «Salviatino»*, in «Nuova Antologia», dicembre 1959, pp. 503-16 poi in Id., *Il libro dei miei amici. Ritratti letterari*, Milano, Mondadori, 1960; L.M. PERSONÈ, *Ugo Ojetti*, in Id., *Scrittori italiani moderni e contemporanei. Saggi critici*, Firenze, Leo S. Olschki, 1968, pp. 141-54; E. CECCHI, *Ugo Ojetti*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, X, *Il Novecento*, II, cit., pp. 262-66. Valutazioni critiche e ricordi di Eugenio Montale su Ojetti vd. ora raccolti in E. MONTALE, *Il secondo mestiere, Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, 2 tomi, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1996, I, pp. 445-47 e ss.; II, pp. 1965 e ss. Per una dettagliata indicazione dei numerosi riferimenti ad Ojetti presenti nell'intera opera montaliana vd. *Indici delle opere in prosa*, a cura di Ferruccio Cecco e Liliana Orlando con la collaborazione di Paola Italia, ivi, 1996.

Sui rapporti con il «Corriere della sera» vd. il fondamentale *Epistolario (1911-1926)* di Luigi Albertini, a cura di Ottavio Bariè, Milano, Mondadori, 1968, 4 vol. Alcune indicazioni bibliografiche vd. anche in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *De Roberto, il «Corriere», Albertini e Ojetti*, in «L'Osservatore politico-letterario», XXIV (1978), 5, pp. 45-62. Come giovane collaboratore del «Corriere della sera» ebbe vari attriti con Federico De Roberto, con cui si contendeva il settore letterario del quotidiano. Vd. su questi dissidi S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Federico de Roberto a Luigi Alberini. Lettere del critico al direttore del «Corriere della sera»*, Roma, Bulzoni, 1979.

Sul suo mestiere di critico d'arte, sui convincimenti teorici e sull'attività di collaboratore e direttore di riviste letterarie ed artistiche vd. i recenti contributi di Giovanna De Lorenzi: *Ugo Ojetti e il «Marzocco» (1896-1899)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, vol. XXII, 4, Pisa, 1992, pp. 1073-1109; *Ojetti e Soffici*, in «Artista», 8, 1996, pp. 184-215; *Ojetti, «Dedalo» e l'arte contemporanea*, in «Ricerche di storia dell'arte», 1999, 67, pp. 5-22; *Ugo Ojetti e la polemica sulla «nazionalità» della letteratura contemporanea*, in AA.VV., *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di Gino Rizzo, II, Università degli studi di Lecce, Mario Congedo editore, 2001, pp. 205-11.

Sulla accesa polemica con Giovanni Pascoli, provocata dai suoi articoli apparsi su «Il Marzocco», vd. G. PETROCCHI, *Il Pascoli e le Mosche cocchiere*, in *Studi per il centenario per la nascita di G. Pascoli pubblicati in occasione del cinquantenario della morte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, I, pp. 45-55. Varie indicazioni sulla sua partecipazione alle dispute letterarie di fine secolo cfr. in AA.VV., *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)*, Atti del seminario di studi (12-13-14 dicembre 1983), a cura di Caterina Del Vivo, Firenze, Olschki, 1985, ad indicem [in particolare vd. le relazioni di Giuseppe Nava, Roberto Fedi, Barbara Cinelli, Silvano Ferrone]; per le polemiche con «La Voce» vd. l'aspro intervento di Giuseppe Prezzolini, *La seconda cenciata a Ugo Ojetti*, in «La Voce», 3 gennaio 1909. Ulteriori indicazioni cfr. in B. CROCE - G. PREZZOLIMI, *Carteggio*, I, 1904-1910, a cura di Emma Giammattei, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 119, 150-51, 168, 171, 173, 178-79, 180, 286.

Indicazioni sulle sue molteplici attività giornalistico-letterarie vd. anche in E. PACCAGNINI, *Letteratura e giornalismo*, in *Il Novecento*, 3, *Scenari di fine secolo* 1, cit., pp. 516-18.

Cenni sia sui rapporti epistolari tra Ojetti e Ferdinando Martini sia su *Cose viste* vd. in M. VALGIMIGLI, *L'epistolario di Ferdinando Martini* [«Pan», 1934], in Id., *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 165-86

Le critiche e i severi giudizi gramsciani su Ojetti e l'*ojettismo* vd. in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 65, 81-83, 85, 91, 104, 146, 148, 150-52, 166, 191. La stroncatura di Piero Gobetti al volume ojettiano *Scrittori che si confessano* (1926) apparve ne «Il Baretto», a. II, 2, febbraio 1926 ora in P. GOBETTI, *L'ultimo Ojetti*, in Id., *Opere*, II, *Scritti storici*,

letterari e filosofici, con due note di Franco Venturi e Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1969, pp. 615-19.

NOTA

Di *Cose viste* non si dà un'edizione critica, che non sarebbe appropriata agli scopi di questa collana, ma si propone un'accurata scelta antologica.

I testi raccolti sono ripresi, tranne *Salvemini in carcere* [Mondadori, 1960] e *La Mora* ["I Cento Amici del Libro", 1949], dall'edizione Sansoni del 1951. Rispetto a quella edizione ci discostiamo in un certo numero di casi ma sempre per interventi microscopici di seguito indicati.

Abbiamo uniformato le citazione delle opere usando per tutte il corsivo ed eliminando le virgolette. In corsivo sono state riportate le espressioni in latino ed anche i numerosi termini sia dialettali sia stranieri utilizzati. Delle espressioni dialettali si sono conservate le disattenzioni - per talune andavano rivisti tutti gli accenti - presenti ad esempio nel testo *Matilde Serao*, in cui si trascrivono erroneamente varie espressioni gergali napoletane.

I titoli dei giornali e delle riviste conservano, invece, le oscillazioni tra corsivo e tondo tra virgolette. Le date poste dopo i titoli dei singoli pezzi sono state completate con l'indicazione dell'anno di uscita riportato in tondo tra parentesi quadre. Si è preferito lasciare inalterato, invece, l'arbitrario quanto distratto modo d'indicare i titoli di talune opere come: *i «Malavoglia» e il «Piacere»*.

Siamo intervenuti per eliminare la ricorrente alternanza tra *D'Annunzio* e *d'Annunzio* decidendo a favore della prima indicazione. Infine il termine *santo* viene riportato con la *S* maiuscola evitando le oscillazioni tra minuscolo e maiuscolo proposte dall'A.

LUOGHI ITALIANI

LE BALZE DI VOLTERRA

Volterra, 1 settembre [1922]

A Volterra, fuor di porta San Francesco, davanti alle Balze. Bella città, Volterra: Etruria, Roma, medioevo, rinascenza; mura, porte, torri, palazzi, tutto tagliato nello stesso giallo macigno; museo, galleria, duomo; un tesoro di marmi, di robbiane, di statue di legno, di tavole dipinte senesi e fiorentine. Bella città e indimenticabile, anche pel mistero delle sue tre, quattro, cinque civiltà sovrapposte perché questo è il fascino delle città nostre, pari a quello delle notti stellate dove senti il palpito anche delle stelle che non discerni, ed è proprio quel brivido che t'inebria d'infinito. Ma niente di Volterra vale la gran veduta che la circonda, che pone il suo monte, la sua vita, i suoi tesori come nel centro d'un pianeta spento.

Quest'anno per l'arsura il verde dei prati è scomparso e, dovunque ci si affacci, dal Castello o dalle mura, non si vedono che le mille onde senza fine, ferme, di colline basse rase e lisce, tutte gialle o bianche, pallido giallo d'erbe secche o di sabbia, livido bianco di crete. Quand'è, come oggi, sereno, e all'orizzonte splendono le due strisce turchine del mar di Cecina, del mar di Livorno, fissando questo deserto di cenere par di guardare capovolto un cielo di nubi e di nemi che abbia appena due spiragli d'azzurro. La città si stringe nelle sue gran mura di pietra, minacciata com'è dalle frane di queste sabbie che scivolano sotto il tufo sopra l'argine per l'acqua che vi trapela. Il luogo dove meglio s'osserva il pericolo d'oggi e la rovina di ieri, è detto le Balze: una voragine a precipizio sull'orlo della quale trema poca erba stenta; e sulle balze, un angolo di mura etrusche che frana ed è chiamato la Guardiola. Mi s'offre da guida, all'ultime case sulla strada fiorentina, un vecchio contadino, alto diritto ed asciutto, che risponde lento e scolpito ad ogni domanda. Il campo lì attorno è suo, fino al fianco della nuova chiesa di San Giusto (quella vecchia è sepolta in fondo al baratro). Questo floscio terreno egli se l'è veduto dimezzar dalle frane, ma gli è affezionato; soltanto non sa più come viverci per la gravezza delle imposizioni (ripeto le sue parole) dopo quest'annata di tanto alidore. È in

maniche di camicia; un cappellaccio nero, a cencio, bisunto, calato sugli occhi bruni; l'orologio legato da uno spago a un'asola del panciotto sbottonato; ai piedi due scarpacce di tela rossa a soles di corda. Quando ci siamo inerpicati e seduti sui massi del muro etrusco, egli che ci sta come in trono, mi si scopre, a suo modo, archeologo: - Eran tutti precipitati questi macigni. Io l'ho rialzati così, perché questo era un posto di guardia, a un angolo delle mura, con questo vano per vigilare restando coperti. Cominciai con l'archeologo Gherardini a chiamarlo la guardiola. E ora l'hanno stampato anche sui libri. Le tombe preistoriche che han portate a Firenze, il professor Gherardini le ha scoperte qui sul mio. Tombe antiche, si sa, senza oggetti che avessero un valore d'arte. Ma un valore di ragione, come a dire di storia, l'avevano. Gente balzana, questi scienziati archeologi. Vede laggiù la Badia, quel gran casone giallo abbandonato dai preti per la paura delle frane? Col professor Milani si scavò anche laggiù. Ma lui era innamorato delle cose preistoriche, e le tombe se non erano sempre più antiche, come quelle che aveva scoperte il Gherardini, non gli davano gusto. Nelle tombe della Badia trovammo vasi a figure, armi di bronzo. E lui andò in collera e ci voltò le spalle.

Dove s'incontrano fuor d'Italia contadini siffatti? Si scende dalla Guardiola, si riprende il sentiero sull'orlo della lavina. D'un tratto il mio compagno si ferma, si china a strappare un filo d'erba, e annodandolo e snodandolo domanda timido: - Mi perdoni se chiedo troppo. Lei che viene di lontano, può darmi notizie di Gabriele D'Annunzio? Dicono che stia meglio, che è guarito bene, Dio lo voglia. Quando venne a Volterra pel suo romanzo, mi capitò una sera in carrozza, saranno state le dieci. Gli avevano dato il mio nome, e il vetturino mi svegliò. - Devo andare alle balze, - disse il poeta, s'incamminò dietro a me e restò qui fino a notte alta. Poi tornò ancora di giorno. Mi chiamava: - Bardini, Bardini - e via. Talvolta mi metteva una mano qui sulla spalla. D'Annunzio. Dio bono, che scienze son quelle.

Intanto il sole è calato dietro i monti sul Cecina. E quel mondo di cenere si tinge tutto di turchino. Il turchino s'avanza dai monti lontani, piove dal cielo che a perderlo s'impallidisce. Prima lo beve il grigio delle crete, poi il giallo dell'erbe. Solo i botri più vicini e le pareti della voragine tengono il loro colore. Ma quel turchino già entra nei crepacci, s'acquatta nelle rosure più cupe come un pigro fumo. Con Antonio Bardini ormai s'è amici. Gli

chiedo: - E non si butta giù mai nessuno? - Mi fissa come per capire i miei gusti: - Le balze sono troppo lontane dalla città per chi ha di queste idee. E c'è di molte osterie lungo la strada. Una volta sì, anni sono, uno si buttò giù per morire. Lo rivedo come fosse adesso. Giaceva, guardi, laggiù dove luccica quella pozza, disteso con un braccio sul volto, che pareva gli desse noia il sole.

CAPRERA

Civitavecchia, 29 gennaio [1923]

Molte cose s'imparano quando svoltato Capo Ferro ci si avvicina sul «postalino» a Caprera. Prima di tutto, che il tanto invocato scoglio di Caprera è una grossa isola lunga lunga, più di cinque chilometri, gialla e bigia, si direbbe in divisa, con le sue batterie, casematte e polveriere distribuite a rigor di matematica e di balistica, così che partito per cercare un eremo ti trovi davanti presso a poco a una caserma. E intanto alla sinistra di Caprera appare la Maddalena: vere caserme lì e ospedali e depositi e uffici e magazzini all'infinito, allineati come soldati alla rivista, i quadratini neri delle finestre tagliati con lo stampo nel rettangolo dei casamenti, un dué un dué un dué, che sembra si debbano chiudere e aprire tutt'insieme a un'ora fissa sull'ordine di chi comanda la Piazza e abita apposta nella sola casa della Maddalena che porti in fronte per emblema un orologio. Tra Maddalena e Caprera si scorge una lingua di terra, la diga; e a metà della diga, il ponte mobile che per lo più è immobile. Così l'isola di Caprera non è più nemmeno un'isola e, avuto il permesso, ci si può andare comodi in carrozza o in automobile.

Capricci della volubile storia. Quando per la prima volta, nel settembre del 1849 Garibaldi uscito da Roma, temuto ed esiliato, ottenne d'essere per un poco lasciato in pace tra i pescatori della Maddalena e le loro casupole, gozzi e paranze, quando cinque anni dopo con quel tanto che gli restava degli stipendi di Montevideo e dell'eredità del fratello Felice si comprò un lembo di questa tebaide, certo nemmeno in sogno immaginò che l'Esercito Regio e la Marina Regia, come allora si diceva, avrebbero un giorno ordinato, proprio di fronte al suo eremo, un tanto imponente spettacolo della loro legittima e stemmata potenza. Se per miracolo egli ancora vivesse, i segnali di tromba e di sirena che regolano là sotto la vita della Piazza fortificata, egli li udrebbe da casa sua. Sarebbe come se fra le querce e i sassi dell'eremo delle Carceri sopra Assisi, proprio di contro alla cella di Santo Francesco, fosse sorto un gran seminario vescovile o la stessa

Università Gregoriana e, davanti al palazzo, un piazzale inghiaiato e sul piazzale due o tre cardinali a passeggio. Scherzi del Maligno, avrebbe pensato il Poverello, segnandosi.

Ma i giganti bisogna andarli a vedere da vicino; tanto da levare, per guardarli, gli occhi al cielo. Volgo le spalle alle caserme, e m'incammino. Uscito dalle fortificazioni, passato il ponte, finita la diga, toccata Caprera la strada comincia salendo a girare intorno alle rupi: rupi alte e gialle, a scheggioni che strapiombano, rigate di nero dalla piovra, di verde dai licheni; macigni gonfi, arrotondati e scavati dalla tempesta. Pini, agavi e oleandri sono più bassi di queste gran rocce, schiomati e torti, curvati dal vento marino verso la terra così che pare m'indichino a braccia tese la via del santuario. Il cielo è alto ma velato di grigio, con qualche lembo di sereno verso settentrione, tanto pallido che solo fissandolo ci s'accorge che è azzurro. Così la luce è uguale, stanca, senz'ombre, fuori del tempo, come nei sogni. La casa bianca che dalla Maddalena avevo scorta a mezza costa nel grembo d'un boschetto, non la vedo più mentre m'avvolgo in questa strada ariostesca tra rupe e rupe. D'un tratto la strada si spiana e si slarga. S'ode un gallo cantare. A sinistra si vede una siepe, dietro la siepe qualche olivo. Poi la siepe diventa muro. Il muro è tagliato da un cancello verde. Un sottufficiale di marina m'apre il cancello. Sono nel cortile della casa di Giuseppe Garibaldi.

Si sa, questo luogo sembra di conoscerlo a mente. La prima volta lo vidi che ero bambino, in una stampa dell'Emporio *Pittoresco*: il pino a due tronchi, e ai suoi piedi il sedile, e di fronte il fico; la casetta nana con due finestre e una porta, la prima casa che egli si costruì a Caprera; e accanto, l'altra, appena più alta, di legno. Tutto, nella realtà, mi sembra oggi più grande e insieme più piccolo: oggetto per oggetto, le case, il pino, le porte, mi sembrano più piccole di quel che immaginai allora; ma l'aria, il cielo, la pallida luce e questo soffio di vento che sale a tratti dal mare, pare che dilatino lo spazio come mi dilatano il cuore. Finisco ad appoggiare una mano sul tronco del pino. A destra dove il terreno discende verso l'uliveto che Garibaldi piantò, splende un mandorlo fiorito.

Dallo spiazzo fra le tre case scendo verso la tomba, lungo una scogliera bruna coperta di gerani. Fuori d'una garitta monta la guardia, come sempre, una sentinella armata: oggi è un carabiniere. Suolo, alberi, muri, pietre, ogni cosa è linda, spolverata, ordinata, vigilata. Sul masso di granito che chiude

la salma sta inciso in nero: «Garibaldi». Ecco, mi torna alla memoria che in quella stampa di quando ero bambino si vedeva presso la sua casa lui stesso in piedi, di faccia, appoggiato alle due grucce. E d'un tratto, questo bianco cielo e il livido mare e il paese selvaggio e le rupi scoscese e i pini contorti e il rozzo granito in cui l'ha sepolto un'Italia senza stile, mi sembrano uno scenario vuoto e melodrammatico, adesso che lui ne è scomparso. Garibaldi anacoreta, Garibaldi nel presepe, Garibaldi con la pecorella tra le braccia come il Buon Pastore, no. Garibaldi s'è rifugiato, s'è riposato qui, è morto qui; ma ha vissuto altrove, là dove ha agito, là dove c'erano uomini contro lui o dietro a lui, da villa Pamphily a Bezzecca, dove

s'udivano
passi in cadenza ed i sospiri
de' petti eroici nella notte.

Mi fanno entrare nelle stanze che furono sue e che si chiamano oggi Museo. Niente. Le corone di bronzo, di ghisa, d'argento, di porcellana, di stoffa, di fiori secchi, i nastri, le pergamene, i proclami, le targhe hanno nascosto dalle travi al pavimento anche le pareti della sua casa. Qualche mobile, qualche reliquia stinta s'intravedono a mala pena sotto questa coltre di seccume: un armadio, una sedia, la carrozzella, le grucce, il letto dov'è morto, di ferro nero con la zanzariera, col guanciale su cui ancora si scorge come sul santo sudario l'impronta del capo nel sudare dell'agonia, e sotto il guanciale il suo scialle scozzese, rosso e turchino, tra sacchetti di canfora. Ai piedi del letto, dalla sbarra di ferro pende una frangia di nastri neri intessuti di giallo; i nastri delle navi i cui marinai sono saliti in pellegrinaggio quassù. È l'omaggio più modesto e commovente. Ma chi lo nota dentro questa farraggine, in questa penombra da cripta, ché palme e corone hanno tappato tutte le finestre meno una, han tolto anche l'aria e la luce dalla stanza di questo eroe inimmaginabile fuori del sole, del campo aperto, del libero mare? Pure una cosa viva c'è, piccola, umile, appena più bianca del lenzuolo su cui l'han posata: è una rama di violaccicche candide, fresca e fragrante; e nell'odor di chiuso, di vecchio, di canfora, il suo profumo dolce, ora che l'ho sentito, non mi lascia più. Interrogo il sottufficiale di guardia. - Donna Francesca ogni mattina viene qui, da quarant'anni, e depone sul guanciale i suoi fiori. - Ma quanti anni ha donna

Francesca Garibaldi? - Ne avrà quasi ottanta. - E si può riverirla? - Vado a chiederglielo.

Francesca Armosino, l'ultimo amore di Garibaldi, la madre dei suoi tre ultimi figli, la madre di Clelia, di Rosita, di Manlio. Mi sembra che per quel fiore, per questo nome, questa folla di reliquie funebri cominci a riprendere vita come ad un tocco magico. Per andar da lei, giro intorno alla casa, esco su un viottolo che guarda il mare. Una vecchia fantesca mi fa entrare in una cucina. Sul fornello bolle la pentola d'una colazione frugale. Ecco Donna Francesca, vegeta, solida, semplice e sorridente: volto aperto, zigomi larghi, sopracciglia alte, occhi d'acciaio, carnagione accesa, i capelli bianchi lucidi attorti sul sommo del capo. È vestita d'un giaccone di maglia nera con la cintura lenta, alla moda, d'una gonna a righe bigie e nere. Porta alle orecchie due pallidi brillantini che le donò lui, legati all'antica; al collo una catena d'oro con una miniatura della figlia Clelia giovane ancora, bionda, scollata e formosa. Mi fa entrare nel salotto che è la camera da pranzo. Mi fa accomodare sopra un divano rosso, vi dispone un cuscino ella stessa, cordiale e ospitale. E finalmente mi parla di lui, materna piana e senza enfasi.

- Quando lo portai nella stanza dov'è morto? Fu nel 1880, pel suo compleanno, il 4 di luglio. Nell'aprile mio marito aveva avuto un attacco dei suoi reumi. Due medici m'avevano detto: - Ne avrà per tre mesi, fino al caldo. - Lui si lamentava che dal nostro letto non vedeva il mare. Senza il mare soffocava. Allora io pensai di fargli preparare la stanza in fondo, la stanza dove è stato lei. Ma gli volli fare un'improvvisata. Bisognava spianare la roccia là davanti, e far tutto in tre mesi. Trovai per fortuna due scalpellini che lavoravano di là dalla Maddalena, alla Cala francese. Due muratori li feci venire da Livorno, Agostino e Riccardo. Ma parlai chiaro: - Io vi dò quello che chiedete, se finite il lavoro pel quattro luglio. Se no, non vi dò niente. - E il contratto lo feci mettere in carta. A mio marito nascosi tutto. Dissi solo che avrei fatto ingrandire la porta là dietro per potere, caso mai, portare fuori all'aria aperta il suo letto. - Costerà molto, - mi diceva. - Ma no, - gli rispondevo. E lui: - Fai tu, Francesca, quello che vuoi, e sarà ben fatto. - Dal suo letto mio marito udiva i colpi dei martelli sui sassi. - Ingrandiscono la porta. Ma quanto ci lavorano... Bada, costerà molto. - Feci venire da Livorno un letto di ferro, lei l'ha veduto, con la zanzariera, e un bel lampadario e le sedie nuove e una poltrona. Feci venire anche alcuni

vasi di gardenie, il fiore che egli amava di più; e qui non ce n'era. Intanto alla Maddalena, i pescatori avevano fondato una banda musicale. Vennero su a chiedermi il permesso di nominare Manlio loro presidente, e il regalo di una bandiera. Il tricolore potevo cucirlo, ma senza stemma ch  era troppo difficile. Col tricolore per la banda cucii tante altre bandiere per addobbare la stanza nuova. E venne il quattro di luglio. - Adesso tu lasci fare a me, - dissi a mio marito. E lo vestii e lo ravviai e lo posi nella carrozzella. Si capisce, io sola, con le mie braccia. Ero forte, sa, allora. E da quando ci siamo conosciuti, mio marito non l'ha toccato nessuno. Io sola l'alzavo, lo mutavo, lo mettevo nel bagno, lo mettevo a letto, lo portavo sulla carrozzella.

Parla sempre pacata, stampando le parole con certi o fondi che sembravano *u*. Parla senza far gesti, avvolgendo e svolgendo con due dita il lungo nastro della cintura. Guardo l'ossatura gagliarda di questa donna; nella sua chioma canuta i pochi capelli che sono rimasti neri; le sue labbra larghe e diritte, gli occhi di volont , d'un grigio azzurro come quello che   oggi in fondo al cielo l  dove traspare il sereno. Donna da guerriero, senza stanchezza e senza paura.

- Io camminavo all'indietro tirando la carrozzella e guardando lui che era beato. Traversammo la stanza da pranzo dove adesso sta l'album delle firme. Poi l'altra che era il salotto. Aprii con una spallata la porta della stanza nuova che era tutta piena di sole, capir , di luglio e con le finestre spalancate, ch  adesso stanno chiuse per le corone. Lui per un minuto non fiat . Guardava il letto, le finestre, la porta, il lampadario, le bandierine, le gardenie fiorite. Allora al segnale di Manlio la banda di Maddalena che era fuori sotto al pino, inton  l'inno. E mio marito scoppi  a piangere, a piangere, e mi baciava le mani e mi tirava gi  per baciarmi in faccia, e poi baciava i ragazzi, e tornava a piangere. Ripeteva: - Ringraziate la mamma, ringraziate la mamma. - Per un quarto d'ora non riuscii a calmarlo.

S'alza di scatto, perch  non vuole commuoversi, non vuole che io la veda commossa: - Guardi, di qui vede la porta di quella stanza. Sulla rosta, guardi, avevo fatto col ferro scrivere la data del nostro matrimonio.

La data del matrimonio, col ferro. Mi torna dall'infanzia il confuso ricordo delle lotte per quel matrimonio, delle lettere impazienti del generale, della difesa di Mancini. Sul com  son posate quattro mammole appena c lte. - Le vuole? - Le bacio la mano. Esco stringendo quelle

violette come un tesoro. Le ha còlte, me le ha date la mano della donna che Garibaldi ha adorata, ha baciata, ha difesa come l'ultimo suo bene. Fuori s'è alzato un gran vento. Il cane bianco e nero abbaia festoso. - Bari... Bari... Lo chiamo Bari perché era il nome del cane del povero Manlio.

Non voglio veder altro. Museo, corone, reliquie, sentinelle d'onore: tutto è niente al confronto di quest'amore femminile ancora caldo e vibrante al ricordo di lui, al contatto di lui.

Quando risalgo sul postalino, un passeggero mi chiede: - L'ha veduto il pettine di Garibaldi e i capelli e il portasalvietta di perline verdi?

VIA CONDOTTI

Roma, 15 gennaio [1929]

Da quando l'hanno liberata dal tranvai di Ernesto Nathan, via Condotti è tornata ad essere la cara signora che era prima, elegante pur senza far a correre con la moda, accogliente ma con ritegno, fin lì e non più, data anche l'età. Adesso anzi, per farle dimenticare i tredici anni di volgarissimi rombi, stridori e squilli, le hanno disteso ai piedi un liscio tappeto color di tortora, voglio dire un pavimento d'asfalto: fingiamo che siano stati tredici anni di malattia e, adesso ch'è passata, non ci pensiamo più.

Aristocratica, chiamano i cronisti mondani questa via, ma non ha né un monumento né un palazzo. Il palazzo Torlonia infatti le volta un fianco e sulle finestre del piano terreno ostenta grosse inferriate le quali per chi passa non sono un complimento, e il palazzo dei Cavalieri di Malta è piuttosto un vecchio ufficio che una magione di nobili. Più che dell'aristocrazia, via Condotti mi dà l'immagine di quella chiusa agiata e gaudente borghesia romana che nella seconda metà dell'altro secolo veniva chiamata il generone. Sodi erano gli uomini, banchieri, commercianti all'ingrosso, i più «mercanti di campagna», facce abbronzate, danzatori turbinosi, cavalatori maestri che talvolta tornavano dalla tenuta appena in tempo per lasciare il cappotto foderato di verde e fradicio di pioggia, indossare una marsina di buon taglio e accompagnare moglie e figlie in un palco all'Apollo. Negli occhi chiari e flemmatici pareva si riflettesse ancora l'infinita distesa dei pascoli deserti e una striscia di mare.

Alte di statura e di collo le donne, capelli lucidi e lenti, pelle liscia e pallida tenuta all'ombra, sguardo benigno e maestoso, occhi, labbra, orecchi d'un disegno da far legge nel mondo, lunghe di busto, larghe di bacino come non se ne vedono più nemmeno negli stadi, figlie insomma di statue, né si dimentichi che le statue più ammirate erano allora in Vaticano; e per condurre queste erette beltà all'aria del Pincio o di villa Borghese nei pomeriggi sereni e senza vento, carrozze e cavalli lunghi, lustri e molleggianti che anche un londinese doveva dir bravo, tanto nel trotto il

largo ritmo dei due sauri, leardi o morelli, corrispondeva al placido respiro della loro padrona; e se la carrozza scendendo dal Pincio al tramonto e svoltando dal Corso o da piazza di Spagna veniva a fermarsi davanti a uno di questi negozi di via Condotti, il cavallo col mazzolino sulla testiera lanciava un corto annitrìo e volgeva il collo con la stessa rotonda mollezza con cui quella da sotto il cappello piumato volgeva il collo e sorrideva al cugino o al cognato che per caso si trovava lì sul marciapiede a salutarla. E la signora si chiamava signora, non donna come oggi si dice anche alla moglie dell'onorevole novellino, forse per timore che s'abbia da credere lei più maschia di lui. Mogli, mariti, figliole, tutti, in quel superbioso generone romano dove ci si conosceva l'un l'altro fin dal battesimo, diffidenti verso gli stranieri. Un nobile? Non poteva cercare che avventure o danari. Un milanese o un genovese? Meglio un russo o un inglese: venivano da tanto lontano che, ripartiti, si perdevano.

Lo stesso nome di Condotti, dalle condotture dell'acqua Vergine che ancora oggi credo corrano sotto il suo suolo, è un cognome borghese che sa di lavoro e che a un principe non lo daresti. L'ultimo albergo che vi restava sull'angolo di piazza di Spagna, è scomparso e non me ne dolgo, perché una gioielleria ne ha preso il posto e il suo luccichio discreto giova all'aspetto della strada. Antiquari con quel tanto d'imitazioni dell'antico da non scoraggiare i clienti di mezzo ceto; orefici, cravattai, guantai, sarti, profumieri, barbieri, quanto occorre per restaurarti l'apparenza; vetri, coralli, orologi, un negozio di cineserie e giapponeserie a buon prezzo che è lì, credo, da mezzo secolo, quando tra cinesi e giapponesi, almeno a Roma, si faceva confusione. Nemmeno un libraio, e anche questo mostra l'intatta romanità della via; nemmeno una trattoria, ché per via Condotti si va a passeggiare di mattina prima di colazione ovvero sul tardi prima di pranzo, ma a pensar di nutrirvisi s'offenderebbe la tradizione. Se proprio hai sete, c'è il caffè Greco, celebre centenario; ma alle ore in cui ha clienti, via Condotti è deserta. E poi v'è la luce.

Le ore in cui via Condotti t'apre il cuore, sono quelle in cui la scalinata di Trinità dei Monti splende di sole e via Condotti, quasi tutta in ombra, è come un gran cannocchiale puntato su quell'apoteosi.

Vieni su dal Corso e dai Trinitari, che è una chiesetta spagnola sempre chiusa e reca sul timpano della porta tra altre allegorie la statua d'un moro

liberato dalle catene. Un che di molle teatrino settecentesco è in quelle sculture dove anche la schiavitù e le catene prendono una grazia di danza e d'apparato, e ti mette l'animo in pace se un poco ti rimordesse a veder oggi liberate così anche le bianche. In pieno inverno il sole, da quel lontano sfondo di travertini dorati su su fino al roseo obelisco, pare che col riflesso la riscaldi. Nell'ombra luminosa i giovani e le giovani camminano vicini e fiduciosi come al riparo, con lunghi sorrisi e, davanti alle vetrine, soste languide e distratte che nel tramestio e nella piena luce delle altre strade sarebbero o scomode o mal comprese. S'aggiunga che alle finestre di via Condotti non s'affaccia mai nessuno. Per discrezione? Per invidia di chi passa? Il fatto che ad alzar gli occhi non vedi che imposte chiuse, come a dire: - Noi non si guarda. - E poi quel pensiero che da tante generazioni su quei marciapiedi questi accompagnamenti e queste speranze son l'uso consacrato assolve tutti da ogni scrupolo. «- L'hai riveduto? - Sì, stamattina per caso. - Dove? - Per via Condotti.» La gelosia scivola subito verso l'assoluzione. «- Dove l'hai comprato? che bisogno ne avevi? - L'ho comprato oggi in via Condotti.» L'avarizia si placa in una generosità necessaria. Passa la bambinaia inglese col solito bambino biondo nella carrozzina foderata di bianco. Passano i quattro soliti seminaristi del Collegio germanico, vestiti di scarlatto. Tutto è uguale, da tempo immemorabile; tutto s'accomoda come s'è sempre accomodato, amori, debiti, anni e peccati, e l'erta che sale al paradiso non dev'essere poi tanto più ripida di quella bella scalinata che ha i fianchi arcuati come un violoncello, che comincia con una siepe di fiori e che termina con una chiesa; aperta a tutti, con vasti ripiani dove ci si può riposare come nel purgatorio se non si ha fiato per andar su di volata.

Né s'hanno da dimenticare le strade traverse: via Bocca di Leone, via Mario de' Fiori, via Belsiana. Non so adesso, ma ai miei tempi non odoravano di santità. A voltare per via Mario de' Fiori dopo quattro passi, dall'intonaco dei muri alla vernice delle persiane, tutto precipitava dall'opulenza nella miseria, dall'eleganza nella sordidezza. Era come dal palcoscenico ficcarsi tra le quinte polverose e vedere le scene dalla parte dei rattoppi e dei chiodi. E anche questo è romanissimo, e t'aiuta a vivere perché confessa la verità e insegna la modestia. Conosco la strada infinita, tutta dollari e luce, che a Nuova York può essere assomigliata a questa e le

hanno dato un numero come qui facciamo coi Papi: Sisto Quinto, Paolo Quinto, Fifth Avenue. Ma là attorno per chilometri sono tutti straricchi, che non si prova più nessun gusto a valere un miliardo; anzi deve sembrare un segno d'uguaglianza come l'uniforme d'un collegio, e magari un marchio di servitù. Diceva Emerson che era la sua vacca a mungere lui; cioè il miliardo, in quelle parti dorate, è il padrone non il servitore. Invece da noi, ricchi e poveri, paini e cenciosi, via Condotti e via Belsiana, sono due fianchi della stessa casa; e questo giova, dicono, alla fraternità umana, ma sopra tutto giova ad amare meglio quel poco che si è e che si ha.

Ho vissuto da queste parti due terzi della mia vita, e ogni casa ha un ricordo per me: ricordi fitti, l'uno schiacciato sull'altro, come le pagine nei libri d'uno scaffale. In questa orologeria fu comprato il mio primo orologio, un'ora dopo la mia prima comunione, quasi per insegnarmi subito che l'eternità, sì, è una santa cosa, ma le ore di questa vita hanno tutte il loro pregio, anche quelle del sonno. Da questo barbiere venivo a tagliarmi i capelli, e mia madre dava gli ordini prima di lasciarmi solo incastrato nella gran poltrona girevole davanti allo specchio fondo come un lago: proibiti, i capelli corti e ritti a spazzola come li portava Re Umberto; ancora dovevano pendere a frangia sulla fronte come nel busto del giovane Augusto, sia benedetta l'archeologia. In quel bazar giapponese venivamo a comprare le lanterne di carta variegata per adornarne i carri del carnevale la sera dei moccoletti, e anche quei giochi di pazienza in cento pezzi di legno o di avorio che dopo cinque minuti di tentativi maldestri facevano dire a mio padre, solo liberale in famiglione di papalini: - *A Roma la pazienza s'ha da tené da conto perché nun ce n'è mai troppa.*

Così, passo passo, sono uscito dall'ombra nella luce spalancata di piazza di Spagna, ch'è come uscire da una navata di chiesa fin sotto i gradini dell'altar maggiore. Anche, ai piedi della gradinata quei cento mazzi di narcissi, mimose, garofani, tulipani, in fila sui banchi dei fiorai, aiutano il paragone. Non c'è un filo di vento, e dalle bocche dei due soli scolpiti nella Barcaccia l'acqua esce in un ventaglio perfetto, copiosa e continua proprio come la luce dal sole. Sotto l'azzurro teso l'aria è così nitida che da quaggiù leggo la scritta sul piedestallo dell'obelisco in vetta: Pio VI Pont. Max. Di là, Propaganda Fide e la colonna con l'Immacolata in bilico su un corno di luna, di qua, all'angolo del Babuino la libreria Piale e a un primo piano

quella scritta misteriosa, Duetti, che non ho mai saputo se sia un cognome o un soave consiglio. Tutto è immobile come di là da un'immensa vetrina. A sedermi sullo scalino che circonda la fontana e ad aspettare, credo che mi vedrei apparire giovane sui vent'anni, la mazza in mano, il passo lesto, che dove mettevo un piede tutto era mio. Proviamo. Chi mi riconosce più? Qui a destra della Barcaccia ad aprile il limonaro piantava il suo chiosco, con la tenda a righe bianche e rosse, e lo zampillo che cadendo nel barilotto di cristallo faceva ballare in tondo quattro ciliege cremisi: su e giù, giù e su, la solita storia...

- O lei che fa qui? - È Caio, figlio d'un mio amico cotoniere. Ha fermato la sua automobiletta bigia e silenziosa a un centimetro da me: - E tu che fai? - Torno da una cavalcata ai Parioli e vado in ufficio. - Che ufficio? - Lo domandi a papà ché lui lo sa meglio di me. Dove vuole che l'accompagni? - In nessun luogo. Passeggio, qui tra via Condotti e piazza di Spagna. - Ma questo non è più un luogo per passeggiare. Adesso di mattina la passeggiata alla moda è su a via Veneto. Guardi giù per via Condotti. Non vede che mortorio?

CUMA

Napoli, 12 maggio [1929]

Domenica. Negli ultimi due anni la gialla caverna della Sibilla Cumana è stata riscavata, liberata, spazzata tanto bene che un romantico potrebbe anche rimpiangere l'antro d'un tempo e la cupa voragine tra frasche, rovi, muschi e serpi, più adatta a spaventare chi non crede in Dio se non trema. Oggi, invece, quando s'entra dal lato del mare sotto l'altissima volta, par d'entrare nella fredda luce e nella maestà d'un tempio.

Ostia iamque domus patuere ingentia centum...

Enea non so, ma Virgilio la deve certo aver veduta così, e la figura incrollabile che Michelangelo, l'ultimo degno d'immaginarsela viva, ci dà della vecchia Sibilla a piedi giunti con spalle e braccia da gigante sta bene dentro questa profonda vastità capace di ricevere e moltiplicare l'ansante respiro dei numi. Levando gli occhi si vedono lo spacco traverso della rupe e, scolpiti sul sommo, picconi, cunei e scalpelli, gli emblemi cioè dei primi scavatori greci quando si rifugiarono qui dall'isola d'Ischia ancora fumante di zolfi e scossa dai boati e, a difesa di questa pace e ricchezza, in cima al monte di macigno alzarono l'acropoli. Anche le quattro nicchie tagliate nel masso suggeriscono l'idea del tempio; e a terra, anfore, dolii, frammenti di statue e di cornici di marmo; e contro le pareti larghi sostegni murati, regolari come i pilastri d'una navata.

Più innanzi, appena la penombra s'addensa, un taglio sull'alto, da destra, nel declivio del monte, lascia scendere la luce del giorno e intravedere in una tremula corona di verde una sfera di cielo bianca come una luna. A sinistra invece s'aprono quasi a paro del suolo negre bocche di pozzi diretti verso la vetta del monte dov'era il tempio d'Apollo. Da essi saliva ai credenti la cavernosa voce dell'oracolo, *obscuris vera involvens*, d'ombra avvolgendo il vero. La caverna è asciutta e sonora. Il custode che m'accompagna prova con la voce l'eco: gli torna chiara ed aperta, con un

che di caricato come se un gorgoglio di riso affiorasse nella gola dello speco.

Gira e rigira per questi meandri, ormai ho imparato il cammino del vento. Viene fresco dal mare, scivola lungo i pilastri, vortica sotto le cupole, sospira alla svolta d'un antro, ma appena trova un adito verso il cielo, vola via con un fruscio felice d'acqua corrente, così che, preso nel gorgo, alzo gli occhi quasi per vederlo lietamente fuggire. Sarà il contagio del luogo, ma prendo lui per oracolo: vuole dire che il cielo, mare, luce, vento, questi sono gli dèi che non muoiono e solo essi ho da guardare e ascoltare se voglio ritrovarmi vicini gli antichi.

Addio, vecchia Sibilla. Mi metto a salire nel sole l'erta del monte, tra vigneti e campi di fave, di patate, di grano, costellati di papaveri.

La primavera quest'anno è giunta tardi e le foglie hanno in pieno maggio una trasparenza e una tenerezza apriline. Capitelli, mensole, are, rocchi di pilastri scanalati, di colonne verdi fulve rosee adornano ad ogni passo il sentiero fiorito. Statue drappeggiate senza più base, s'appoggiano sulla roccia con un'aria di dolce stanchezza, che sembrano addormentate. Ecco un muro, un serbatoio, la base d'un tempietto rotondo: opere greche a grandi rettangoli perfettamente connessi senza calcina, che un filo d'erba non riesce a germogliare negli interstizi. Non v'è più nemmeno il modulo d'una cornice per dare un brivido di vita ai parallelepipedi intatti; eppure tra il verdeggiare dei tralci, dei pampani e dei fiori, in vetta a questo monte di rocce vulcaniche e di grotte ululanti, la logica inesorabilità di questa bianca nuda geometria, fissa da millenni in faccia al cielo, dà il ritratto dell'anima greca nel suo mezzodì, tra il sesto e il quinto secolo, meglio d'una statua o di un'ode. Sul pianoro il vento corre senza posa. Non viene dal mare, viene dai secoli. È il vento che portò Dedalo a scendere proprio qui dall'azzurro consacrando ad Apollo le sue ali ed erigendogli un tempio con le porte d'oro.

D'un tempio, gli scavi recenti hanno scoperto il perimetro, la scala, quel po' che resta delle mura. A sedersi sui gradini e ad abbandonarsi all'incanto del sereno infinito, s'è presto còlti da una fresca ebrezza, quasi ci passino nel sangue i brividi attorno delle avene, dei rosolacci, dei corimbi dell'edera. Sono stanco di correre in automobile: in due o tre ore ho riveduto Pozzuoli, il monte Nuovo arido e nero come il carbone; Baia e il

tempio di Diana con le muraglie incoronate di fiori d'oro e di porpora; Bàcoli con le case rosse e gialle e tutte le finestre incorniciate di turchino; sotterra, la piscina Mirabile e dentro la fuga degli umidi archi frotte di fanciulli che t'offrono ciascuno una rosa; e a fior del mare rovine che tremano con l'onda come assiderate in quel fondo dopo tanti secoli di gloria nel sole; e lungo la strada sul fianco del monte rovine e rovine di mura, le più a reticolato, che da lontano sembra davvero una rete di corda sia tesa a serrare i ruderi perché non franino: nomi solari, lembi di versi, Pompeo e Cesare, Cicerone ed Orazio, Tiberio e Adriano, Virgilio e Goethe, Shelley e Leopardi, fanno nel cervello intorpidito quei lampi che laggiù sull'immobile golfo fanno ad ogni salto i delfini.

Se volgo il capo sulla sinistra vedo la verde valle chiusa da una roccia lunga come un bastione, squarciata dall'Arco Felice. L'arco si profila rosso contro il cielo, ché là comincia la discesa verso il lago d'Averno. Se mi volgo a destra verso l'isole di Procida e d'Ischia, oltre la spiaggia selvosa di Licola l'aperto mare m'allarga il respiro, mi vuota il petto, mi scioglie le membra, quasi che in quest'aria salsa e ventosa io possa galleggiare come sull'acqua. Aria e marina hanno lo stesso colore d'argento azzurrino; e quella vibra per la calura, questa pel vento. Tanto s'assomigliano che agli occhi socchiusi il mare è come una piatta nuvola, e immagino tutto lo scosceso profilo d'Ischia sino al fondo delle acque per altri cinquecento metri, e la solitudine mi sembra anche più eccelsa, sospesa col pigolio dei suoi uccelli in un etere quasi divino dove memoria e sensi si confondono e su questo mio grave corpo non pesa più il tempo.

L'incanto degli uomini grandi, come l'incanto di questi paesi nobilissimi, non ci è rivelato solo dalle apparenze e dalle parole. La magnanimità della vita, l'altezza dei pensieri, quanto d'antico in essi rivive, quanto di speranza essi ci donano, non lo colgono gli occhi e gli orecchi. L'anima incontra l'anima non sai come. Così qui, davanti a questi Campi Flegrei: paese ardente. Dove altro nel mondo coesistono queste due meraviglie: una terra nemica che ancora bolle, scoppia, cola, trema, ingoia pianure, solleva monti, s'abbassa nel mare, come quando sulla mobile rovente crosta del mondo l'uomo non poteva poggiare; e una civiltà tepida dolce ed amena dove, dai monumenti sovrani alla festosa tolleranza degli abitanti, tutto rivela venticinque o ventisei secoli d'esperienza, di bontà, di

maestà, di fervore, Grecia, Roma, Bisanzio, Svevia, Francia, Spagna? I fugaci viaggiatori che vedono di tutto questo? Ma lo sentono e se ne innamorano. Chi non intende questa seduzione, riduca siffatti contrasti in un minimo spazio, ad esempio in una donna quando essa unisce la crudeltà e i sussulti dell'istinto alla più raffinata e macerata bellezza, astuzia ed eleganza. I nostri nonni la chiamavano fatale.

Queste coste furono pei romani quel che è oggi pei gaudenti cosmopoliti la Costa Azzurra, ma con qualcosa di eroico nel lusso, nell'ozio e nei piaceri che là manca anche ai suicidi. Le due coste s'assomigliano nell'intreccio dei golfi, delle penisole, delle isole, dei panorami: comodo intreccio che permette di restare tranquilli e anche nascosti senza essere soli, perché di là da un braccio di mare vedi di faccia a te le feste e i fuochi degli amici e degli emuli e, appena la solitudine ti pesa, puoi interromperla con pochi minuti di barca. Ma la grandezza nella grandigia, l'energia anche nel godere, la sfida alla morte anche nel piacere, qui entravano nei cuori per la continua minaccia che, come gli oracoli gridati dalla Sibilla, usciva di sotterra con fremiti, fumi e boati e ricordava la brevità del tempo felice. Pausa nel dolore: Pausilipon.

- *Signurì, o sciuffè mann'a di ca si vulite arrivà 'a pruceSSIONE 'e Puzzuole, v'avite spiccià. Signurì, tenisseve 'na sigaretta?*

Mi parla così un ragazzo scalzo e scamiciato di dieci o dodici anni, nero come un tizzo, caduto, sembra, dal cielo contro cui si profila. - *Vulite doie fave, signurì?* - Trae dalla camicia che gli fa da borsa sul petto una manciata di fave fresche, e me le porge serio con grazia signorile.

A Pozzuoli, mentre sul marciapiede aspetto il corteo che scende dal duomo, una guardia municipale m'avverte: - *'A pruceSSIONE 'e San Procolo è la più esatta di tutto il Mezzogiorno.*

Ha ragione: procede fastosa, silenziosa, bene spaziata e cadenzata che è un piacere. I lunghi gonfaloni delle congregazioni recano al posto della lancia un cartoccio di bronzo traforato e dorato, e, dentro, un mazzo di fiori freschi. Due ragazzi in cotta reggono a distanza con due corde tese le cocche del gonfalone perché resti piegato coi suoi ricami, d'oro sullo zendado verde o rosso, d'argento sull'ermesino azzurro, che è il gonfalone dei pescatori. Ogni corporazione ha i suoi cerimonieri in guanti neri, càmicce e mozzetta di seta o di teletta d'oro o d'argento, sul petto una placca

d'argento sbalzato; cànici candidi, stirati e pieghettati iersera, vecchie mozzette settecentesche, custodite tutto l'anno come tesori, che ancora vi si scorgono le pieghe diritte, prese a star riposte nei cassoni. Il cerimoniere, più anziano, incede nel mezzo della strada appoggiandosi a un bastone d'ebano col manico d'argento. Ogni tanto s'avanza un maggiordomo, cioè quello che ha la cura dell'ordine. Anch'egli è in cànice e mozzetta, ma i suoi guanti sono di pelle bianca e in mano porta la bacchetta d'una frusta senza la cordicella, e con quella lunga canna nera tocca sulla spalla uno spettatore ch'esca di riga, un chierico che s'attardi. I confratelli, i portastendardi, i paggi, i cerimonieri, tutti a testa alta, tutti lindi e fieri, lucidi dalle scarpe alle chiome, che i diplomatici di Ginevra avrebbero da imparare qui che cos'è il portamento: gravi ma senza sussiego, composti ma liberi nel passo e nello sguardo, come fossero non gente di barca o d'officina, ma di mondo e di corte. Volti ossuti e scolpiti, i più, tutti di schietto carattere, su dalle sete e dai broccati con la naturalezza di principi in un ritratto barocco; e i giovani, anche i ragazzi, dai lunghi sopraccigli, hanno negli occhi nerissimi quel fondo di malinconia che ha questo cielo troppo terso e come vuoto, in attesa che un miracolo d'amore o uno spavento di morte lo riempiano.

Quando davanti al vescovo in mitria e pastorale arrivano in pianeta rossa e oro i tronfi canonici con le reliquie, me ne duole per le gerarchie, ma i popolani che portano a spalla la barella col busto d'argento di San Pròcolo, la barella col busto in marmo di San Gennaro dal naso rotto, sono i veri padroni e signori, semplici e sciolti al contatto dei loro santi come persone della stessa famiglia. Eterni i santi; ma anch'esso, questo popolo adusto e magro, è immutabile come il mare sulle città sommerse, sempre rinascente come i lecci, i pini, le querce, le viti intorno ai crateri appena spenti.

Adesso arriva la banda coi tamburi e gli ottoni. Una trombetta esce di tono. Nessuno dei canonici ha mostrato d'udirlo. Tutti i confratelli, i paggi, i portatori del corteo, tutte le donne in piedi sui marciapiedi si sono voltati, agrottano furenti le ciglia.

AOSTA

17 settembre [1936]

Piove, piove, piove. Ma tra i monti la pioggia ostinata è meno uggiosa che nella piatta pianura dove la tanta acqua livida e uguale sembra che soffochi e spiaccichi tutta la terra. Quassù invece nella valle stretta una cima che fori le nuvole, l'apparire improvviso d'una balza gialla, d'un campanile bianco, d'un prato verdissimo ci fanno sentire che, per quanto il cielo diluvi, il mondo non si liquefa, che l'acqua non stagna ma scivola subito nel suo fiume e corre via, e che forse alla prima svolta rivedremo una striscia di cielo azzurro tra i nubi stracciati dalle rupi. Si va insomma come tra due muraglie, al sicuro.

Di questi fiumi poi che precipitano giù dai ghiacciai e dalla frontiera, in urto a ogni passo con scogli, frane e dighe, tortuosi ancora e vorticosi, lontani centinaia di miglia dalla pace del mare, vien fatto di seguire con l'immaginazione il corso, quasi di cavalli sfrenati. Chi li fermerà? Dove si calmeranno? Come a guardare in un atlante d'anatomia i rami delle vene e delle arterie ci s'immagina il corpo vivo, così a seguire con la mente l'intreccio dei nostri fiumi appare tutta la figura dell'Italia. S'aggiunga che sulle rive di questa Dora Baltea, oggi tra i pioppi e prati bianca come latte, ogni poco affiora Roma.

Disputano adesso gli storici dove s'ha veramente da incominciare la storia nostra, e molti dubitano di quello che a noi ingenui, felici d'aiutare sempre cogli occhi la ragione, pare lampante: da Roma. Proprio quassù al vertice d'Italia Roma infatti è dovunque. Le strade, specie quelle tagliate a mezza costa, vanno ancora sulla massicciata romana; e il taglio della rupe incombente è romano; e la muraglia a scheggioni di pietra, perché il terreno soprastante non ceda, è ancora a tratti romana. Taluni dei ponti, da quello di San Martino sul Lys al Pondel di Val Cogne, sono ancora ponti romani. Stamane sulla strada per Aosta, dopo Issogne, l'automobile s'è fermata per lasciare il passo a un traino, e dal lato del monte ho letto un cartello: «Fondo della cella d'una tomba romana d'età imperiale». Accanto a un

lastrone largo come una mensa d'altare, si vedevano infatti nel vivo sasso intagliate sagome architettoniche. La pioggia veniva riempiendo lo scavo, e le gocce vi cadevano come i grani di sabbia in una clessidra.

Aosta, Augusta: lo sanno tutti, dagli studenti di ginnasio ai villeggianti dei mesi caldi. Ma nuova è la febbre con cui adesso qui si scava, si fruga, si restaura, si libera, si consolida tutto ciò che è romano. Della gigantesca Porta Pretoria, coi blocchi enormi che logorati dai geli e dai venti di due millenni fanno in apparenza ormai un masso solo, tozzo e incrollabile, s'è andati a cercare due metri più giù l'antico piano, deviando la strada. I tre e tre fornicati avanti e dietro la grande corte lunga trenta metri, dove si raccoglievano le truppe di difesa, torneranno così alti e liberi, coi fianchi titanici spessi quasi cinque metri. Lo straniero che scenderà dal San Bernardo, trovandosi dinanzi questa fortezza senza confronti, proverà quello che Heine provò a Verona davanti all'Arena: costruita nello stile serio, stile di fatto, di cui la bellezza consiste nella solidità perfetta e che, come tutte le pubbliche fabbriche dei Romani, è l'espressione della coscienza stessa di Roma. (Taluni architetti d'adesso a rileggersi tutta la pagina di quel poeta dovrebbero picchiarsi il petto, anche per sentire se vi batte un cuore o soltanto un pendolo). Al paragone, nello stesso Arco d'Augusto, che è il più antico, credo, dei nostri monumenti imperiali, si sentono un'eleganza e una snellezza che ancora sanno di greco.

Ma v'è in Aosta un'altra muraglia esemplare: quella alta ventidue metri che da un lato chiude ancora il Teatro romano. Il cielo oggi è tanto basso che quel muro nero come ferro sembra sostenerlo. Quando fa sereno e dai finestrini sui tre piani del muro si scorgono le vette dei monti aguzze e nude, si potrebbe ripetere con le prove sotto gli occhi la definizione di che cosa è l'arte nel confronto della natura, perché monti di Dio e mura dell'uomo sono lì costruiti con la stessa pietra, e l'uomo quel muro e quelle arcate se l'è fatte non solo per suo vantaggio e piacere, ma anche per modello a sé stesso d'equilibrio nella forza, di serenità nella vita, di fede nel sopravvivere.

Anni addietro sono state demolite le casupole che s'erano appoggiate al gran muro. Adesso si sgombra la càvea, si ricercano il resto del muro perimetrale e le sue porte, si ritrovano e si riattano le gradinate, si scopre quel che rimane delle colonne nel proscenio, si libera la scena che ha per

sfondo il Gran San Bernardo e il Gran Combin rigati di neve. Nell'anno d'Augusto questo teatro d'Augusta Pretoria potrebbe insomma comodamente raccogliere attori e spettatori. Squadre di operai, e soprastanti, ispettori, architetti, soprintendenti sono al lavoro, e vi arriva anche il ministro De Vecchi di Val Cismon che di queste valli conosce ogni sasso e di questi lavori tiene, si direbbe, il diario. Arriva col suo passo militare, occhi chiari, fronte alta, baffi arruffati, in testa a tutti, seguito, non accompagnato: domande brevi e sillabate, ordini brevissimi e pronti. Il nuovo soprintendente da ieri a questi scavi, giovane giovane, è il ministro a metterlo al corrente, a spiegargli l'ordine degli scavi, a dirgli sulle piante quel che ha da essere sì e quello che ha da essere no.

L'ordine è così spontaneo e l'alacrità così fervida che si direbbe tutti sieno intenti non a scavare e a restaurare ma a fondare una città. Un soprastante trae da una busta una moneta di bronzo trovata nel terriccio un'ora prima: di Alessandro Severo. - Domattina deve essere nel museo. - Sul rovescio è modellata una statuetta di Marte Ultore, nudo e membruto, il braccio alzato in tranquillo atto di comando: un rilievo così netto che a toccarlo s'imprime sul polpastrello come un sigillo.

Seguo il ministro che va a rivedere i resti dell'anfiteatro, pochi passi dietro la scena del teatro. Da un usciolino s'entra nell'orto delle monache Giuseppine le quali ogni mattina si domandano se dovranno anche loro ritirarsi davanti a questi scavatori onnipotenti. La suora che armata d'un vincastro sorveglia quattro mucche bianche e gialle al pascolo, appena ci vede, prova a nascondersi dietro a un albero. Ma la mucca più vicina, meno modesta, ci fissa a testa bassa e frusta l'aria con la coda. Il ministro e il prefetto vanno avanti senza curarsene. La monaca però che da dietro l'albero ode quelli del séguito ripetere: - Eccellenza, eccellenza... - indovina, ripensa al pericolo degli scavi, si fa coraggio e non si nasconde più. Con la voce e con la bacchetta rimette in obbedienza la bestia sospettosa. Ha sotto il velo bianco inamidato un prospero volto di buona massaia. Arrossisce ma sorride soddisfatta e s'inchina anche lei: - Eccellenza... - Si potesse con l'inchini mansuefarlo...

Di là dal muro, la casa delle monache, bianca che pare intonacata ieri, poggia sulle arcate che cingevano l'anfiteatro, e dietro i vetri delle finestrelle appaiono e scompaiono veli bianchi agitati come ali. Di sessanta

arcate non se ne vedono più che otto, sepolte quasi fino alla volta, tanto robuste e antiche per sostenere quel candore e i vetri lucenti e i veli fuggenti. Sembra un gioco: si pensa a San Cristoforo col Bambino sulle spalle d'atleta.

La superiora esce a ossequiare il ministro. «- Madre... - Eccellenza... - Un disturbo... - Un onore...» Ma dietro a me una monachina più ardita chiede con un fil di voce al Federale: - Non ci toccheranno il convento per scavare?

Tre mastini da dietro una bassa inferriata latrano furenti, mentre la superiora che finge di non udirli spiega che proprio là sotto, e indica i cani, stanno le cantine del convento, sì, in una parte dell'ambulacro. De Vecchi, diplomatico e immobile, la ascolta a capo scoperto, reggendosi il cappello sul petto con le due mani. - Prego, Eccellenza, si copra. - Lasci stare, Madre. - Quando ripassiamo nel prato davanti alle mucche, la suora guardiana saluta da lontano il ministro chinando il vincastro; pare un saluto di parata, con la sciabola nuda. Ma le povere Giuseppine sono rimaste con la curiosità.

Faccio il giro delle mura romane che ancora cingono tanta parte della città, qua libere, là nascoste in un orto o in una corte. Le mura romane di Torino, d'Alba, d'Aosta, fondate su una base di calcestruzzo, s'assomigliano. Queste, composte d'un nucleo di ciottoli spaccati e di pietre scheggiate, erano, sul lato esterno, rivestite di pietre conce, in filari diritti. Con una rifinitura così perfetta, la città augusta doveva avere, per chi vi giungesse, un aspetto di civiltà sicura insieme e raffinata. In qualche tratto la muraglia, tornata greggia e scortecciata, reca ancora sull'alto, dove è stato più incomodo andare a staccare e a rubare i bei rettangoli riquadrati, il rivestimento: pare il diadema sul teschio d'un re. Si lavora anche alle torri di questa città, poste a cavallo della cortina, a ritrovarne il piano, il giro, le porte, fin gli appoggi per le scale e pel cammino di ronda. Nel medioevo, torri e porte, dove minacciavano furono consolidate, dove erano cadute furono rialzate. Le pietre dell'opera nuova s'intrecciano a quelle dell'antica come le dita di due mani fraternamente conserte.

Quando e dove comincia in queste valli e in questi castelli il medioevo? Vorrei andare a rivedere nel tesoro della cattedrale il dittico d'avorio del 406, cristiano, ma ancora pienamente romano, coi due ritratti dell'imperatore Onorio in corazza, corona, spada corta e globo con su la

Vittoria. 406: quattr'anni prima che Alarico entrasse a Roma. Scendo invece dietro la chiesa sotto il piano dell'antico Foro a vedere illuminato a luce elettrica (l'ultima volta che v'entrai, s'andava a lume di candela) il grande portico quadrato, una settantina di metri per lato, che s'è detto servisse a custodire grano e viveri per i soldati. Due lati e mezzo sono liberi e intatti. Certo è che in quella luce di catacomba, sul suolo nudo le cinquanta e più arcate uguali che s'allontanano in prospettiva assumono, arco e pilastro, un dué, un dué, la cadenza pesante del passo di legionari affardellati, fermati per prodigio in questo sotterraneo, con l'eco diventata di pietra. Dove è un altro monumento romano di tanta semplicità e grandezza, e incolume come questo?

Per fortuna il millenario d'Augusto capita quando quelle che una volta erano chiamate le tenebre del medioevo, vanno facendosi trasparenti. Il gran Crocifisso appeso nel centro dell'Arco d'Augusto oramai vuol dire che, Impero o Chiesa, quello è sempre un arco di trionfo romano. Umberto Biancamano è stato dal 1003 conte di Moriana, d'Aosta e di Savoia, e dei rifacimenti di queste torri e mura parecchi possono essere suoi. Ma dei castelli che adesso il Governo fascista va alacremenente restaurando nella valle, da quello ornatissimo d'Issogne a quello di Fenis con sette torri e due cinte di mura, il castello quadrato di Verrès, dov'era il Vitricium degli antichi, è il più vicino allo spirito di chi aveva pensato, quattordici secoli prima, in Aosta, la porta Pretoria e i porticati del Fòro. Schietto e spesso e nudo, alto trenta metri, è confitto su una punta di roccia tra la valle della Dora e la valle di Challant che da quassù sembra piuttosto una gola, con la boscaglia ingiallita dall'autunno precoce. Nel centro del cubo è il cortile scoperto, a impluvio, con la cisterna nel mezzo scavata dentro il macigno; e oggi si può sentire il fruscio della pioggia che scende a riempirla. Le larghe scale di pietra girano all'aperto sui quattro lati, poggiando da un piano all'altro su archi salienti, d'uno slancio e d'un ritmo così puro che s'immagina l'architetto, inventandoli, disegnarli d'un tratto solo sulla carta come tracciando la parabola d'una freccia.

Su pel sentiero da capre, ripido e sdrucioloso, s'ha da tenere gli occhi ai piedi e ai sassi, ed è un bene perché, quando alla fine la strada spiana e si può alzare lo sguardo, il castello ci è sopra all'improvviso e occupa tutto il cielo. Venti e più anni fa, salendovi la prima volta in un giorno abbagliante

d'estate, l'avevo trovato senza più tetto, in un gioco di sole e d'ombre, ad angoli acuti, tanto netto che me n'era rimasto un ricordo irreal e teatrale. Adesso invece il tetto è ricostruito. In ogni sala si vengono rialzando soppalchi e soffitti, a correnti o a cassettoni, e da ogni parte passa un odor di legname appena segato come se venisse proprio dai monti selvosi qui intorno. Si badi: sono sale e camerate lunghe anche venticinque metri, e al primo piano una smisurata cucina ha tre camini lunghi sei e sette metri, con la cappa a cordoni e a listelli digradanti alla gotica, ch  la fabbrica va dal 1360 al 1390. In uno dei camini, muratori e falegnami, per cacciare l'umidit , hanno acceso un focarone scoppiettante e, seduti per terra, fanno colazione fissando muti le fiamme che danzano.

Dal cammino di ronda si scopre tutta la valle e il corso della Dora. Quasi con la speranza di dar colore a queste muraglie grige e a questo cielo di nuvole, m'esce dalle labbra una domanda imprudente: quali sono stati i fatti d'arme pi  sanguinosi intorno a questa fortezza. Il ministro aggrotta le ciglia e m'avverte: - La valle d'Aosta non   stata mai violata. Si chiama la *pucelle*, per antonomasia. - Poi sorride perch  io mostro una faccia, invece che contenta, delusa.

CAPRI

17 marzo [1938]

A Capri sta per scoppiare la primavera. Il cielo è già d'aprile. I primi mandorli e le prime violette sono fiorite, ma i limoni sono ancora coperti con le stoie, con le pagliarelle come dicono qui, e le glicine sono ancora in boccio. Tutta Capri dal monte Solaro alla villa di Giove è in boccio. Se t'affacci al belvedere dei giardini, diciamo pure, d'Augusto, se passi in barca tra punta Tragara e i Faraglioni e fermi un minuto i remi o il motore, sopra l'asciutto odor del salmastro respiri a tratti un profumo dolce ma lontano, come un canto spezzato dal vento.

S'arriva di sera stanchi e distratti. Riusciremo a riposarci? Sotto la luna e le poche stelle le case e le casette di gesso bianco, di gesso crema, di gesso rosa sulla piazza sembrano finte; una messinscena per *Cavalleria rusticana* o per le *Baruffe chiozzotte*. Si va a dormire, sicuri intanto della solitudine e del silenzio; e la mattina dopo, quando si spalanca la finestra sul mare, s'è già diversi: curiosi, alacri, ilari, in pace con tutti, perfino con noi stessi. Una cinciallegra gorgheggia tra i rami d'un pino. Atmosfera radiattiva, avvertono le guide. Svetonio, cui quest'isola deve tanto per le favole di cui l'ha incoronata, racconta che Augusto s'innamorò di Capri anche perché al suo arrivo i rami secchi d'un antico leccio a un tratto rinverdirono. All'aggettivo nuovo e scientifico preferisco questa favola di Svetonio, visibile e tangibile.

Non avevo mai compiuto il periplo dell'isola. Da questo mare di zaffiri e brillanti che fa nel confronto illividire il cielo, chi visiti giro giro tutte le grotte, da quella Azzurra a quella Bianca e vi penetri finché l'occhio s'abituata all'ombra e ai riflessi; chi guardi dall'acqua le altezze scoscese delle rupi dei monti e a un tratto ammiri dalla Marina piccola il biancheggiare delle ville, l'affoltarsi degli alberi, dei parchi, dei vigneti, dei colonnati, delle arcate, di ripiano in ripiano, proprio in quel punto dove

l'isola si restringe e s'avvalla come una donna alla cintola, i misteri dell'incanto di Capri si svelano tutti; e si possono dire tutti ad alta voce.

Primo, il più elementare: che Capri è un'isola, meglio una piccola isola, a distanza ragionevole da una grande città. S'è isolati, ma non tanto; protetti, ma non carcerati. Si sbarca a Palermo o a Messina, a Cagliari o a Golfo Aranci, e dopo dieci minuti di treno o d'automobile il fatto d'essere in un'isola è solo una nozione, non più una sensazione. Ora, per essere commosso e sedotto, l'uomo deve prima vedere che sentire, prima sentire che pensare. Qui ad ogni passo vediamo il mare, sentiamo il mare, l'odore e il fiotto del mare che ci separa dal resto dell'umanità. In chi viene qui, cresce con pochi giorni un orgoglio simile a quello del castellano dentro il suo castello nel mezzo dei suoi bastioni e fossati. Quelli infatti che vogliono raggiungere l'isola, prima hanno da purificarsi in un lavacro almeno di vento e d'azzurro; e quando approdano sono i barbari, venuti in barca da oltre mare.

Appena dal buco della funicolare escono al sole sulla piazza Umberto, i vecchi di Capri, anche se romani o milanesi, tedeschi o americani, li sbirciano con aria benevola ma distratta: - E adesso che farà questo sperduto? E adesso dove andrà questo spaesato? - Loro conoscono tutta Capri, che è un poco più di mezzo mondo; e quel neonato ancora ha da imparare come si respira quest'aria, ancora non sa che domani sarà un altro. Il facchino che gli porta le valige, gli parla con tenerezza come la nutrice al poppante. E si pensi che ogni anno passa da Capri un mezzo milione di forestieri e che un altro mezzo milione vi dorme almeno una notte: quelli che gli albergatori, con un termine tra ascetico e spiritico, chiamano le presenze.

Certo chi arriva è preparato bene. Coloro che approdano a Capri, vengono da Napoli o da Sorrento: città e luoghi di quelli che in ogni angolo del mondo gl'innamorati e i sapienti, i poeti e i politici, i mistici e gli epicurei, i malati con la speranza di fuggire la morte e i sani col proposito di raddoppiare la vita, evocano tra un sospiro di rimpianto e un sorriso di speranza. Ma sono città di terraferma da dove si passa anche per necessità senza pensare propriamente a ristorarsi e a curarsi anima e corpo. Capri invece, dall'apparenza inviolabile, è la tebaide degli epicurei: epicurei, spero, nel senso buono ed autentico, che pongono cioè la rettitudine nel dire la verità, la verità nella concreta esperienza, la felicità del corpo,

modestamente, nell'assenza del dolore, e la felicità dell'animo nella serenità della coscienza, anche a costo di tempestive rinunzie.

Per questa vaga somiglianza con la Tebaide degli anacoreti, ma a portata di tutte le macchine fotografiche, Capri ha appunto i suoi monti deserti e dirupati che si sprofondano a picco nel mare per altre centinaia di metri e che soltanto le bige spatole dei fichidindia, le chiazze cupe dei lentischi, i ciuffi azzurrastrati dei ginepri e gli scheletri d'antiche torri ravvivano; e ha le sue cento grotte dagli echi infernali e dai riflessi insidiosi proprio come quelli che abbagliavano sedici secoli fa nel deserto tebaico gli occhi di Antonio e di Pacomio. Si pensi che per entrare nella Grotta azzurra dallo spacco tagliato o allargato dai romani s'ha da chinare il capo o stendersi umili sul fondo della barchetta, e che d'estate nella gran calura molte bagnanti, vestite come tutti le vedono, vanno a immergervisi e a nuotare, con l'illusione d'entrare nel turchino del paradiso facendo semplicemente le morte sull'acqua. Illusioni, ripeto, le quali talvolta arrivano all'allucinazione; ma sul cammino della virtù dovunque, specie a Capri dove ogni sentierucolo è forcuto come le corna del demonio, sperar di distinguere subito l'illusione dalla realtà è quasi inumano. Si distingue dopo, quando, reclinato ancora una volta il capo in atto di penitenza, si riscivola verso l'aperto sole, e le barchette verdi bianche turchine ci ballano attorno leggere come per congratularsi della nostra salvazione.

Questa maestà, grandezza, rudezza o indifferenza della natura è necessaria all'uomo che cerca la pace, e volentieri la chiama felicità. A Capri la trova presto: sulla terra dopo pochi passi, sul mare dopo poche bracciate. Sotto la rupe eccelsa e inaccessibile, ecco, egli si sente minimo, trascurabile, invisibile, dimenticato; si sente cioè in libertà. Anche se sono in due, si sentono invisibili e in libertà, e stesi su uno scoglio polito dall'onde o tappezzato di licheni, si crogiolano a occhi chiusi nell'afa di mezzodì, si lasciano ventilare dalla bava che là sotto increspa l'onda. Una lucertola. Una farfalla. Silenzio. Tutto il loquacissimo mondo è finalmente ammutolito. L'umanità è di là dal mare. Lo sguardo più vicino è quello del sole; la legge più vicina è quella del sole, che fa la notte e il giorno, e niente altro.

Ma nell'isola di Capri è un altro elemento che può sembrare misterioso e non lo è: la storia. Nessun paese è infatti formato di tante civiltà sovrapposte, l'una nascosta dall'altra ma anche l'una nata dall'altra. Civiltà

fenicia, civiltà greca, civiltà etrusca, civiltà romana, civiltà bizantina, civiltà cristiana, civiltà mussulmana, qui s'intrecciano e si confondono tanto indissolubilmente, per formare dal mille in poi la civiltà italiana, che non v'è mente umana capace di sciogliere il groviglio delle cento radici al piede di quest'albero sovrano e sempre fiorito. Non v'è bisogno che il viaggiatore sia un erudito per provare sotto questo incanto uno sgomento quasi religioso, come non occorre essere astronomi per sentire l'infinito del cielo dietro il palpito delle stelle. Basta ch'egli abbia gli occhi aperti e un cuore d'uomo.

Anche a Capri, in questa isoletta, sono passati fenici, greci, romani, bizantini, saraceni e, alla fine, i napoletani del Seicento e del Settecento, i secoli della musica e della passione; e ancora cantano. Ma sopra tutti stanno Augusto e Tiberio, Timberio come lo chiamano qui.

Non si vedono? Dovunque si scava, alla Marina Grande o alla Certosa, su a Santa Maria del Soccorso o giù a Punta Tragara, anche dopo secoli di ladrerie straniere, blocchi di tufo, muraglie di piscine, fondamenti di ville, rocchi di colonne, lapidi schiantate tornano alla luce. Le rovine romane sul mare, gialle e rosse in mezzo all'acqua, sembrano più resistenti degli scogli. L'onda vi si rompe da secoli, e a mare mosso le copre; torna la calma, e rièccole, lucide, regolari, solenni.

Non è vero che il turista distratto e cronometrato rimanga indifferente alla vista di questi ruderi. Non si renderà conto a parole dell'effetto che gli fanno, perché questo è il nostro destino dal primo vagito all'ultimo addio: che di quanto veramente ci tocca nel profondo e ci forma e ci muta e ci uccide, l'intelletto per lo più non s'avveda perché non ha tempo o ha paura. Ma la vista di queste antichità danno anche al passante, al gaudente e all'ignorante il conforto d'un sentimento che noi Italiani possiamo chiamare l'immortalità dell'Italia e che a uno straniero basta chiamare la certezza della durata.

Egli sbarca qui, solo o in compagnia, stanco o ammalato o innamorato. Ha udito tanto parlare di Capri e del suo fascino. Capri, dieci chilometri quadrati: un ninnolo. Nuova York è molto più grande. Sul moletto di Sorrento, accanto alla garitta gialla e blu, un omino vende nacchere, le gitta destramente dalla riva nel battello, coglie a volo i soldi che gli pagano. È l'Italiano, pel turista, stereotipato: ballerino, canterino, giocoliere, merciaio, ambulante. Ma Capri s'avvicina: monti rocciosi, nudi, scabri, rósi dal vento,

ostili, e a fior d'acqua muraglie immani, fatte d'un reticolato a scacchi di tufo. - Che cosa? Tiberio? La piscina di Tiberio? Quasi duemil'anni? - Il peso dei millenni come il peso della rupe riducono anonimo e minimo lo straniero: uno, sperduto tra milioni. Cerca con lo sguardo l'amico o l'amica. Anch'essi cercano lo sguardo di lui, ma senza appoggiarvisi, quasi che la troppa luce anebbi tutti gli occhi. I più restii puntano sulle rupi e sulle rovine la macchinetta fotografica: ne rapiscono un attimo, della loro misura. Poi anche essi si stancano di chiudere un occhio e di schiacciare l'altro sulla spia, per veder piccolo; e si lasciano invadere dalla luce e dalla grandezza, come chi si getti a nuoto, finalmente, nel refrigerio del mare. Di preciso niente sanno. Vedono e sentono; e basta. La forza degl'imponderabili, come una volta i fisici chiamavano nientemeno l'elettricità, il calore e la luce.

Se la primavera fosse scoppiata, non s'avrebbe più voglia di tessere queste tele di ragno che si chiamano ipotesi. Ma siamo proprio sulla soglia. Stamane, affacciandomi dal mio poggiolo sul giardino dell'albergo, ho udito una voce femminile, di contralto, annunciare da giù in inglese a qualcuno che doveva guardare dal piano sopra al mio: - John, John, sai che ho trovato? Ho trovato due fiori d'arancio. - Una voce sarcastica e rugginosa ha risposto dall'alto: - Esagerata. - Oh John...

La donna in giardino aveva la figura svelta e giovanile, il volto meno; e indossava un paio di pantaloni turchini, tagliati a campana come quelli dei marinai.

Ma non avevo badato all'accento sull'o di John, aperto o chiuso, e non ho capito se chi le rispondeva dall'alto era una Joan o un John, una Giovanna o un Giovanni. Piccolezze.

INCONTRI E RITRATTI

GEMITO

Firenze, 17 maggio [1924]

Leggo che lo scultore Vincenzo Gemito è tornato a Parigi. Vi mancava dal 1886, ma egli farà stupire gli ascoltatori con la sicurezza della sua memoria. Nel cervello di Gemito il passato lontano sta inciso, nomi, date, parole, volti, gesti, tanto nitidamente che a udire questo vecchio di settantadue anni rievocare quel passato, a vederlo spalancarti addosso fuor dal cespuglio del barbone i due occhi azzurri spiritati che pare fissino non te ma i fantasmi di cui egli ti parla, c'è da arretrare. Quei morti, egli li rivede vivi, sodi, lieti, loquaci, nelle vesti d'allora. E con le mani tutt'ossa e tendini fuor dalle maniche senza polsino, ripete i gesti con cui rispondeva ai loro gesti; e con due fili di labbra violacee rifà i suoi e i loro sorrisi, voci, sospiri, esclamazioni d'allora. Essi sono lì con lui e trenta quaranta cinquant'anni e la sua vecchiezza e la loro morte sono aboliti. D'un tratto, a metà d'un racconto, si ferma. I fantasmi sono svaniti e lo scenario è caduto. Gemito torce il collo che pare una fune, e torna a vivere, con noi. Secondo l'importanza sociale ch'egli attribuisce all'interlocutore, può anche dirgli tranquillo: - Voi dovete andar dal ministro... dal Re... dal Papa e dirgli che Gemito...

Nel 1877 o '78 Gemito aveva modellato in creta la testa del pittore Madrazo cognato del gran Fortuny, e poi anche la testa del figlio di Madrazo. Questi nel 1906 passando da Napoli pensò d'andare a far visita allo scultore e lo trovò sulla soglia di casa sua. - Volete a me? - Lo fissò per un momento: - Voi siete il figlio di Madrazo. - Come m'avete potuto riconoscere dopo tanti anni? M'avete lasciato bambino. Sono tanto mutato. - Sarà, ma l'incassatura della testa è sempre la stessa, - e delicatamente col pollice e l'indice gli accarezzava la fronte. Questa è la memoria di Gemito.

Allora nel 1886 il suo grande amico a Parigi era il pittore Ernest Meissonier, buono come tutti quelli che lavorano molto e con fortuna. Lo consigliava e lo assisteva da vicino e da lontano, paterno. Quando la mente di Gemito s'ottenebrò e lo scultore si chiuse nel suo studio per restarvi più

di vent'anni prigioniero della sua follia, Meissonier era morto, ma lo scultore trovò ancora un barlume per scrivere alla vedova di lui questa preghiera tra due singhiozzi: «Io non ho più la genialità di prima e non mi sento più lo stesso uomo. Se voi potete farmi risorgere, quanto gran cosa bella fareste. Voi siete forte come il maestro v'ha dipinta, e potete se volete a me piccolo fanciullo darmi le ali che ora sono chiuse...»

A Napoli, accompagnato dal pittore Giuseppe de Sanctis, potei vedere Vincenzo Gemito quando era ancora in clausura su nel suo studio al Vomero che sembrava l'antro d'un mago: stracci, ferri, trespoli, incudini, vecchi giornali, disegni, crete abbandonate e screpolate, crete fresche ammantate d'un cencio umido, e dalla stanza vicina il pianto d'un bimbo. Se facevi pochi passi e uscivi da quella penombra muffita e dal torbido parlare del lunatico, il cielo e il golfo t'inondavano l'anima di sole e tutta la terra sembrava sciogliersi in luce. Gemito teneva i piedi scalzi dentro un paio di zoccoli da pescatore, sul torso nudo e villosa una vecchia redingote senza più bottoni; ma per parlarmi mi si piantò davanti a testa alta, ripeté più volte il mio nome, poi concluse: - Scrittore. Mestiere difficile. Le parole sono come l'aria e come l'acqua. Le stringi e non trovi niente. Mestiere difficile. Sculture da mostrarvi, non ne tengo. Voglio rifare l' "Acquaiolo". Ho cominciato un disegno. Io sono stato un grande disegnatore. - Di dietro una sedia trasse un foglio: v'era tracciato uno scheletro nella posa dell' "Acquaiolo", osso per osso, nodo per nodo: - Anche Iddio cominciò dallo scheletro. La carne viene dopo, e se ne va prima. In tutte le cose bisogna attaccarsi allo scheletro, che ne dite? - Una pausa: - Per voi Dio che cos'è? Luce o calore?

De Sanctis dolcemente sapeva ricondurlo in terra: - Meissonier v'ha voluto molto bene, don Vicè? - Molto, molto. Aveva un cuore ch'era un palazzo. E io mi sarei buttato nel fiume per lui e per la famiglia sua. Quello che mi chiedevano, facevo. State a sentire. Una sera, pranzavo da lui a Poissy. Meissonier aveva una nipotina grande come una rosa, e la nipotina era felice perché il nonno le aveva regalato una pupata... una pupattola bellissima di cera. Non finiva mai di toccarla e di baciarla, e così le ruppe tre dita e si mise a piangere, che pareva fossero le dita sue. Meissonier si voltò a me: - Gemito, Gemito, *arrangez la poupée*. - Diceva bene lui. Dove trovare la cera di quel colore? Io me ne vado nella stanza vicina, chiudo la porta e mi metto a guardare la pupattola e le alzo le vesti. Era tanto bella

che mi pareva di fare cosa che non stesse bene. Mi feci coraggio, le presi una gamba, la staccai dalla stoppa, e più su del ginocchio col mio temperino le tagliai tutt'un cerchio di cera color rosa. Con quella cera in pochi minuti rimodellai le tre dita rotte, rimisi al posto la gamba, calai giù le vesti e riportai la pupattola alla nipotina. Meissonier mi dette un bacio.

Rideva nella barbaccia e alzava le mani al cielo e se le batteva sulle ginocchia. D'un colpo si fece serio, aggrottò le gran sopracciglia, mi chiese: - Voi che strumento suonate? Nessuno? E come fate a credere in Dio?

Pochi giorni dopo l'armistizio andavo per servizio a villa Frova presso Treviso dov'era il comando dell'Armata Caviglia. Sulla gradinata monumentale, tra due colonne vidi apparire accanto all'alta ferma figura del generale un omino tutto barba e chioma, che di lassù tagliava l'aria con grandi gesti. Era Gemito. Il generale Caviglia ama arte ed artisti ma con giudizio, ché sa ben distinguere lui i merli dagli usignoli, e a Gemito che desiderava di venire a vedere il fronte e i soldati, aveva offerto ospitalità lì al Comando. Gemito aveva visitato trincee, artiglierie, ponti, aeroplani, ma adesso confessava che niente gli aveva preso il cuore quanto quella gran pianura veneta d'autunno con le fronde d'oro e i fiumi d'argento. Tutto lì era bello per la sua anima rasserenata: le donne opulente, i granai e i fienili e le cantine ricolme, le chiese coi grandi campanili, le ville a colonnati, le bianche nuvole. Dall'alto della gradinata descriveva quelle bellezze spalancando le braccia, spingendo avanti il mento tra tutti quei peli, che pareva volesse baciare la veduta come fosse un quadro dipinto: - Date retta a quello che vi dice Vincenzo Gemito: questo qua è il paradiso.

Il taciturno vincitore di Vittorio Veneto lo aveva guardato e ascoltato senza parlare. Ma a quella definizione anch'egli alzò gli occhi sulle terre che aveva liberate. Forse tanto belle non gli erano apparse mai quanto adesso che quel bambino quasi settantenne gliel battezzava entusiasta così. Sorrise, e volto a noi ufficiali disse lentamente: - Sembrava un paradiso anche al nemico, un anno fa.

PANZINI E MORETTI

Forlì, 12 settembre [1924]

Iermattina a Cesenatico ho fatto una visita a Marino Moretti, e iersera a Bellaria una visita a Alfredo Panzini. Panzini vuol bene a Moretti, Moretti vuol bene a Panzini sebbene vivano per tanti mesi tanto vicino. Tutti e due sono romagnoli, tutti e due fanno, come è noto anche agl'iperborei, l'antica e ingenua professione di scriver libri interi su fatti che loro s'inventano; ma a voler capire il genio romagnolo confrontando questi due scrittori e cercando le loro somiglianze c'è da perdersi senza speranza. Sembrano, animo e corpo, inventati apposta per contrastare. Credo che, se alzano gli occhi a guardare il sole o la luna, Moretti che è un sentimentale, finisce sottovoce a chiamare sole la luna; e Panzini che dubita di tutte le autorità, dichiara luna il sole. Per questo si vogliono molto bene, da anni. Moretti ne ha quasi trentanove. Panzini, non so: ha l'età di D'Annunzio.

Marino Moretti vive a Cesenatico, sul canale, a capo del ponte, nella casa dove è nato, nella grande stanza dove è morta sua madre. Chi non conosce, dopo i due libri di soave pietà ch'egli ha dedicati alla memoria di «suor Filomena», quella stanza con le due finestre e la grande alcova? Iermattina una mite luce senza raggi filtrava dalle persiane verdi sulle pareti a calce tinte di viola: proprio la fresca penombra profumata di fiori ch'è nella stanza d'un morto quando è sopravvenuta la pace e si spalancano i vetri ma le persiane restano chiuse. I fiori erano fasci di astri, zinie e gelsomini mandati da un'ignota lettrice friulana «in ricordo della mamma di Marino Moretti».

- Qui era il letto della mamma, - egli m'annuncia a voce bassa. Lungo il muro pende ancora il cordone del campanello; là sta ancora confitta una stampetta a colori che le era cara, col volto di Gesù dalla Cena di Leonardo. Accanto ad esso, in una teca di vetro, una statuetta in cera di Santa Filomena, lunga un palmo; poi, dentro una cornice, un ricamuccio in lana, d'una grande croce nera e di tre parole maiuscole «A mia madre», ed è un altro dono d'un'ammiratrice lontana la cui carta da visita sta lì tra vetro e

cornice. Tutto è lindo e ordinato come in un parlatorio di monache il quale ha la sua tavola e il suo divano e le sue sedie e i crocè sulle spalliere e le sante immagini, ma sembra vuoto. I candidi libri stanno tutti in linea su due scaffali quadrati. La tavola che presso la finestra fa da scrivania a Marino Moretti, è stretta quanto un banco di scuola. La vecchia cartella che gli fa, come dicono negli uffici, da poggiamano, è un dono della «Scena Illustrata 1899». Ma davanti agli occhi dello scrittore sta appesa una fotografia di sua madre, il volto scarno, i capelli neri divisi in due onde, gli occhi intenti, la bocca serrata come chi si sforzi a non piangere. Più in alto, l'ingrandimento d'un ritratto di Giovanni Pascoli.

- Vogliamo mandare una cartolina al nostro editore? - Mi seggo, prendo la penna, ma mi fermo alla prima parola perché, la finestra essendo a destra, l'ombra della mano mi copre il bianco su cui devo tracciare i caratteri: «Marino, non le dà fastidio, quando scrive, la luce da destra? - Esile, vestito a lutto, le braccia conserte, un ciuffo dei lucidi capelli neri sulla pura fronte giovanile, Marino fissa su me gli occhi mansueti cerchiati da un'ombra violetta: - Ha ragione: è una tavola incomodissima, e scrivere su questa macchia d'ombra invece che sulla carta bianca è un gran fastidio. Ma su questo tavolino troppo alto, su questa sedia troppo bassa, su questa logora cartella, dentro quest'ombra della mia mano io ho scritto tutti i miei libri. Mi ci sono abituato oramai. Non so scrivere in un altro luogo, non so scrivere in un altro modo. L'abitudine è tanta che io non scrivo mai col lume. Quando la luce del giorno si spegne e la mia mano non mi fa più ombra, obbedisco e smetto di scrivere.

Guardo l'altra finestra. Egli indovina il mio pensiero. - Sì, a mettere qui quello scaffale e là al posto dello scaffale questa tavola, la luce sarebbe perfetta. Purtroppo so che non riuscirò mai a mettervelo. Sono stato sempre qui. - Sorride a me, a sé stesso, affettuoso e rassegnato. Il dolore, anche sotto la piccola forma di molestia e fastidio, gli è sacro come un cilizio. Diresti che gli è caro. La sua volontà, per farsi forte, ha bisogno d'incontrare questi piccoli ostacoli materiali, come la sua fantasia per sfavillare ha bisogno d'urtare contro il freddo sasso d'un dolore insanabile. Da Barberina nel *Sole del sabato* a Cristina nella *Voce di Dio*, le sue donne indimenticabili nascono, come questa scrittura, nell'ombra, vivono nella rinuncia, se hanno una volontà è nelle lagrime.

Sulla parete accanto alla porta è appeso un quadro misterioso con cento monumenti, colonne, torri, archi, obelischi, accatastati in tre palmi di spazio. È l'opera d'un industriale ingegno di Cesenatico, il quale dalle cartoline illustrate che gli dona Moretti, ritaglia quel che più lo colpisce e adatta insieme frammenti di queste grandi fabbriche e ne crea nuove città a suo capriccio: la loggia dei Lanzi sul fianco del Duomo di Milano, gli archi a trafori del Camposanto di Pisa sotto il campanile di Sant'Ambrogio, in alto sopra il palazzo Ducale un piccolo Colosseo sospeso come un diadema. Ma poiché ama il suo paese, in vetta a questo monte di monumenti ha incollato contro il cielo uno dei villini nuovi color di rosa che si vedono sulla spiaggia di Cesenatico. Moretti che è malato di modestia, non vuole che io dia troppo peso a quell'opera. - L'ho pagato dieci lire. - Sarà; ma questa è la verace immagine di quanto si trova oggi nel cranio dei nostri più celebrati architetti. Per dieci lire lei s'è comprato l'estratto di cento libri di critica.

Andiamo a far colazione sulla spiaggia. Quando torniamo, il canale è affollato di barche reduci dalla pesca: barche nere sull'acqua verde, con due strisce bianche e verdi, bianche e turchine lungo le murate, con le sacre immagini dipinte a prora e a poppa, con le vele gialle e rosse alte come piramidi sulle casette nane delle due rive; e, per mettere al loro posto quei vivi colori da bandiera, le reti nere, lucide e stillanti, pendono a festone da un albero all'altro. Le finestre di Moretti adesso sono nascoste da quella gala sgargiante. - Talvolta, quando la mattina apro gli occhi al primo sole, vedo la mia stanza rischiarata da una luce d'oro o accesa da un riflesso d'aurora. È che davanti alle mie finestre hanno issato una vela gialla, hanno issato una vela rossa.

La strada ferrata tra Cesenatico e Bellaria corre lungo la marina. Su tutti i binari carri e carri di barbabietole gialle, all'infinito. Le punte all'aria, i milioni di bulbi ammonticchiati sui carri sembrano lumaconi nudi con le corna tese. Un lezzo dolciastro c'investe ad ogni soffio di vento. Che proprio da questa adusta e bellicosa Romagna abbia da venire tanta dolcezza all'Italia? Oggi il cielo non ha fatto che svariare dal sole alla pioggia, dal nuvolo al sereno. Adesso in fondo alla pianura lavata i monti sono d'un turchino di zaffiro, netti e stagliati, dalla rupe scoscesa di San Marino fino ai colli di Bertinoro. Ma dal settentrione già corrono altri nubi, e il sole che tramonta, qua li arroventa, là li tinge d'un livido color

di viola. La vicenda del cielo si riflette sopra il deserto mare, e dove il rosso lo lambe, par che l'onda infiammata si gonfi, e dove scende il violetto, che si svuoti e inabissi.

Sulla spiaggia, nel centro di questo gioco di specchi che ad ogni minuto muta la faccia del mondo, troviamo Alfredo Panzini. Noi tre soli sulla vasta distesa di sabbia: Moretti che fissa rapito il cielo, Panzini che anche parlando guarda il placido mare furente solo a colori, io che guardo Panzini e rivedo nei vetri dei suoi occhiali cerchiati d'acciaio il gioco delle luci infinite tra nuvole ed acqua. Sicuro ed aitante, la voce squillante, il passo sicuro, il torace potente, la testa eretta, la faccia rotonda brunita dal sole, egli mi spiega Bellaria, le forme delle bellariesi, le case e le barche dei bellariesi, la flora, i pesci e i molluschi bellariesi, le tasse che si pagano a Bellaria. Sa tutto. Ha la parola esatta e te la porge accompagnandola fino all'ultima sillaba. Poiché è precisa e preziosa, prima di dartela tutta la fa suonare bene perché tu ne riconosca la buona lega, col bollo Panzini. E quando la parola non basta, disegna. Disegna con la punta del bastone sull'arena bagnata la pianta d'una casa, la forma d'un mollusco, la prora d'una barca. Piccoli siamo, tre punti neri, dentro questo silenzio e questa solitudine, mentre scende la sera e i nostri corpi non hanno più ombra. E per capire anche l'infinito l'uomo non ha che la parola: un suono che fugge, una fuga di formiche sul foglio bianco. Ma insomma non abbiamo altro; e della parola italiana dov'è oggi un maestro più attento e parsimonioso ed astuto di questo?

- La marruca, il pioppo, il tamerisco sono qui le piante più frequenti, perché meglio resistono ai colpi del vento e della sabbia. E il pioppo che i toscani chiamano albero... - Si badi: io non ho chiesto ad Alfredo Panzini queste notizie naturali. È sua gentilezza presentarmi così la diletta sua Bellaria e noverarmene le verdi vesti: - Il fiore dei nostri prati che m'è più caro, è chiamato la bella di notte perché solo di notte s'apre ed esala il suo denso profumo. - Ormai ci avviamo verso la villetta di Panzini. Ed ecco, appena egli si sente al chiuso e al sicuro, tra quel che è indubitabilmente suo, diventa un altro. All'aperto, lungo la marina, parlava quasi da scienziato. Qui s'effonde, poeta. Questa, nella stanza da letto, è la finestra presso la quale egli la notte lavora, sdraiato su una sedia lunga, una tavoletta sulle ginocchia piegate. Si desta alle tre o alle quattro, e spalanca questa finestra sul verde degli orti e sul mare: - Laggiù a destra c'è a

quell'ora una stella che si riflette lunga lunga nel mare e mi fa compagnia. Quando comincia a far chiaro e quella s'impallidisce, è segno che sta per finire la pace. Viene l'aurora, sorge il sole, la mia casetta si desta. Sento nel corridoio il passo della mia Titti. È finito il silenzio, è finito il lavoro. Richiudo la cartella. Esco anch'io.

Su una parete stanno appese una gran pannocchia di granturco e una delle scarpette con cui Titti mosse i primi passi. Accanto al letto di lucida noce coperto di seta verde è teso un rettangolino di tela bianca e lisa, e sulla tela, da una mano di bimba, sono ricamate a punto in croce le lettere dell'alfabeto: in basso, «Filomena 1848». — È di mia madre, - mi dice Panzini. - Si chiamava anche lei Filomena, - commenta Moretti, non so se per me o per sé stesso. Il segreto dell'affetto tra questi due uomini, tra il patetico e lo scettico, mi si svela in un baleno. Panzini lo sente. Schivo e ombroso com'è, s'affretta a mostrarmi sopra il ricamo un dagherrotipo colorato, d'un bell'uomo dalla barba fluente su un panciotto turchino: - È un mio antenato, il fratello di mia nonna, Enrico Bilancioni, medico e umanista. Scriveva versi latini spesso squisiti, e tanto rapidamente li scriveva che talvolta, chiusosi per cinque minuti in una stanzetta segreta, ne usciva soddisfatto annunciando ai familiari: Ho fatto un distico. In Romagna, allora, la cultura classica era, meglio che una cultura, il carattere stesso e il cuore dei migliori. Oggi è finita. Tutto è crollato. Andiamo verso le tenebre dell'intelligenza. Ha letto lo scritto di Giustino Fortunato, *Rileggendo Orazio?* Anche nel mezzogiorno, lo stesso. L'Italia s'imbarbarisce. - Prende sulla tavola un librone settecentesco legato in pergamena: - Legga il frontespizio. - Me lo legge lui scandendo le sillabe come fossero versi: - *Erminii ac Meranii dialogus in quo Arminius ad Filium suum erudiendum Institutionem parat Latine, idemque Italice conscriptus. Auctore Hercule Francisco Dandino Patritio Caesenate.* Allora un conte Dandini di Cesena per istruire il figliolo gli scriveva egli stesso in latino e così degnamente gli stampava le prime istituzioni. Oggi vada a Cesena e domandi quanti sanno di latino. Per questo l'Italia è un'altra. E crede lei che, senza la classica cultura del conte Monaldo Leopardi, Giacomo sarebbe stato quello che è stato, quello che è?

Dopo pranzo ci sediamo sul poggiolo. Panzini s'è accomodato tra molti cuscini su una bella poltrona. Davanti alla sua casa un altissimo pioppo sfonda il cielo. S'è levata un'immensa luna tonda e s'appoggia all'asta del

pioppo. Sulla strada bianca passano voci giovanili cantando in coro. Panzini tende l'orecchio, balza in piedi, chiama a gran voce alzando le braccia: - Jolanda, Jolanda. - Il coro si spegne di colpo. Le voci rispondono ilari e fresche: - Professore, professore. Buona sera, professore. - Poi riprendono il canto e s'allontanano. Panzini guarda il cielo, il suo pioppo, la sua luna, il mare d'argento: - Lei che ha viaggiato tanto mondo, mi dica: dov'è un paese più bello dell'Italia?

Il suo faccione è illuminato dalla luna. Le assomiglia. Gli occhi grigiazzurri hanno il colore di questo chiaro cielo notturno.

SALVEMINI IN CARCERE

Firenze, 11 agosto [1925]

Ho avuto dal Procuratore del Re il permesso di visitare Gaetano Salvemini. Non ero mai stato nel carcere delle Murate. Sotto il portone, donne e bambini aspettano il loro turno per visitare anch'essi i parenti e gli amici rinchiusi. - Lascia passare il signore, oh nini! - Già, ma a metà dell'androne un cancello di ferro, foderato di lamiera, mi ferma. Cerco un campanello. - Vuoi vedere come s'ha a fare? - Il donnone azzimato che gentilmente mi sorride e consiglia dà con la mano inanellata due pugni sulla lamina sonora. Doppio giro di chiave e il cancello s'apre. Entro e il cancello vien richiuso con altri due giri di chiave. Mostro il biglietto col bollo e il permesso. - S'accomodi. Appena viene una guardia, lei entra. - Mi seggo su una panca di legno lustra e sverniciata tra un serto d'agli e una pagnotta da soldato. Qui l'androne tra le due porte ferrate è dipinto di verde speranza, e col portinaio che è un leccese, parliamo della piazza, laggiù, di Sant'Oronzo patrono di Lecce e miracoloso. Da uno sportellino quadrato e tagliato sul portone di là scorgo nel sole un cortile ben spazzato e contro un muro giallo quattro muse paradisiache adorne ai piedi d'un serto di gerani e di convolvoli. - Ci avete anche un giardiniere? - Caro signore, qui si trova di tutto.

Finalmente s'apre un usciolino e mi lasciano entrare in un corridoio e dal corridoio in una stanza color di rosa sulla cui porta è stampato «Magistrati». Troppo onore. In un angolo vi sorge una gabbia larga tre palmi, alta due metri, fatta d'aste di ferro verniciato di nero fino all'altezza delle mani d'un uomo, e poi di bianco. Faccio per passare il tempo l'inventario: un sofà, una stufa, un lavamano, una poltrona a braccioli, una sedia impagliata e sfondata, una tavola, un calamaio, una penna, e sulla parete un ritratto del Re con un ramoscello d'ulivo benedetto ficcato tra muro e cornice. Finito l'inventario guardo fuori della porta. Nel parlatorio di faccia un detenuto grigio, cereo e segaligno, sta seduto tra una vecchietta in capelli vestita di nero e un giovanotto liscio e spavaldo che gli dà sulle

spalle manate affettuose. La vecchietta piange in silenzio. In piedi davanti al detenuto è una ragazzetta dai capelli rossi vestita a festa, ed egli ogni tanto interrompe il suo concitato parlare per afferrarle una mano, trarla a sé con uno strattone e baciarla sui capelli. Sul limitare è seduta una guardia carceraria che gioca con un mazzo di chiavi lucide come fossero d'argento. Ma nel parlatorio deve essere altra gente, che da qui non vedo, perché odo un gran chiacchierare e vociare. Dura poco. La conversazione talvolta cade in un silenzio di tomba come se quelli là dentro fuor che guardarsi non sappiano che altro fare, o quel che non si possono dire, li soffochi. Cade, e d'un tratto riprende, alta e stonata. Quando il cicaleccio è troppo vivo, la guardia batte sulle ginocchia il mazzo di chiavi: - Piano, piano. Non fate questo carnevale. - Ma parla bonario, come un maestro a scuola nell'ora della ricreazione.

Nella mia stanza entra Gaetano Salvemini, vestito di tela, con la camicia senza il colletto: - Ah, sei tu. Grazie. - Grosso, calvo, ilare, gli occhiali a stanghetta, la barbaccia più curata che d'ordinario. Non lo vedevo da quasi un anno, e lo trovo saldo ed aitante. M'invita a sedermi sul sofà: - Non temere. È pulito.

È dentro da trentacinque giorni. - Insomma, come ti trovi? - Se t'ho da dire la verità, bene. I primi giorni, finché è durata l'istruttoria, non mi concedevano né libri da leggere né carta da scrivere. Dovevo accontentarmi della libreria di qui: la *Lettura* del 1902. La vita era malinconica allora. Ma dopo sono venuti i miei libri, è venuta la carta. Vengo correggendo le bozze che mi manda Le Monnier per la mia Storia della Triplice, e poi studio. - Hai molto caldo nella tua stanza? - Non m'umiliare. Ho due stanze, non una stanza, e a tramontana: in una dormo, nell'altra lavoro. Lussi che non mi sono mai permesso. E due lire in tutto. Ho scritto a mia moglie: «Una cosa è certa, che non mi rovino». L'anno scorso quando di questa stagione ero a Londra, per le letture sulla storia del Risorgimento, avevo una stanza molto più piccola, e costava molto di più. Ti dico: sto bene. Sì, la libertà. Ma, dicono, tutto sta a non pensarci. Certo è che ognuno qui è d'una cortesia esemplare. Confesso che non me l'aspettavo. Già, cose e persone bisogna vederle prima di giudicarle. Ebbene, le guardie carcerarie sono benevole, pronte, previdenti e intelligenti, non solo con me ma con tutti. Le tante pene e miserie che vedono, le rendono più umane. Non è vero che ci si abituino e

finiscano a considerarle con indifferenza. Già, son cose a cui nessun galantuomo si abitua.

Una guardia, secondo il regolamento, è presente al nostro colloquio. S'è seduta al tavolino e per darsi un contegno giocherella con la penna e il calamaio. È un giovanotto buono e mingherlino, dal mento aguzzo. Alle lodi di Salvemini s'agita sulla sedia come se le facessero il solletico, e sorride senza guardarci. Poi si ferma, si fa serio d'un colpo, e dice:

- Professore, la vita è dura. *È dura pe' tutti a quista monnu.* - E calcatosi la visiera sugli occhi, torna a tracciar ghirigori sul legno della tavola.

- Ci sarà un grande andirivieni in questa casa.

- Sì e no. Qui ci siamo noi in attesa del giudizio e anche quelli condannati a non più di sei mesi. Quando arriva un nuovo inquilino è di prammatica che tutti nelle celle pongano la sedia contro la porta, vi salgano su per arrivare a mettere gli occhi nello spioncino e a guardare. L'altro giorno sentii il passo d'una nuova recluta e delle guardie, poi il chiavistello della porta che si richiudeva. Dopo poco da una stanza vicina una voce baritonale chiama: - Ehi, novo. - Silenzio. - Ehi, novo. - Sempre silenzio. - Ehi, novo, - quello ripete alzando indispettito la voce. Ma nessuno gli ha risposto. Allora col rumore della sedia scostata dall'uscio ho udito questo commento rassegnato: - Gli ha da essere uno onesto. - Jeri ne è giunto un altro ed è stato meno fortunato. Dalla sua feritoia un anziano ha cominciato a giudicarlo: - Gli è pulitino.

Un altro più lontano ha soggiunto: - Pulitino? Gli è scicche, addirittura. - Un attimo di silenzio, poi da quell'eleganza intravveduta un filosofo ha concluso a gran voce il suo giudizio:

- Bancarotta fraudolenta. - E con questi svaghi passa la giornata. C'è chi si aiuta ad allevare topolini d'india. Li fanno giocare, saltare, correre. Me ne hanno offerto uno anche a me. Ma io bestie non ne voglio, ché mi ci affeziono. - È il tuo torto, te l'ho sempre detto, anche in libertà.

Salvemini ride del suo riso giovanile, i denti bianchi tra la barba folta.

- Chi ti rassetta le stanze?

- Lo scopino. Lo scopino nelle carceri è un'istituzione. Il primo che ho avuto era un ragazzotto di Peretola, un bravissimo ragazzo.

- Un bravissimo ragazzo?

- Sì, era dentro per un furtarello. Ma pare che non ci avesse nessuna colpa. E poi era il primo furto, non è vero?

S'è rivolto alla guardia la quale acconsente col capo, ma non parla più.

- Quando mi si presentò nella stanza, gli dichiarai: «Io non so quello che si può fare qua dentro».

Mi rispose solenne: «Niente si può fare qua dentro, e tutto si può fare. Dipende tutto da noi».

Plurale *maiestatis*. Dovevi vedere l'abilità di quel tipo. Per pulire le celle passava e ripassava dall'una all'altra, sempre affaccendato, la scopa in mano, per ore e ore. Faceva la commedia a fin di bene, perché così ci lasciava per ore e ore sul ballatoio a respirare, a passeggiare, a ragionare. Poi se n'è andato. Adesso ce n'è un altro. Rispettoso, attento, pulitissimo. Mi spazza, spolvera, lustra, disinfetta il pavimento, il letto, il tavolino a tutte le ore. Magari l'avessi sempre con me. Anche lui è accusato di furto, ma ingiustamente.

Alza gli occhi alla guardia. Ma la guardia questa volta tiene gli occhi bassi.

- Di uomini singolari se ne conosce qua dentro. All'ora della passeggiata, la mattina, saremo in dieci in un cortiletto che è la metà di questa stanza. Le prime mattine facevano un baccano e una confusione. Mi sono provato a dare consigli: «Se si cammina tutti insieme, ci si pesta i piedi e non si fanno due passi. Camminiamo per turno. Ognuno fa duecentocinquanta passi, e si ferma. E gli succede l'altro. D'accordo? Vedrete che alla fine ognuno avrà fatto almeno mille passi». Il professore è stato subito ascoltato, e per parecchi giorni le cose sono andate molto meglio che in un Ministero. Ma una mattina è capitato un tal B..., un pezzo d'accidente, conosciuto e, dirò, rispettato da tutti, gioviale, bombone e generoso, pieno di aneddoti, di ricordi, di burle, di trovate. In cinque minuti la mia provvisoria autorità è stata subito eclissata.

- Che professione fa questo B...?

- Fa l'impresario, dice lui. Ma di spettacoli, pare, non soltanto pubblici. È stato qui già dieci volte.

- Mettiamo anche venti, - interrompe la guardia, alzandosi. - Lui dice dieci. Ciascuno ha il suo pudore, - ha soggiunto Salvemini. E ci siamo alzati anche noi.

Per consuetudine d'insegnante, prima di lasciarmi egli mi fa il riepilogo:

- Dunque sto bene, uscirò presto, non vi può essere dubbio che uscirò presto. Oggi verranno a vedermi gli avvocati, e saprò qualcosa di più certo.

Siamo nel corridoio. Il capoguardia è dietro a me, con le chiavi in mano, per riaccompagnarmi fuori; la guardia dal mento aguzzo è al fianco di Salvemini per ricondurlo su. Ci stringiamo le mani. Un momento: che altro dobbiamo dirci? Niente: un'altra stretta. Poi Salvemini s'incammina risoluto pel primo. Quand'è in fondo al corridoio, si volta: - Salutami tua figlia. - E scompare.

MARIA PASCOLI

Castelvecchio di Barga, 10 agosto [1925]

Davanti alla casa di Giovanni Pascoli.

- Avete chiuso Argo? - chiede sul limitare il commendator Franchi con voce autorevole. Franchi è il capo della Casa Zanichelli, Franchi è l'editore del poeta, Franchi è rotondo e sicuro. Ma ripete: - Avete chiuso Argo? - Argo è il cane dei Pascoli. Attilia ch'è la figlia dello Zi' Meo, lunga anch'essa e segaligna, i capelli ancora neri ma sulle orecchie due ciocche bianche, ci accoglie dalla porta socchiusa con un sorrisetto spento: - Sì, Argo è sul balcone.

Non entravo più in casa Pascoli dai tempi di Gulì, del buon Gulì nero e focato, ghiotto e festoso. Gulì è morto, lo Zi' Meo è morto, Pascoli è morto. Che è adesso questo tremendo cerbero dal nome omerico? E Maria dov'è? La aspettiamo nel suo studiolo che ha tre finestre con le persiane verdi aperte sul verde. Due guardano la valle del Serchio: vigne prati pioppi boschi su su fino al

...monte Gragno molle di velluto.

Salvo il taglio diritto dello stradale bianco per Barga, non v'è un palmo che non sia verde. Di là dalla strada, sotto le fronde è verde anche l'acqua della Corsonna. All'ombra d'un gonfio velario di nuvole anche l'azzurro delle Apuane si tinge di verde glauco. Tutta la montagna battuta dal sole traverso odora d'erbe come un prato falciato.

Fra due finestre è appesa la fotografia d'un giovane dall'ampia fronte, dagli occhi splendenti, vestito d'una blusa alla slava, una mano appoggiata a una gruccia. In basso v'è scritto con lettere tremanti: «Verona, 3 agosto 1866, dall'Ospedale militare austriaco», e in alto: «A Giovanni Pascoli patriotta insigne, in ricordo, offre Vittorio Asinari di Bernezzo, 3 agosto 1910». Di fotografie di Pascoli ve ne saranno cento sulle pareti e sui tavolini, come una voce che riecheggia ora grave ora dolce nel profondo della memoria: «Pascoli in toga di professore, Pascoli e Maria, Pascoli e

Severino Ferrari, Pascoli e Caselli». Una mi ferma, d'un Pascoli buon sileno, veduto di faccia in piedi dentro un folto di pampini, il colletto sbottonato sulla cravatta a fiocco, la giacca spalancata sul vasto petto, sorridente beato e quasi rapito ad ascoltare tra terra e cielo quello che noi riuscivamo a udire solo nel suo canto.

È entrata la signorina Maria. Quanti anni da allora? L'ho lasciata coi capelli neri, la ritrovo coi capelli grigi. Ma è sempre quella, vigile e piccolina nelle vesti troppo larghe per lei, i gesti brevi e cauti, le sopracciglia alte alte sullo sguardo fermo e scrutatore, le labbra serrate, la voce sommessa, la parola precisa, e un sorrisetto di difesa che aspetta, per liberarsi in cordialità, di sentirti non le frasi ma il core. E subito le rivedo accanto il fratel suo gigante che a metà della conversazione con un amico le prendeva una mano e gliel'accarezzava come fanno i bimbi alle mamme se un estraneo li interroga. - Si va a pranzo fuori? Si va a teatro stasera? - Egli la guardava, ella sorrideva cogli occhi, e quello lieto acconsentiva. E subito ritrovo anche la somiglianza di lei con Eleonora Duse: nasino a martello, fronte rotonda, zigomi larghi, capelli grigi lisci e lenti, pallido sangue sotto la pelle fina: una Duse esile e minuta, rimasta a vegetare nel chiuso, in un riflesso invece che alla grande luce.

- Me l'ha detto già un'altra volta, ma non ci credo.

E si parla di lui, come morì.

- Per due giorni dormì. Dormiva tanto bene. Gli stavo seduta accanto e gli tenevo la mano tra le mie. Per due giorni non mi mossi mai. Chiedevo sottovoce ai dottori se quel sonno ristoratore non era un buon presagio. - Ma sì, ma sì, - rispondevano e se ne andavano parlando tra loro. Al secondo giorno la mano si mosse nelle mie mani. La lasciai. M'alzai. Si svegliava, si svegliava. Lo chiamai ed egli spalancò e sollevò le braccia, e dette un gran respiro. Lo credetti salvo. Invece a quel respiro seguì un gemito cupo, dal fondo, un gemito che gli vuotò il petto. E ricadde giù, per sempre. Già tredici anni. Adesso anche io ho passata l'età di lui quando è morto. E sono qui, sono ancora qui.

Gira lo sguardo sulle pareti, sui ritratti, sui mobili. Noi, non ci vede. Fuori dalla finestra che dà sul giardino, è un groviglio d'alberi, di frutici, di cespugli: cipressi, pini, corbezzoli, rose, uva spina. I rami portano le foglie fin nel vano della finestra, e l'aria le muove un poco come dita che accennino: - Adagio, adagio. - Non si toccano, non si potano, ché questi

alberi li ha piantati tutti Giovanni. Nei raggi tra fronda e fronda passano e splendono, minuscoli bolidi d'oro, le api. - Avete sempre quel bugno d'api nel muro?

Attilia apre nell'angolo uno sportello di legno bianco. Dietro un vetro, come allora, si vedono i favi gialli e bruni. Ma anche di qua sul vetro è un bel passeggio d'api. Franchi, pratico e metodico, consiglia alle due donne: - Dovreste cambiare il vetro. S'è rotto, sull'alto.

Quelle lo guardano stupite: - Perché? Non fanno male a nessuno. Un altro bugno se lo sono fabbricato là dentro, nel tubo della stufa che è in camera da pranzo.

- E quando accendete la stufa?

- Non s'accende la stufa: le api morrebbero. Freddo? Sì, d'inverno qui fa freddo. Ma la cucina è ben riscaldata, e per noi due basta. Che cosa? Il miele? Le pare che io pensi a rubare il miele alle api che lo fanno? Il miele è loro, è lavoro loro, devono goderselo loro. Neanche Giovanni l'ha mai toccato.

Sporgendomi dalla finestra ho veduto nel balconcino attiguo Argo placidamente sdraiato. È un grosso sanbernardo bianco e marrone. Mi fissa cogli occhi lucidi e pazienti come a ricordarmi: - Per te devo stare chiuso qui fuori. - Franchi mi spiega che Argo è un tranquillo galantuomo, ma tanto alto e grosso è che, se s'alza in piedi e ti pone le zampe sulle spalle per farti festa, può anche mettersi a terra. Aggiungi che qui fa da padrone, a tavola e fuori di tavola; e quando ha un capriccio d'appetito, prende delicatamente tra i denti un braccio della signorina Maria o di Attilia e se le conduce davanti alla credenza, obbedienti e contente.

Dopo averci fatto sorvegliare nella penombra della camera da pranzo una bottiglia di vin rosso, *Flos Vineae* come lo chiamava il poeta e come è stampato sul cartellino, la signorina Maria mi conduce nello studio di lui al primo piano. V'ha raccolto le scansie e i libri ch'egli teneva nella casa di Bologna, ma la scrivania è al solito posto tra le due finestre, e le persiane sono rimaste chiuse, da quando egli è partito.

- Come lavorava? - Al tavolino, proprio al tavolino, non restava mai più d'un'ora o due. I suoi versi più belli li ha pensati all'aperto, passeggiando o seduto nel giardino sotto i suoi alberi. A quella tavola li scriveva o li limava, e s'interrompeva a guardar fuori se un uccello cantava, se le foglie stormivano, se il vento gli portava il suono d'una campana o la voce del

ruscello là sotto. Quando ha voluto avere a Castelvecchio una casa sua, un orto suo, un giardino suo, s'è innamorato di questa casetta di Caprona. Cadeva da ogni parte. Pian piano se l'è riattata coi suoi risparmi, coi suoi libri, un palmo all'anno. Per comprarla, il signor Franchi lo sa, Giovanni si risolvette, tanto la desiderava, a vendere quattro medaglie d'oro dei concorsi di Amsterdam. Forse faccio male a dire queste cose, ma lei gli ha voluto bene. Si ricorda a Livorno nel 1893? Allora anche mia sorella Ida era con noi. Che guarda? È una fotografia di quando Ida ed io s'era in collegio dalle monache, vede, con la medaglia al collo. Ci prese con sé nel 1885 quando da Matera lo trasferirono a Massa. Io gli stavo accanto qui, così, mentre scriveva. Lavoravo al tombolo, facevo la calza, rammendavo, in silenzio. Mi guardava, mi sorrideva: - Aspetta, te li dirò dopo. - E quando aveva finito, s'alzava col foglio in mano ancora umido: - Vieni di là. Qui ci possono udire da fuori, se te li dico ad alta voce. - E si veniva in quest'altra stanzetta che allora era la stanza degli ospiti, ed egli in piedi mi diceva i suoi versi. Come li leggeva, lui... Ho sempre sofferto a udire da altri i versi di Giovanni, anche da quelli che li dicono bene. Gli amici arrivando mi chiedevano: - Lo disturbiamo? Lavora? - Sembrava che non lavorasse mai, tanto li accoglieva ilare e sereno. Queste sono le sue pipe predilette. Guardi: v'è ancora il tabacco messo da lui. Questi sigari scelti, no, non li fumava. Glieli offrivano e lui li chiudeva qui dentro per gli amici. Sono buoni. Ne prenda uno.

S'è levato un poco di vento. Contro le persiane chiuse come nelle stanze dove giace un morto, s'è alzato un sussurro e un fruscio di fronde. Se tacciamo, empie la stanza e pare il brusio d'una folla lontana. Qualche foglia tocca proprio le stecche con la sua carezza, lieve come per non destare chi qui riposa dentro le carte bianche come bende. Mi sento nel mezzo d'un nido, d'un grande nido sospeso su un albero, nascosto tutto e riparato nell'ombra lucida del frondame. Non l'ha egli pensata proprio così questa sua casa, nella speranza di restare qui tra i suoi alberi, nascosto a tutti, difeso contro tutti, più in alto; l'orecchio intento a cogliere

...uno stormir di selve,
un correr d'acque, un mormorio di fonti,

l'animo ansioso di confondersi con queste semplici ed eterne cose e di ritrovarvi sgomento quasi l'eco dei primi vagiti, sospiri, gemiti e singhiozzi

del dolore umano, prima ch'esso diventi urlo, ghigno, rivolta, disperazione e ferocia, e sia lo scoperto dolore mio o tuo e non quello uguale e perpetuo sepolto nel cuore di tutti, che dimenticare lo puoi e anche riderne, ma a un brivido senti che c'è, e solo i poeti lo vedono?

Franchi ci consiglia: - Andiamo a vedere Barga dalla loggetta. - Un sole abbagliante dopo quell'ombra. La loggia ha cinque bifore, due di pietra, tre di mattoni, e scopre tutta la valle e i monti, vetta per vetta, dalla Pania al Tiglio contro il cui sommo ciglione d'argento opaco si profila sul suo pianoro Barga col duomo massiccio avanti al gregge delle case bianche e gialle.

Scendiamo al terreno nella cappella. Sotto la volta ancora di nuda calce sta il masso di marmo squadrato che contiene il corpo di Giovanni Pascoli. Sopra questa grande arca sembra fondata la casa. Le fa da base un altro masso largo quant'essa, ma più basso e come schiacciato.

- Qui verrò io, - dice Maria e toccando il marmo accompagna le parole con un'ombra di sorriso: - Torno torno, sull'alto, farò incidere il distico posto da lui a capo del *Centurio*: *Quae nihil optasti nisi pacem, pace fruaris Una cum maesto candida fratre soror*. Non v'è bisogno d'altro, credo. Ha pensato a tutto, lui.

Nel giardino, tanto è l'intrico delle piante, si cammina a stento. Ma ella sa la storia di ciascuna: - Quando piantò questi due cipressi, li chiamò uno Giovanni e l'altro Maria. Vede dove sono giunti. - In cerca di sole hanno spinto fuor del bosco il tronco grommoso, quasi a proteggere con la chioma perenne la casa. Stanno di fronte alle due finestre chiuse dello studio. Di fianco alla casa sorge un'ala bianca: la limonaia sotto, un loggiato sopra. Dal loggiato s'entra in altre stanzette monacali, per gli amici. Anche da queste finestrelle non si scorge che verde: faggi e castagni su tutta la costa del monte San Quirico, e sinuoso ai loro piedi il rio dell'Orso:

...nel silenzio intorno
Parea che singhiozzasse il rio dell'Orso.

- Fin laggiù, guardi, è tutto di Giovanni.

Sul muro del loggiato di contro agli archi sono appese gabbie e gabbie d'uccelli. M'avvicino: sono tutte vuote e mute, gli sportellini aperti, i regoli cadenti. Maria Pascoli raddrizza una gabbia sul suo chiodo, un beverino sul suo piede, una grétola sul suo staggio:

- Sono tutti morti, - e s'avvia e non dice: - Anche loro.

MATILDE SERAO

Vallombrosa, 10 agosto [1927]

Quando muore uno scrittore, vorrei che chi gli vuol bene lo commemorasse in silenzio rileggendo di lui il libro più caro, non solo per ravvivare la gratitudine e il rimpianto ma anche per riconoscere alla prova questo primato dei poeti e degli artisti, anche di quelli più affannati e derelitti, sul resto degli uomini: che il meglio di loro rimane sempre vivo e respira.

Per affetto a Matilde Serao, io mi rileggo sotto questa abetina *Fantasia*, che ha quarantaquattr'anni. Davanti al frontespizio è una litografia col ritratto della scrittrice quando ancora ella aveva un mento solo e un collo fuor dalle spalle rotonde. Sui capelli neri sta appoggiato alto alto un cappellino a tese rialzate: sembra una tegola caduta senza danni su quella testa di ferro. L'orecchia è immensa, con un cerchietto d'oro nel lobo. «- Orecchie grandi, vita lunga. Cent'anni, donna Matì. - *Me vulisseve vedé rimbambita, e site n'amico?*» Gli occhi sono neri, lucidi, stupendi, di quelli che allora si chiamavano vellutati. Quando vi fissava, quella loquace taceva. Quando parlava, guardava davanti a sé, talvolta chiudeva gli occhi, e non tornava a guardarvi che finita la frase o concluso il racconto. «- *Neh, vuie m'avite cunusciuta giovane, o quasi. Diteglielo a 'stu guaglione cumm'ero.* Gli occhi sono gli stessi? Uh, quanto siete economico». Tutto era relativo: la gioventù di lei quando io la vidi a Roma verso il 1894 o '95, e l'età del guaglione ch'era Raffaele Calzini. «- Parliamo d'altro, parliamo di Benito Mussolini. Un'ora m'ha tenuta, all'ultima udienza, e alla fine sapete che m'ha detto? - Signora Serao, molti vi vogliono male, ma io vi voglio bene. - Grazie, Eccellenza. E a voi non vuole male nessuno? - Ha alzato le spalle e m'ha regalato la fotografia. Volete ridere? Per andare da Benito Mussolini m'ero fatta ondulare i capelli. *Sittant'anne, sissignore.* Ma se voi aveste i capelli che ho io, ci mettereste un fiocco color di rosa, *cumm'a 'o pecuriello 'e Pasqua.* Parliamo d'altro».

E, seduta nell'atrio dell'albergo Cavour a Milano, davanti a un tavolino, il mento appoggiato sul petto, il petto rialzato da uno di quei busti armati a

corazza che ormai portava lei sola, con la mano paffuta spazzava il piano del tavolino, alzava le sopracciglia a metà della fronte, e piantava gli occhi in faccia agl'interlocutori. Poi, a vederci silenziosi e ammirati, scoppiava a ridere: una risata di getto, argentina, insolente, divina come una folgore fuor da un nuvolone, una risata che faceva alzare la testa ai più distratti, accorrere alle porte i vicini; una risata di vent'anni direi, se udissi oggi uomini o donne a vent'anni ridere così.

- Il libro sulla Duse, lo sto scrivendo. Ma, ho da raccontare tutto? - Tutto, donna Matilde. Se non lo raccontate voi, non lo racconta più nessuno. - Anche D'Annunzio? - E che c'è di male? Volete fare anche voi il parallelo tra Eleonora Duse e Santa Chiara d'Assisi? - Povera Eleonora. Mi telegrafava: «Ho bisogno di vederti, mi devo confessare». E si sdraiava sul divano con la borsa dell'acqua calda sullo stomaco. «- Matilde, dammi un altro cuscino, qui sotto la testa. Un altro, qui sotto il fianco. Matilde, sono vecchia. - Leonora mia, *ringraziamm'a Madonna*. - Ho bisogno di confessarmi, un assoluto bisogno di confessarmi. - E conféssati, figlia mia. - M'occorrono due ore. Mi puoi dare due ore? - *Iammo, Leonò.*» Povera figlia, la letteratura l'aveva avvelenata. Io gliel'ho detto cento volte: «- *Leonò, avvelena più la letteratura ca nu bicchiere 'e cape 'e fiammifere.*»

E giù una risata, la testa indietro; poi con la palma un'altra spolverata al tavolino. Alla fine vi congiungeva su le due mani e il largo volto si faceva serio, attento, doloroso, d'una bellezza e d'una bontà materne. - Niente è stato risparmiato a quella donna, dallo scherno alla povertà. Che Dio la tenga con sé dopo tanto patire.

D'un tratto si cercava tra le pieghe della gonna l'occhialetto, un occhialetto da marchesina goldoniana, col manico d'oro, guardava verso la vetrata della porta, s'alzava sui piccoli piedi, e a passi brevi e larghi ondeggiando correva via. La palla di quel corpo in cammino suggeriva subito il dòmino nero largo e lucido dentro cui s'insaccano le orientali quand'escono muro muro per via, e quelli occhi li avresti meglio veduti nella fenditura del ciarciàf, misteriosi e lampeggianti. - Aspettate gente? - Niente, un grande industriale. M'aveva promesso di venire alle dodici. Che or'è? *Mamma mia, 'a mezza. Mmó telefono.* - Stasera pranzate con noi? - Pranzare? All'età mia, si fa un pasto solo al giorno, la mattina. Ordine del medico. Del resto, si lavora meglio: la testa è libera. L'avete libera voi la

testa? Digiunate, digiunate. Il puro spirito. Conoscete Giovanni Gentile? *Sì, pur i' o voglio bene; ma zitto, ca si o ssape Croce, me spara.*

Séguito la lettura di *Fantasia*. Se oggi uscisse un romanzo con questa rapida presentazione di dieci, di venti ragazze, chiuse in collegio, allineate sui banchi della classe o della cappella, definite al primo tócco, Caterina, Artemisia, Ginevra, Carolina, e Giovanna che senza leggere, gli occhi socchiusi, mordicchia una rosa, e la pallida Lucia dai lenti capelli, dalle labbra troppo rosse, che si regge la fronte con la mano e guarda il professore attraverso le dita, sarebbero gridi di meraviglia: sia detto senza offesa pei viventi. Solo la presentazione delle cento impiegate ai *Telegrafi dello Stato* può essere paragonata a queste pagine folte, frementi, tutt'occhi.

I rami degli abeti sopra a me sono immobili nella calura. Tanto ben pettinata è questa abetina governativa che non vi canta più nemmeno un uccello. Quando dalla sua Napoli tutta passione tenerezza e canto, dal golfo luminoso che, per quanto spasimi e l'ami, ti sembra vuoto e indifferente tanto è divino, dalle umili affaticate compagne, dalla sua umile giovinezza, dalle mille corrispondenti e confidenti dei suoi «mosconi», la Serao volle salire a Roma, peggio nella linda verniciata Engadina tra abeti anche più educati potati e numerati di questi, in mezzo a un nugolo di dame e cavalieri, non fu più lei, lo so: *Addio amore, Gli amanti, Evviva la vita*. Il suo cuore gonfio, di maternità, il suo corpo tozzo di levantina immobile, il parlar dialettale icastico e aggressivo, le vesti a campana tutte nastri e falpalà, erano in esilio tra le snobette sinuose e gli sportivi che faticano a farsi un muscolo anche del cervello. Ma lo sperpero non conta quando uno ha al sicuro in cassaforte questo massello d'oro: *Fantasia, Giovannino o la morte, Il ventre di Napoli*, cento pagine di *Riccardo Joanna*, cento del *Paese di cuccagna*.

Fantasia l'aveva dedicata «a Edoardo Scarfoglio, teneramente». E Scarfoglio aveva dato il nome di «Fantasia» al candido *yacht* sul quale con un amico poeta o con un'amica illetterata spariva da Napoli per settimane: Corfù, Spalato, il Pireo, Cagliari, Tunisi, Tripoli. Me lo rivedo ancora davanti, cinico e affettuoso, spietato e generoso, timido e violento, vestito di tela bianca, sdraiato in una sedia di vimini nel quadrato di «Fantasia», una gamba sull'altra, immobile, la faccia al soffitto: - Matilde non sa scrivere. Che ci posso fare io? Gliel'ho detto prima di sposarla, gliel'ho detto dopo. Si consola: nessuno sa più scrivere in italiano. E qui ha ragione lei. Gusta

questo liquore abruzzese che m'ha mandato Michetti: è pestilenziale, ma non glielo dire, - e calava lo sguardo sulla tavola imbandita, uno sguardo ineguale, che una palpebra gliel'avevano ferita in duello e restava più su dell'altra. Così aveva un occhio feroce e scoperto pei nemici e i seccatori, uno velato e indulgente, per gli amici.

Donna Matilde conosceva quel giudizio capitale, gliel'aveva perdonato da un pezzo e si difendeva dicendo che nei suoi libri c'era il calore, e che il calore non solo vivifica i corpi, ma li preserva dalla corruzione del tempo. Quello ribatteva, da lontano: - A furia di calore, tutto finirà in cenere. Anche Felice Cavallotti è tutto calore, - e gittava la sigaretta. Sui piatti, sui tovaglioli, sulle cinture di salvataggio, sul cuscino dietro la testa di lui, stampato, dipinto, ricamato in turchino si ripeteva intanto il nome di questo romanzo: Fantasia, Fantasia.

Vivevano separati. Da un'amica che poi s'era uccisa, Edoardo aveva avuto una figlia. Matilde era andata all'ospedale dove avevano portato la suicida, aveva raccolto la bambina e se la teneva in casa con sé. Ormai Edoardo era per lei un altro figliolo, il maggiore e più temuto e più amato dei suoi figlioli.

Mi trovavo a Napoli una vigilia di Natale: - Gesummaria, la vigilia di Natale lontano da casa vostra? Venite a pranzo da me. - A capotavola, s'intende, il padre, Francesco Serao in fez. A destra io, l'ospite. A sinistra, lei. Poi una sfilata di figlioli, e tra loro la piccola orfana. Donna Matilde, i capelli ancora ala di corvo, era vestita di raso, la gonna nera, la blusa celeste corsa da merlettini bianchi. Parlava d'Arrigo Boito: - Uh, che flemma. Giacosa una volta che ci ha veduti insieme ci ha chiamati il polo e l'equatore. E la casa di Boito, coi bronzi cinesi freddi gelati e il pianoforte nell'ombra come fosse il sofà del peccato. Ma è un mago. Con quelli occhiali cascanti vede tutto. Una volta la Duse andò a trovarlo e dopo un minuto quello le chiedeva: «Eleonora, chi v'ha scritto il biglietto che tenete in seno? Non potevate fare a meno di portarlo proprio qui?»

Il pranzo fu succulento, tra le grida gioconde dei ragazzi: Matilde vigilava il piatto di ciascuno, a quello più di carne, a questo meno di dolce. A metà del pranzo dichiarò: - *Vuie site 'e casa. Permettete?* - E giocando sul suo petto con le dita delle due mani come su una tastiera, si sbottonò la blusa, si sganciò il busto, d'un colpo se lo sfilò e lo gittò su una poltrona.

Poi fece cenno alla piccina che non era sua, e quella salì compunta sulla sedia e con una vocina ch'era un sospiro cominciò:

Oggi è nato il re del creato...

Donna Matilde accompagnava con le mani, col capo, il ritmo dei versi. Alla fine s'alzò, la abbracciò, tra baci e lagrime: - Gioia mia, gioia mia, - e scappò nella stanza accanto, ad accendere i lumi del Presepio. - Venite, venite, è tutt'acceso. *Neh, papà, e 'a papalina? Vuo' sta' c'a papalina 'nnanz' o' Bammino?*

La ritrovai due o tre giorni dopo, che usciva dal giornale. Era l'ora del tramonto sul golfo. Mi salutò in fretta, ché sulla porta l'aspettava una carrozzella con un cavalluccio morello a fiocchi e sonagli. S'accomodò sui cuscini.

- Alla mia età, caro Caio, ci si può ribellare alle leggi, non ai costumi. La moda è per la pubblica nudità, e io accetto la pubblica nudità.

- Gran secolo il nostro, dove il roseo delle donne è, come l'azzurro del cielo e il verde dei prati, un bene comune. Quando le donne portavano lo strascico...

- La coda delle vesti era per noi l'immagine del rimpianto che una donna lasciava andandosene dalla camera o dalla vita di chi la amava.

- Polvere, microbi e ipocrisia.

- Certo il rimpianto è insalubre quanto la polvere, e col tempo si potranno incatramare gli animi come le strade. Ma, ti ripeto, io accetto lietamente la regola della pubblica nudità. Solo m'addolora che tutte le tue contemporanee sieno nude così. La bellezza è la promessa della felicità, e per questo anche la più profana bellezza sembra sacra. Ma bellezza ha da essere. Invece la moda d'oggi porta con sé un castigo atroce e, per noi uomini, immeritato: lo spettacolo continuo e mortale della bruttezza ignuda. Per una bella donna che vediamo tutta e che tu e io, ognuno come può e deve, ammiriamo e ringraziamo, oggi ci vengono sotto gli occhi e sotto il naso orrori spaventevolissimi, scheletri rósi, stinchi stecchiti, vuote giogaie, ovvero bombarde schiantate, seni mareggianti, polpe elefantastiche. Voi giovani accettate tutto, secondo l'ora e il capriccio, ridendo, ché il tempo della scelta e della dieta vi sembra lontano millenni. Ma, a noi vecchi,

questa esposizione macabra e perpetua guasta la vita, toglie la pace, induce al miserere.

Siamo sotto la scalinata dell'albergo, tra il bar alla turca e la taverna (dicono) alla fiorentina, e, passato da più d'un'ora il mezzodì, i bagnanti vengono a rifocillarsi, gli uomini, come Caio, in vestaglia, le donne in pantaloni e pigiama. La luce piena scivola gentile sui torniti corpi giovanili ma, quasi a confortarmi nella rivolta, fruga le carni enfiate o scavate dagli anni. Parlo sottovoce come si geme negl'incubi: - Contempla, figliol mio, quella paurosa megera in maglia giallodoro, le gote ritinte di rosso e le palpebre di viola, accompagnata da un tintinnio di cerchi e catenelle sulle bacchette delle braccia spolpe. Non avrà, oh terrore, l'età mia? E guarda quest'altra che s'è un poco rivestita, obesa e traballante. Il gonnellino di zendado intorno a quell'adipe disciolto non ricorda la pelle lenta e motosa dell'elefante da dietro? Ahimè, ch'ella forse ha l'età del mio primo amore, se, Dio liberi, lo rincontrassi. Miserere mei.

Caio, in piedi, ride tenendo contro luce il bicchierino del *cocktail* con l'orlo incipriato di zucchero. Nell'ombra una Parca discinta e rimbiondita che s'è seduta a due passi da lui, accavallando le vecchie gambe come chiudesse la sua logora forbice, gli sorride con tutta la dentiera. Reca nella destra un fiore di ninfea dal lungo gambo e ci si accarezza il catriosso: - *Caió, j'ai faim, j'ai soif...*

Rapido m'avvio verso la scalinata, non avesse per stregoneria ad ingoiarmi. Il mio giovane amico mi accompagna tranquillo: - Lei dovrebbe vedere come balla quella signora: è una piuma.

- Tu hai ballato con lei?

Sul primo gradino sta il custode della spiaggia, con un berretto da ammiraglio. - A che ora parte la lancia per Venezia? -Tra due minuti. - Addio, Caio, addio.

Di GIACOMO

Napoli, 10 maggio [1929]

Un acquazzone ha interrotto la nostra passeggiata, ci ha cacciati sotto il tendone di questo caffè da sensali, e viene con due scrosci mutando il colore di Piazza del Mercato perché, bagnata, la pietra di piperno sul campanile del Carmine, sulle due fontane a obelisco, sulle case attorno, da bigia diventa nera come carbone, e il marmo diventa candido e lucido come raso. Nelle pozzanghere lungo i marciapiedi davanti ai banchi dei pescivendoli questo mezzo lutto del bianco e nero si riflette netto e sgargiante con un che d'allegro, insieme, e di solenne: i colori del Pulcinella in scena e dello sciccoso in marsina. Salvatore Di Giacomo s'è ammutolito. Seduto di traverso sulla seggiola di ferro, un gomito sul tavolino, sfregando tra indice e pollice la sigaretta come se volesse vuotarla piuttosto che fumarla, il cappelluccio a fungo calcato a sinistra anche per mostrare il bel ciuffo da tanti anni canuto, Salvatore aggrotta gli occhi da mongolo e guarda immusonito la pioggia traditrice. Proprio a lui quella bella nuvola bianca doveva fare questo torto?

Ah, Maria! Comme va
ca 'e femmene, ca 'o sanno,
ce vonno afforza fa'
'o male ca ce fanno?
Comme va? Comme va?

Alza dal vassoio di latta dipinta a fiorami il bicchiere della birra e ne sorbe sdegnoso un mezzo sorso. Sulla fronte del banco di marmo, di là dalla strada, sta inciso: «Vendita di pesci vivi. Giuseppe Esposito». A giustificare l'enfasi della scritta, sotto vi hanno graffito il profilo fumante del Vesuvio quand'era ancora aguzzo.

- Salvatore, quanti anni saranno che la cima del Vesuvio s'è spianata? -
'È visto cumme s'è ridotta? - e fa con le labbra un segno tra di pietà e di disgusto. Perfino il Vesuvio s'è invecchiato; Salvatore non lo dice, ma scommetto che non gli dispiace. Pel poeta che si duole degli anni, tutto, dal

cielo alla terra, s'appiattisce, si scolora, si spegne; ma che stasera a guardare una stella egli pensi che davvero quella sta lassù a fissar lui, solo lui nel mondo, e tutto torna bellezza.

È spiovuto. Prima degli occhi me l'hanno detto gli orecchi. Sotto la pioggia, silenzio, come d'una scolaresca davanti al maestro che alza la ferula; ma in un attimo i pescivendoli hanno ricominciato a gridare, le donne a vociare, i bambini a piangere, i ragazzi a bisticciarsi ridendo, un ciuco davanti a una carretta di cavoli e lattughe s'è messo a tagliare come per avvertire il padrone scomparso: andiamo, è spiovuto, è spiovuto. Tre ragazzi scalzi, seduti in fila sull'orlo del marciapiede, si divertono, facendo conca con le mani, a lanciare l'acqua motosa del rigagnolo più lontano che possono sulla strada. Se avessero avuto personalmente dall'Alto Commissariato l'incarico di lavare il selciato così, non agirebbero con maggiore zelo.

- *Alice d'o sperone*, - urla il pescivendolo in piedi davanti a noi, ché lo sperone pare sia un promontorio rinomato nel golfo per la pesca delle acciughe. È in maniche di camicia, stringe sotto il braccio un rotolo di carta gialla con l'autorità con cui i vecchi ammiragli stringevano il cannocchiale e, alzando e girando la faccia rossa, pur nel gridare osserva il cielo dove, tra le nubi lacere ormai quanto la tenda del suo banco, riappare un turchino duro ed uguale che sembra verniciato. - *Alice d'o speroone*. - I pesci sul marmo splendono come brillanti perle topazi e rubini. Il ciuco fradicio d'acqua, che vi si riflette l'azzurro, taglia disperato a collo teso. Il pescivendolo infastidito dalla gara gli si volge sottovoce in tono amichevole: - *Ciucciarié, statte quieto, ch'io 'a mugliera pe' tte nun 'a tengo*. - Una campanella stizzosa, din din din, si mette a squillare nell'aria lucente: dal Carmine, da Sant'Eligio, da Santa Croce?

Di Giacomo col sole è tornato lui. S'alza, accende la sigaretta, s'avvia verso la chiesa del Carmine, intento alle grida, alle voci, alle risate, agli squilli: tutta salute. Camminando muove in ritmo tre dita della destra in ricordo del tempo in cui roteava così la sua mazzetta di bambù. Anche le rondini adesso sono uscite saettando a stridere su questo bailamme.

- Vedi quella fontana. Con la rivoluzione di Masaniello, tutt'attorno alla vasca furono poste le teste tagliate di fresco. - Tutt'attorno? - *E comme no?*

- e con la mano grassoccia fa il gesto delicato del fioraio che ficca giro giro i gambi delle rose dentro un cuscino di verde muschio.

Il Carmine è la chiesa dove Di Giacomo da ragazzo ogni domenica accompagnava il padre ch'era medico e voleva anche di quel suo figliolo bruno ricciuto e pensoso fare un medico. Il Carmine, lo sapete, è una delle più adorne chiese di Napoli, vestita di marmi d'ogni colore con un soffitto scolpito e dorato, con una cantoria e due organi traforati e dorati, tanto belli, fioriti e minuti che anche l'oro e il legno sembra stieno lì a far gorgheggi, trilli e vocalizzi.

- Allora la chiesa mi pareva immensa e, appena potevo, mi rincantucciavo solo solo dietro un pilastro, accanto a un altare vuoto, e l'organo rombava e i preti cantavano e i fedeli rispondevano, e io a passare le mani sui marmi mi gelavo, e quando ritrovavo la mano tepida di mio padre mi sembrava d'essere già a casa, al caldo e al sicuro. È stata la prima chiesa di Napoli di cui ho scritto, nel primo numero della *Napoli Nobilissima*. Milleottocento e tanti. *Chi se ne ricorda cchiù?*

Va da un altare all'altro, tenendosi con le due mani il cappello sul ventre, e guarda quadri, sculture, sepolture, con l'aria sospettosa di chi interroga sui propri mutamenti uno specchio. Se non gli riflettono manco un ricordo, volta le spalle e via.

Passano ll'anne; scappano,
volano comm' 'o viento...

- *Neh, reverendo, addo' stann'e palle dell'assedio?* - chiede al Carmelitano nero che a vedere questo signore così di casa s'è avvicinato e saluta. A me spiega: - Nel 1439, durante l'assedio d'Alfonso d'Aragona, una palla di bombarda da Borgo Loreto entrò qui dentro, strisciò sul capo del Crocifisso, gli tolse la corona di spine. La palla fu raccolta e incatenata. - Il Carmelitano ce la mostra in un andito legata al soffitto dalle catene come un demonio impotente. - *Giesù facette appena c'a capa accussì,* - e Salvatore rifa il gesto sporgendo il labbro di sotto e alzando il mento, con l'aria di chi non degna nemmeno d'uno sguardo l'avversario. Che cosa? Le palle nere del Senato?

Ci hanno raggiunto due pittori, fedelissimi del poeta: Luca Postiglione, figlio del pittore Salvatore Postiglione, nipote del pittore Raffaele Postiglione, pronipote del pittore Luigi Postiglione, e via dicendo; ed

Ezekiele Guardascione, col cappa, saracino di Pozzuoli, colorito olivastro, occhi di pirata, sopracciglia mefistofeliche; quello tutto zucchero, questo tutto pepe. Sottovoce il Carmelitano li ha interrogati: adesso sa chi è questo signore affabile e di scelte parole: è un grande poeta, è Salvatore Di Giacomo. Gli spalanca con un inchino tutte le porte, dalla sacrestia al chiostro.

- E l'organista Franco Daniele Napolitano come sta? Caro amico, esimio artista... *E sta gatta, reverendo, è vostra?* - C'è un gatto, nero anche lui, che sembra legato alla tonaca del monaco: un passo di lui, un passo il gatto. Adesso s'è seduto sulle zampe di dietro e fissa Salvatore. Pare che anch'esso ascolti la storia della stanza dove Masaniello fu ucciso; del convento quand'era abbandonato, sporco e rovinoso, la sede della Questura; del chiostro cadente; del giardino che il comune di Napoli affittava ad orto. Anche Salvatore adesso fissa il gatto: - *Che vulesse parlà?*

Riusciamo sulla piazza dalla porta del chiostro. Stanno seduti sotto l'arco un vecchio e una vecchia che salutano e s'inchinano: all'aspetto due mendicanti, come qui è l'uso, cerimoniosi. Il vecchio ci segue e con la berretta in mano affronta Di Giacomo: - *O scellenza, scusate, permettete. Vuie site 'o signurino Di Giacomo?* - Per servirvi. - *Nu' ve ricurdate 'e me? Io ho avuto il piacere e l'onore di servirvi quando lavoravo nella tipografia Tocco.* - *E comme no?* - *Vuie site reventate 'na celebrità.* - *Giesù, vuie che dicite...* - Il dialogo fila, che sembra scritto; una battuta tira l'altra, obbligata, secondo un rito che sa di corte. Nella tranquilla luce del tramonto la piazza barocca s'è mutata di colpo in un palcoscenico. Noi facciamo da coro, accanto alla vecchietta che accompagna ogni inchino del suo uomo con un inchino, e che, quando ci allontaniamo e Di Giacomo si volge per l'ultimo saluto, alza le due braccia e gli lancia un bacio sulla punta delle dita.

Quando s'entra giù pel Lavinaio, ogni bottega o botteguccia di mozzarellaro, di pellaio, di sellaio, d'erbaioio, di limonaro, ogni osteria con le marmitte che fumano, con le padelle che sfrigono, maccheroni, carne, pesce, polipi, pizze, mi sembra accomodata così per una rappresentazione, con tutti i personaggi alla ribalta fedeli al loro tipo, un fugace sguardo, ogni tanto, allo spettatore per vedere se applaude: l'avventore povero che finge d'avere fretta perché poco ha da comprare; il cliente stabile, seduto a gambe

larghe, le due mani sul pomo della mazza; la rotonda matrona che, le maniche rimboccate sulle braccia possenti, dà ordini o si riposa con dignità dietro il bastione del seno; l'artigiano felice di lavorare con maestria sotto gli occhi dei passanti; lo scugnizzo che spinto fuori da una manata capitombola e ride; il venditore ambulante che cantando l'annuncio della sua mercanzia s'ascolta e si consola se nessuno gli bada; Postiglione che fa il pittore e ogni tanto apre a compasso le gambe smilze, vi pianta su il largo ventre avvolto in un gilé fantasia e, rovesciando la testa su una spalla, a occhi socchiusi fissa il motivo.

È che questa fedeltà al proprio tipo, contro tutti, sia pure contro la sorte, è qui una condizione della felicità. Vi dà una missione nella vita e una regola, dal vestito al gesto e alla parola; e un orgoglio anche nella sfortuna. Il vostro personaggio vi fa da scheletro e da armatura, anche quando anima e corpo cederebbero. Se poi la maschera corrisponde davvero all'anima, avete quelle figure d'eroico rilievo che quaggiù conquistano di colpo la folla, la storia e la leggenda.

Tra questo popolo schietto e vistoso, libero e cerimonioso, Salvatore è felice. Sa tutto d'ogni mestiere, legge dietro ogni volto. Che gioia o dolore abbiano a mutare la favella di costoro in canto, e i versi che vengono alla bocca sono ancora versi di lui. Da quando? Da sempre. Per quanto? Per sempre.

Quanno sponta la luna a Marechiaro...

Era de maggio e te cadeano 'nzino...

Oi mamma mamma, che luna, che luna...

- Salvatore, dove si trova oggi la migliore pizza alla napoletana, *c'a provola, c'o pesce...*?

Di Giacomo si ferma, ché l'argomento è grave: - Tu devi sapere che i grandi pizzaioli sono morti o a riposo. Di Pietro, ch'era a Chiaja e andava a lavorare anche a Palazzo Reale per Sua Maestà, non so più niente. Ma la pizzeria di Port'Alba ci dev'essere ancora.

Siamo usciti da San Giovanni a Mare che è una chiesa romanica quasi sotterra, con le colonne antiche di cipollino lustre d'umidità; la chiesa dove si custodisce sotto una grata *'a capa 'e Pascale* la quale, se l'invochi con fede, la notte t'appare e ti dà i numeri pel lotto, e anche le signore di Toledo

e di Chiaja le recano fasci di fiori, e tutta la navata in penombra ne è profumata. E ci siamo fermati davanti alla *Capa 'e Napule* che è, all'angolo d'una strada, la testa di marmo d'una dea romana, dal mento tondo, dai capelli gonfi, senza naso. Una fruttivendola le ha posto davanti una bancarella carica d'arance d'oro, fiorita di biancospino, cinta da un parato in raso di cotone color verde pisello, acuto quanto uno strillo.

- *Purtualle 'ndurate, tutto sugo, tutto sugo,* - e intanto seduta, nascondendo il seno sotto uno scialletto celeste, allatta il suo marmocchio. Guardascione, serio e quasi tragico, segue le parole di Di Giacomo e cita la pizzeria al Largo della Carità che ancora vende novecento o mille pizze al giorno.

- Sì, ma il pubblico non è più quello. Una volta alla pizzeria di Port'Alba tra i clienti veri vedevi avvicinarsi alla soglia una signorina pallida vestita a lutto, un nobile scaduto, una vecchietta in mantiglia. Recavano in mano un vecchio giornale e facevano le viste di aspettare qualcuno. D'un tratto il pizzaiolo generoso ammiccava e lasciava cadere nel giornale tre o quattro cornicioni, che sarebbero gli orli delle pizze, quelli senza pesce e senza pomodoro, che i clienti ricchi lasciano sul piatto. E la signorina, la vecchietta, il signor conte, richiudevano in fretta il giornale e facendo finta di niente scantonavano. Quella pizzeria era diventata famosa anche nel mondo elegante. Ai suoi tavolini di marmo, sotto i mazzi d'origano accorrevano dopo teatro dame scollate e gentiluomini in marsina. Una sera una signora gitta un grido: ha veduto su per la parete camminare due o tre scarafaggi, neri lustri grassi come curati. - Cameriere, cameriere, vedete lì... - *Nun è gnente, scellenza. Mo' tornano int'a récheta,* - voleva dire dentro i mazzi d'origano appesi alle travi. Grande civiltà, vera civiltà, quella che ha pensato a tutto, ha trovato un posto e un destino a tutto, *pure a 'e curnicioni d' 'e pizze, pure a 'e scarrafune...*

La luce va scomparendo. Perfino le arance e il raso verde sotto la *Capa 'e Napule* si spengono. Una carrozzella s'avvicina: - *Signurì, jamme a casa?* - Salvatore m'invita a salire:

- Torniamo in carrozzella tranquillamente. Dentro all'automobile mi sembra sempre di fuggire qualcuno che m'insegua.

VERGA

9 maggio [1931]

Catania. A passeggiare verso sera per via Stesicoro, anche se s'è arrivati da un'ora, sembra d'essere qui da un anno, vecchi catanesi. Saranno i capannelli davanti alle pasticcerie, ai circoli, ai grandi negozi, e il lento comodo incedere di chi esce a godersi l'ora propizia; sarà la luce che ravviva tutte le ombre e fa più aperta la cordialità dei volti; sarà l'impressione che, per quanti sieno, qui tutti i cittadini certo si conoscono e sono con ragione felici d'essere catanesi; sarà la monumentale ospitale larghezza della lunga strada, dall'elefante nero con la gualdrappa bianca davanti al duomo fino alla collinetta del Giardino Bellini con la banda in vetta; sarà il fragoroso squillare e gridare delle trombe e trombette da ogni automobile e da ogni tranvai anche quando la strada è tutta libera, solo per annunciare la gioia che la bella strada sia così libera dal mare al monte, e il cielo così sereno, e la giornata di lavoro sul finire; sarà questa gran rete di fili e di cavi elettrici tesa su piazze e strade, ondeggiante sopra le teste, appuntata alla buona su pali e trespoli nei marmi stessi dei palazzi più celebrati, che più folta non l'ho veduta in nessuna città e a prima vista dà un'idea di provvisorio, come se in tutti i cittadini sia sorto d'un tratto l'irrefrenabile desiderio di chiamarsi per telefono, di abbagliarsi con lampade di cento candele, d'esperimentare questa benedetta elettricità in ogni modo, dall'ascensore al ferro da stiro, e le autorità abbiano dovuto in poche ore accontentare centomila domande, un filo per ciascuna, alla rinfusa, e da quella rete, anzi cortina, vibrante d'energia piova sui passanti una fraternità esilarante, appena trattenuta dalle buone maniere e dalle provate consuetudini, ché il popolo siciliano è il più compito e cortese d'Italia; sarà, se entri da un dolciere, la varietà, freschezza e bontà dei pasticcini, dei pezzi duri, dei mantecati e delle granite di sincero sapore: il fatto è che ormai, appena su nel mio settentrione mi sentirò tribolato e quasi fastidioso a me e agli altri, il mio pensiero volerà a questa strada ventilata e a questa agevole folla con l'illusione che soltanto qui, se mi volgessi al

primo che incontrassi, lo troverei cordiale, pronto a non lasciarmi finché non m'avesse ridato il gusto di vivere in compagnia: quasi un amico. E se sbaglio, mi si perdoni, dato che io stesso riconosco il mio torto, d'essere, appena mi stacco da casa e cambio l'aria, un ingordo ottimista.

E poi Catania è la patria di Vincenzo Bellini e di Giovanni Verga, del più limpido e nudo dei melodisti italiani, del più schietto e sodo dei narratori italiani. Sono stati, lo so, due anime in pena, che è il segreto e la forza d'ogni siciliano finché non si fiacca e rassegna. Ma si direbbe che hanno sofferto soltanto per riuscire meglio a consolarci, quello innalzando con un colpo d'ala la malinconia dalla terra al cielo e così disperdendola, senza più peso di parole, tra le stelle; questo provandoci che, in alto o in basso, non s'è soli a patire, ma provandocelo con fatti e persone tanto concrete, presenti e tangibili, senza la sbavatura d'un aggettivo o la digressione d'un commento, che il dolore degli altri prende pian piano il posto del dolor nostro, e chi aveva bisogno di conforto si ritrova pronto a darne: cioè, da povero, ricco.

Non sto a parlare del monumento al Bellini o del museo con le carte del Bellini. Se la polvere e il sole invece di cancellare queste, potessero cancellare quello, credo che i più ne sarebbero contenti. Ma di Verga, come di tutti i grandi taciturni, sembra che non si sia mai detto abbastanza. La sua casa, che a pochi passi dalla piazza del Duomo fa angolo con via Garibaldi, è una vecchia casa borghese, bene squadrata, con un portone solenne e un androne profondo dalla bassa volta. M'indicano al primo piano la finestra che fu del suo studio e che guarda di là dalla strada i muri di pietra del monastero di Santa Chiara, con la gonfia grata di ferro e contro il cielo un'altana e un loggiato: il monastero della *Storia d'una capinera*. Ma la finestra di Verga è chiusa: dietro i vetri, le tendine bianche, linde, un poco inamidate, sembra, stirate ieri, dànno bene l'immagine di quel ch'egli mise, per tutta la vita, tra sé e noi pubblico. Salire? Chiedere d'entrare? No, dovevo venirci prima, quand'egli era vivo. Che ancora questa casa non rechi una lapide col nome di Verga dentro una corona d'aggettivi, mi piace: è segno che qui ancora è presente il ricordo di lui e del suo riserbo, che era pudore, non superbia.

A Milano, un'estate, nel luglio, credo, del '94, avrò passato con Giovanni Verga una decina di sere, all'ora del pranzo nel giardinetto in fondo al Cova, sotto due vecchi olmi che sembravano imbalsamati dagli aromi delle vivande. Erano con lui De Roberto e Rovetta e Boito e Praga e Pozza. Affabile era ma lontano, con tutti. Anche il suo pranzo l'ordinava al cameriere in segreto e quello si curvava per udirlo. Giovanni Pozza, il più irruente, che soleva mangiare a testa bassa, in fretta, seduto di traverso, come dovesse anche in quella morta stagione scappare al teatro da un minuto all'altro per una prima, lo chiamava il tenebroso, il cospiratore.

- Ma laggiù siete tutti così? Il giorno del censimento, a dover confessare per iscritto età, religione e parentele, vi devono essere a Catania parecchi suicidi. - Lo guardava malizioso grattandosi la barbetta: - Sono anni che gli chiedo se la *Cavalleria Rusticana* di Mascagni gli piaccia o non gli piaccia, e non risponde.

Verga lo fissava, rideva, si lisciava i baffi, beveva un sorso come ad avviar le parole, e taceva. Rovetta insinuava:

- Può darsi che l'autore di *Cavalleria* non sia mai andato a vedere la *Cavalleria* di Mascagni. - E questa favola corse l'Italia. Lo stesso silenzio, se si parlava di D'Annunzio. Solo una sera essendo stato nominato Fogazzaro, a proposito di quelli che Matilde Serao allora chiamava i cavalieri dello spirito (e includeva nell'ordine anche sé stessa), Verga giudicò immorale il *Daniele Cortis*: - E poi questi mistici sono sinceri? Il Fogazzaro, forse; e anche la Serao perché è napoletana.

Di giudizi su un libro e su un uomo, altri non ne ho uditi dalla sua voce in quelle sere, né riferiti da amici suoi. A cominciare da Federico De Roberto, quel che loro capitava di sapere di Verga, del suo lavoro, del suo cuore, restava suggellato con quattro suggelli.

Gli occhi lucidi, d'un azzurro cupo, d'un taglio da statua antica, il colorito abbronzato, i folti capelli allora già brizzolati, i baffi morbidi e castagni, egli era per noi non soltanto il siciliano legendario, misterioso e fatale, gelo e fuoco come sull'Etna, ma era lo stesso eroe dei suoi primi appassionati racconti, lo studente d'una *Peccatrice*, il pittore di *Eva*, il marchese Alberti di *Eros*. Non aveva ucciso nessuno in duello, non s'era per fortuna ucciso; ma che fosse anche allora, sui cinquanta, capace di suscitare tragedie e d'abbandonare tutto, anche l'arte sua, per una donna, di seguirla in capo al mondo, di seppellirsi con lei in solitudine fino alla morte, di

questo nessuno dei suoi amici milanesi dubitava. E che a un certo punto egli si fosse volto al verismo, a rappresentare nei romanzi la vita così duramente, con uno stile concitato, tutto fatti, cercando di nascondere sotto un cipiglio impassibile la naturale bontà, ci sembrava anche questo un dramma che gli andasse a pennello, la scena dell'innamorato che chiude la porta a chiave, si pianta dinanzi all'amante che trema, e le domanda: - Dimmi tutta la verità. Poche parole: la verità.

Nel 1874, a trentaquattr'anni, *Nedda*, nell'80 la *Vita dei campi*, nell'81 i *Malavoglia*: cinquant'anni giusti. Poiché Aci Trezza, patria dei Malavoglia, è a pochi chilometri da Catania, salto in automobile e, sebbene la sera sia vicina, vado là a celebrarmi il cinquantenario.

Qui intorno all'Etna, lava e lapillo perdono di giorno nel gioco dei riflessi la fierezza del loro nero. Ma appena il sole cede, questo nero torna il padrone del paesaggio, come a chiamar la notte. Sotto i bassi vigneti dalle fogliuzze ancora tenere e smeraldine che bevono nervose tutta l'ultima luce, il lapillo smosso dalla zappa fa un liscio tappeto di fuliggine. Tra le lucide piante di limoni e di aranci appaiono rupi e sassi color di inchiostro. Nel porticciolo detto d'Ulisse gli scogli di lava sono tanto neri che coi riflessi sembra stingano nell'acqua turchina. La rupe nera e dritta d'Aci Castello, con la torre merlata sulla vetta, assume contro il cielo bianco l'aspetto d'una fosca minaccia a pugno teso. La stessa piccola pieve là sotto, in fondo alla piazzetta deserta, chiusa com'è nel suo colore di pece, ha un che di tragico e di proibito, da messa nera. La malinconia che hai creduto d'intravedere nel fondo della cordialità siciliana, quasi che questa cordialità sia il modo per dimenticare e per farti dimenticare quel fondo immutabile, te la ritrovi così al sopravvenir della notte tradotta per gli occhi in colori: cielo, mare, luci, fiori, foglie, mèssi, tutto bello, tutto bene, ma ricordati che la struttura nascosta è tetra, colore di lutto. Immagini e similitudini, lo so; ma anche gli occhi hanno le loro ragioni che la ragione ha il torto di rifiutare.

Ecco Aci Trezza. Il sole è tramontato. Mare e terra sono in riposo. Sulla spiaggia, davanti alla chiesa gialla con le due campane di profilo nel traforo d'un arco e, in cima, l'angeletto della banderuola ad ali spiegate, pochi uomini stanno appoggiati alle barche, le braccia conserte. Due che conversano, parlano sottovoce senza guardarsi, con lunghe pause tra domanda e risposta. Padron 'Ntoni, Bastianazzo, Luca, Alessi, la barca

Provvidenza erano qui, ora fa mezzo secolo. M'avanzo tra le grosse pietre della gittata. Sopra la rupe piatta a scivolo, sta ancora confitta la gabbia di ferro con la lanterna, ma la lanterna non ha più vetri, non s'usa più, è piegata sull'asta come il capo d'un addormentato. L'orologio della chiesa batte l'ora con un suono fesso, con una distanza tra un colpo e l'altro che sa di fatica.

Chi mi porta fino ai Faraglioni? Mi si risponde sommessamente quasi a non turbare la pace del mondo. M'acomodo sulla traversa d'un barcone: due uomini ai remi, un giovanotto, un ragazzo. Nella luce malfida i faraglioni di nero basalto sembrano lontani poche bracciate. L'acqua è piatta e verde, di seta. Ci siamo appena staccati che l'orologio sulla chiesa s'illumina. Di qua sorge una piccola luna, un velo di luna, timida come una comunicanda. Più avanziamo, più gli scogli dei Ciclopi salgono ad occupare il cielo, di stella in stella.

Sono io il primo a parlare: questi, è vero? sono i macigni lanciati da Polifemo furente contro Aci che gli aveva rapito Galatea. Silenzio: il barcaiolo avrà udito la favola tante volte che non avrà niente da dire. Entriamo tra l'isolotto dei Ciclopi e il faraglione grande. L'acqua è nera quanto le due rupi incombenti. Allora il barcaiolo comincia a parlare: Polifemo venne di corsa da laggiù dove adesso si vede il faro di Capo Mulini, e questo è il primo masso ch'egli gittò, e poi quest'altro, e poi quello laggiù dove adesso fanno il nido centinaia di passeri, e lo chiamano il faraglione degli uccelli. E a strage compiuta restò sull'isolotto. Vedo quel buco nella rupe lassù, *di ddocu traseva Pulifemo?* Pel mio interlocutore questa è storia, storia vera quanto quella di Garibaldi. Siamo sotto una parete di roccia a perpendicolo. Tempo fa un giovanotto di Catania riesci a inerpicarsi fino in vetta e ci piantò una bandiera. - *S' 'a mangiò lu ventu e lu mari.* - Gran burrasca talvolta tra queste negre piramidi. - *'Na vota lu mari cummigghiò 'u faragghiuni,* superò il faraglione. - Narra quello che ha veduto egli stesso, nello stesso tono calmo con cui ha narrato di Polifemo. Quando egli tace e il remo non taglia l'acqua, giungono dalla riva lontana grida di ragazzi. Adesso che ha rimesso la prua verso terra, sopra il villaggio illuminato, sopra le colline oscure che gli fanno da sfondo, vedo un lungo bianco chiarore, come l'alone che la luce elettrica dà adesso alle città. È la neve sull'Etna.

Ridiscendo, mi fermo sul sagrato. Ormai è notte fatta e i passanti sono rari. Pure vorrei parlare con qualcuno che l'avesse conosciuto. S'avanza una vecchina con un bicchiere di latte in mano. - Latte? Per voi? - *No, ppi 'mpicciriddu ca è malata.* - Ha un filo di voce, un sorriso gentile e uno sguardo di sottinsù dov'è una punta d'ironia per la mia curiosità. Con la mano libera s'aggiusta sulla fronte una ciocca di capelli bianchi, poi afferra una ciocca del suo scialletto nero e ripara il bicchiere contro la polvere d'un'automobile che passa. Ma il nome di Verga non riesco a pronunciarlo.

Quando rientro a Catania, il ricordo d'Acì Trezza è già come il ricordo d'un libro letto e chiuso con un sospiro.

Ormai questa città settecentesca (il terremoto nel gennaio del 1693 la distrusse in un giorno e il mare prima si ritrasse, poi per le porte schiantate penetrò dentro l'abitato tentando di cancellare anche le rovine) l'ho girata tutta, dal duomo alla romana fino agl'infiniti Benedettini, dalla badia di Sant'Agata col portale concavo che pare ti abbracci e, sui capitelli, le palme del martirio arricciate come le penne di struzzo sul capo d'una regina d'allora, fino al Collegio Cutelli con la corte tanto armoniosa e rotonda che alzi gli occhi a cercare la cupola e trovi il cielo, dal Municipio a San Nicolò, dall'Università al palazzo Biscari. La mia guida paziente è stato l'architetto Francesco Fichera che conosce e adora tutta la sua città, casa per casa, pietra per pietra, e a dirgli che l'architetto e canonico Vaccarino, il più insigne e fecondo tra i ricostruttori allora di Catania, deve al soggiorno romano e al Borromini il meglio della sua arte mossa e fastosa, quasi s'indigna e sprizza fiamme dagli occhi alla cinese e alza al cielo le mani inguantate, e per estremo argomento in pro dell'incancellabile originalità dei suoi colleghi e compatrioti mi lascia all'albergo questa dichiarazione scritta: «Ogni ingegno siciliano ha l'anima fatta di fuoco, di sole e di terremoto». Soltanto? Calma, Fichera.

Stasera tornando da quel villaggio addormentato sotto la luna e ritrovandomi tra queste grandi architetture barocche cui la luce artificiale aggiunge ridondanze d'ombre e di luci, la calca delle statue, stemmi, targhe, festoni, riccioli, gonfi balconi e bugnati a diamante, mi pare che abbia una rispondenza nella narrazione di Giovanni Verga, nella folla incalzante dei suoi personaggi piccoli e grandi, a profilo e a tutto tondo, sempre sodi e scolpiti, ma con una certa ostentazione di rozzezza dialettale e d'indifferenza popolana proprio come hanno queste statue, putti e cariatidi.

E percorro la strada sua d'ogni sera, dal Circolo dell'Unione alla casa paterna per immaginarmelo com'era, tranquillo, lontano, cortese, deliberato a non parlare di sé, dell'arte sua, della sua fama, delle sue pene, contento di sentirsi all'ombra delle grandi chiese e degli animati palagi, uno della folla, cuore a cuore cogli altri: non più Giovanni Verga, ma Nanni Viria come ho letto sotto una sua vecchia lettera a Giulio Ricordi, proprio nell'anno dei Malavoglia. Scriveva in inchiostro violetto con una calligrafia sottile, curva e fuggente, quasi femminile, una calligrafia qualunque. E morì una notte d'inverno all'improvviso, nella sua camera; e che fosse morto se ne accorsero la mattina, perché non chiamava nessuno.

CON PIRANDELLO

10 dicembre [1936]

Roma, all'Accademia d'Italia. Stamane alle dieci eravamo seduti, i soliti, intorno alla tavola della Classe di lettere: seduta di vocabolario, come diciamo da quasi un anno. Tra Bontempelli e Novaro, la sedia vuota di Luigi Pirandello. Di qua dalla tavola, proprio di fronte a quella sedia, io tra Panzini e Bertoni. Passano dieci minuti, passa un quarto d'ora. - Pirandello anche sabato ha telefonato che sarebbe venuto. - È stato sempre puntuale. Arrivava, ci sorrideva, con un sorriso largo che gli distendeva le labbra senza schiuderle, e alzava d'un colpo le sopracciglia, tanto che per un attimo assomigliava a un cinese. Dalla fenditura tra le rughe lo sguardo chiaro balenava come una scintilla. Si sedeva, deponeva sulla tavola accanto al calamaio la scatola delle sigarette, sulla palma della mano dal gran pollice arrovesciato (segno di liberalità) ce le offriva, ne accendeva una, apriva i fogli già annotati, aspettava che Bertoni leggesse. Panzini dice: - Cominciamo. Sono le dieci e un quarto. - Bertoni legge: - Baia, sostantivo femminile. Secolo decimoquinto. Burla, beffa. Pulci: Io n'ho cento vergogne e mille baie. D'Annunzio...

Entra un usciere, s'avvicina a Formichi che ci presiede: - La chiamano al telefono, d'urgenza. - Formichi s'alza. - Continuate, vengo subito. - Bertoni riprende: - Cosa di ridere. Inezia, trastullo. Berni... - Formichi rientra di corsa a braccia alte: - Una notizia tremenda. È morto Pirandello, un'ora fa. - In due o tre ripetiamo: - È morto Pirandello? È morto Pirandello. - Formichi con parole rotte continua: - Testamento esplicito. Nessuno ha da sapere, nessuno ha da parlare della morte. Niente fiori, niente visite. Proibito. Il carro dei poveri, e nessuno dietro. Atroce.

Bontempelli e io siamo lì i più vecchi amici di lui. Si corre in automobile a via Bosio. Sul Tevere è una nebbiola azzurra che sta per sciogliersi in luce. Dobbiamo attraversare tutta Roma. Ogni volta che la vettura si ferma, ci si agita quasi che arrivando subito lassù si possa con la

nostra presenza scongiurare l'irreparabile. Ci scambiamo i ricordi sull'amico, sulla sua salute, sulla minaccia d'angina l'anno scorso. Parliamo senza guardarci, come se i ricordi li evocassimo per noi stessi, per tenerli ancora caldi col nostro fiato, un'ora, un minuto, prima che cominci il gelo. Io dico: - Ci presentò il povero Mantica... 1894... o 1895... Bel giovane, con lo sguardo caldo e la voce velata. Capuana lo difendeva così: «Ma guardategli gli occhi. Canocchiali sono». Noi non si capiva, e quello, stupito del nostro poco comprendonio, commentava: «Lontano vedono, lontanissimo». Massimo dice: - Tre anni fa eravamo insieme al Brasile e Pirandello diceva che in quell'anno '33 sarebbe morto. Trentatré anni vissuti nell'Ottocento, trentatré in questo Novecento. Queste cabale gli piacevano; ma della morte parlava, come sempre, tranquillo.

S'arriva alla sua casa. Silenzio e freddo, ch  la nebbia s'  fatta pi  grave. Nel giardinetto davanti al portone, quattro fiori rossi in un'aiola gi  vizza. Su per la scala, nessuno. La porta   socchiusa. Nello studio Stefano, il figlio, dentro una poltrona, coi gomiti sui ginocchi, la faccia nelle mani, piange. Appena alza su noi gli occhi gonfi, mi pare di rivederlo fanciullo quando correva a buttarsi contro il petto del padre e, scontroso, vi nascondeva il volto. Poche e rauche risposte, e si raggomitola ancora nel chiuso del dolore. Non parla, non ascolta:   solo, come se non volesse lasciar fuggire dalle pupille la visione, dalle orecchie l'ultima voce del padre.

Da questo e da quello raccolgo le ultime parole di Luigi. Al medico che all'alba era venuto a visitarlo, gli aveva cavato sangue e lo confortava, aveva detto senza guardarlo: - Non abbia tanta paura delle parole, professore. Questo si chiama morire. - Rivedo sulle pareti quadri e bozzetti del figlio pittore, Fausto, coi toni leggeri che gli sono cari, rosa, avorio, celeste; sulla bassa libreria le fotografie degli amici, due di Marta Abba, il volto rettangolare e imperioso, la fronte scoperta, la bocca sigillata, senza sorriso; in uno scaffale i libri di lui, in edizioni povere i pi  vecchi, non rilegati, taluni sdruciti. Da poco aveva con Mondadori fissato le norme per un'edizione di tutte le opere, e me l'aveva annunciato, ma come un capriccio dell'editore: - Stampate bene o stampate male, le opere hanno la loro vita.

E si ricominciò per l'ennesima volta il dibattito. Nei *Sei personaggi* egli aveva dichiarato nettamente la propria fede; ma sempre aveva pensato così. Un personaggio, sì, ha una vita sua, è sempre qualcuno, mentre un uomo, un uomo in genere, può anche esser nessuno. Vero; ma anche il personaggio muta secondo il lettore che se lo immagina, l'attore che ce lo recita, lo spettatore che ascolta, e l'umore dello spettatore. Non era stato proprio lui Pirandello a polverizzare in cento contraddizioni i caratteri definiti, a ripudiare la commedia di carattere, a suscitare mobili e ansiosi fantasmi al posto dei personaggi concreti? Nello scompiglio e nella stanchezza del dopoguerra, scagliati da una speranza all'altra, da una delusione all'altra, non ci eravamo sentiti tutti riflessi in quell'arte tragica e spietata? - Spietata no, - m'aveva risposto: - io credo nella bontà. - Ci credeva, perché lui era buono.

Un uomo qualunque, è vero, può essere nessuno. Un passo ancora, nella nebbia: un uomo è nessuno: uno, centomila, nessuno. Qualcuno mi dice: - Se vuole, può entrare nella camera... - È subito fuori dello studio, a destra, a due passi dalle scale. Entro. La porta si richiude dietro me. Sono solo col mio amico, che sta disteso sul suo piccolo letto. Ma il mio amico è invisibile: col lenzuolo gli hanno coperto anche il volto. Gli pongo una mano sulla grande fronte. Attraverso al sudario credo di sentirla ancora tepida. Poi gli stringo le mani congiunte. Altri prima di me devono aver toccato queste mani, accarezzato il volto; così il lino aderendo al tondo del cranio, al naso, agli zigomi, alla punta della barba, ai polsi, alle nocche delle dita, modella l'esile corpo, ne dà come un largo abbozzo, di gesso. Non è una forma che si disfa: sembra una forma che ritrovi lenta il suo modello, ma candida. Anche di faccia a lui il cielo nel rettangolo della finestra è bianco.

Torno di là coi parenti. Mario Labroca mostra a Interlandi e a me la busta e il foglietto con le «ultime volontà da rispettare». Un foglio di quella carta sottile che una volta si vendeva dai tabaccai, per un soldo, con la busta: «Morto, non mi si vesta. Mi s'avvolga nudo in un lenzuolo. E niente fiori sul letto, e nessun cero acceso. Carro d'infima classe, quello dei poveri. E nessuno mi accompagni, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere, e basta». L'inchiostro è scolorito, la calligrafia minuta e serrata. Queste volontà devono essere state scritte dieci, venti, venticinque anni

addietro. M'immagino che, se avessi qui le lettere di lui, di tanti e tanti anni, potrei mettere una data precisa su questo foglio severo. «Sia lasciata passare in silenzio la mia morte. Niente, neppure le ceneri, vorrei avanzassero di me». Non oso ribattere, come farei se egli fosse vivo e presente. Sento che forza di convinzione gli deve essere occorsa per arrivare, lui nato in Sicilia e cattolico, a queste negazioni. Lasciar passare in silenzio la morte di Pirandello? I giornali di tutto il mondo oggi stesso la annunzieranno; molti anzi stamperanno nello stesso annuncio il divieto da lui imposto. Niente deve avanzare di lui? Il meglio di lui, l'opera, ch'egli voglia o non voglia, rimane; e già qui, a pochi metri dal cadavere, si parla di rappresentare un dramma che egli lascia incompiuto. Quanto al corpo, perché tanto odio per le poche ossa sconnesse che in breve tempo restano di noi? Perché tanta furia e tanto fuoco? La natura, in silenzio e nel buio, già lavora placidamente, sotto il sudario candido e sotto la pelle gelida, a che niente avanzi di ciò che fu l'apparenza di lui.

Nel pomeriggio risalgo quelle scale, rientro nello studio. V'è più gente, tutti in piedi, e parlano sottovoce. Una signora ha acceso una sigaretta. Un uomo bruno, atticcato, dai capelli neri e lucidi, mi spiega gentilmente come e dove accompagnerà i resti di lui. Deve essere un parente. «Dove li seppellirete? Egli ha scritto di seppellirli dentro un macigno nella campagna di Girgenti. - Sì, è facile. Li porteremo nel Caos. - Ha detto? - Dove egli è nato: nel bosco del Caos». Allora ricordo che nella vita di Pirandello scritta da Nardelli si narra che durante un'epidemia di colera la madre di lui s'era rifugiata in campagna, in una loro casetta tra querce e ulivi, e che quella campagna si chiamava proprio Caos, e che là egli era nato. Queste ceneri conficcate nel sasso in piena campagna tra monte e mare saranno come un aerolito che ha attraversato e illuminato in un fulgore il cielo e s'è spento e freddato toccando la terra.

Quando torno per la terza volta da lui a notte alta, due monache ammantate lo stanno vegliando in ginocchio. Una candeluccia arde sul tavolino presso la finestra, e palpita. Le suore mi fissano spaurite. Quella salma senza volto, quel letto senza fiori, quella cameretta senza croce, è per loro prima di tutto un mistero. Se egli le potesse vedere, accetterebbe fiori, ceri, preci, purché lo sguardo loro non fosse così sbigottito. Quando alzano gli occhi, prima che al morto li volgono fuori, al cielo nero senza una stella.

Appoggiata allo stipite della porta sullo studio ritrovo Ninni, la nipote preferita di Pirandello, quella che, quand'egli ci riceveva e s'accomodava in quella poltrona profonda, gli andava subito accanto e si sedeva leggera sul bracciolo, ed egli con un braccio le cingeva la vita. È una giovinetta alta, snella come un virgulto. Le braccia pendenti, le mani conserte sul grembo, fissa l'uscio bianco dietro il quale il nonno giacerà fino all'alba. Ha gli occhi asciutti e immobili, ma s'abbandona tanto stanca contro il muro che sembra prossima a cadere di schianto.

VOLTI E RACCONTI DELLA GRANDE GUERRA

CADORNA

Firenze, 28 ottobre [1921]

Tutti i giorni, nelle prime ore del pomeriggio, su per la salita che da Firenze conduce a San Domenico e a Fiesole, nuvolo o sereno, s'incontra un vecchio, sano ed aitante, dal passo lungo e cadenzato, quasi sempre solo. Ha la faccia quadra ed ossuta, il petto largo e prominente come sotto la giacca nera da borghese portasse una corazza di lama. A chi l'incontra e lo guarda, egli appunta sul volto due occhi chiari, d'acciaio, tanto fermi e risoluti che ti pare di sentirti posare due mani sulle spalle. Il conte Luigi Cadorna, tenente generale a riposo, ha là sotto, a valle, poco lontano dai prati del Campo di Marte, la sua villetta bianca e grigia; ma per la sua passeggiata quotidiana preferisce, a sessantanove anni, la salita alla pianura. Pensionato: lire venti al giorno.

Non è mutato dal tempo del gran comando: la stessa franchezza breve e tagliente, lo stesso odio pel pressapoco, per la retorica e per l'ozio, la stessa forza d'attenzione e di silenzio, la stessa memoria di tutto e di tutti, la stessa rapidità nel confrontare e concludere, la stessa risata larga e repentina, a testa indietro, chiusa d'un colpo come un morso, la stessa inguaribile fiducia negli uomini, tanti allora, tanto pochi adesso, che gli si mostrano devoti. Un ottimista, in fondo: per la sanità fisica e morale che non lo disperde in dubbi sul bene e sul male; e perché ha fatto il sacrificio di sé a qualcosa che è più su di lui e lo tiene ben volto all'alto, e la patria gli è la più dolce faccia della divinità. «Aveva posato e saldo costume; per nulla avrebbe traviato dal sentiero di giustizia; menzogna, motto vile od inganno neanche per gioco avrebbe usato giammai». Così Plutarco, d'Aristide. Tutte qualità di pochi: cioè di capi. E l'autorità dei capi non è fatta solo dalla forza e dalla fortuna, ma prima dal carattere e dall'esempio. Per questo Luigi Cadorna, che appaia oggi in borghese tra pochi amici in una stanza qualunque o ieri in campo tra le bandiere alla testa d'un esercito da lui creato, resta un capo. Uno gli si può ribellare, e magari nel tumulto di un parlamento, lo può rinnegare, condannare e deporre: ma quello resta un

capo. Vinto? Dov'è chi l'ha vinto? Guardiamoci attorno, che non sia proprio di qua dai confini.

Certo quel sentirlo da per tutto nominare il Capo dava, anche prima di Caporetto, fastidio ed impaccio ai tanti assuefatti al soffice e vischioso governo di molti, anzi di tutti, che oggi si chiama libertà. Da un lato, gli uomini del parlamento che giungono a governare, cioè a comandare, senza aver prima imparato ad obbedire; dall'altro Luigi Cadorna, soldato e figlio di soldato, che della disciplina ha, si può dire, l'esperienza di due vite. Bastava leggere in fine del libro sulla Liberazione di Roma la nota del generale Raffaele Cadorna sulla «soverchia ingerenza del ministero nella condotta delle operazioni militari», per prevedere dal primo giorno le ragionevoli diffidenze del figlio. Egli non assumeva un comando; riassumeva quello lasciato dal padre. Nell'archivio parrocchiale di Romans presso l'Isonzo forse è ancora un grosso calepino con la cronaca delle vicende della parrocchia. Io lo lessi nel luglio del '15. Al 24 luglio 1866 vi sta scritto: «Lancieri italiani del generale Cadorna contro tutti i diritti delle genti hanno oltrepassato i confini e assalito nel villaggio di Visco un picchetto di ussari che riposava nel cortile della locanda Gioitti». E poco sotto: «Tutta la colonna Cadorna si avvanza celermente». Cose note: ma a leggerle lì in quei giorni, scritte da mano nemica mezzo secolo prima, ci pareva d'interpretare un oracolo. E quel Gioitti senza elle nella cui locanda gli ussari dormivano fiduciosi...

L'orgoglio di questa continuità e di questo destino certo sorresse Luigi Cadorna quando sembrò travolto e sepolto sotto la ruina della patria, e più tardi quando difendendo se stesso e l'opera sua ha difeso anche il nome legatogli dal padre. E, in regime di monarchia, la democrazia ha da essere tutta così vergine e villanotta che s'abbia da condannare come un lusso patrizio l'onorato ricordo degli avi? Eppure anche quel bello e involontario endecasillabo con cui s'aprivano i suoi bandi: - Noi Conte cavaliere di Gran Croce, - quanti sorrisi ha suscitato lassù fra i criticoni che salivano quatti quatti da Roma e riscivolavano giù alla prima bomba...

Di fatto, pochi uomini ho incontrato altrettanto risoluti a non giudicare gli uomini che dalle loro azioni: che è del resto il più inesorabile modo di giudicarli, specie se si paragona al criterio con cui nella carriera politica si giudicano gli uomini, dalle loro parole. S'era, ricordo, nei primi mesi di guerra e ogni treno verso l'interno riportava a casa due o tre generali silurati

e bollenti: una strage in cui il Capo aveva poco da esercitare la sua pretesa ferocia perché nove volte su dieci quelli partivano per volontà dei comandi d'Armata e di Corpo d'armata. Ma i gemiti e anche le minacce dei reietti e delle loro mogli, figlie, avvocati e deputati, rifluivano tutti su a Udine al Comando Supremo.

Nella sala al primo piano della Prefettura nuova eravamo parecchi ufficiali seduti su certe sediole e divanucci di canna scricchiolante, i quali per due anni e mezzo traballando hanno dato a tutti noi un'utile sensazione della nostra fragilità lì sulla porta della stanza del Capo. All'improvviso questa porta si schiuse ed egli riapparve accompagnando un senatore. Noi sull'attenti, tutti occhi ed orecchi, lo udimmo pronunciare con cordialità queste parole: - Non se ne preoccupi, onorevole. I generali non ci mancheranno mai. Pian piano, faremo generali i sottotenenti che se lo meriteranno. Ce ne sono molti. - Ma l'onorevole che s'era scomodato a far quel viaggio, avrebbe potuto riferire al suo cliente quelle parole? Per non tornare a mani vuote, se le riempiva di sassi. Glieli lanciarono tutti insieme dopo Caporetto.

Duro era, s'intende, perché prima di tutto era duro con sé stesso, in quella sua vita austera senza riposo, con quel suo vecchio berretto a cono tronco che nessun ufficiale d'ordinanza riuscì a fargli mutare, con quel suo impermeabile nero, sbucciato e verdastro, le cui asole nemmeno nei buoni uffici del generale Porro poterono mai ritrovare tutti i loro bottoni. Ma le operazioni di guerra sono operazioni chirurgiche in cui non è lecito addormentare il paziente; e a giudicare la durezza di Cadorna oggi che la guerra è finita, anzi è vinta, e che della guerra si discute intorno ad un tavolino da tè o intorno al tavolone di qualche commissione d'inchiesta, è facile essere angelici, farsi vento con le ali e, da tanto azzurre altitudini, scambiare la realtà della terra con le favole dell'inferno. La parola più dura che io abbia udito attribuire al generale Cadorna, fu detta a un comandante di Divisione in un villaggetto tra Gradisca e San Valentino, una volta che s'era perduta non so più che trincea sul San Michele. Cadorna consigliava, d'accordo col comando del Corpo e col comando d'Armata, l'immediata ripresa dell'azione. Ma il generale di divisione, un biondo miope dagli occhi arrossati, titubava: - Gli uomini sono stanchi. - Cadorna lo fissò tranquillo e sillabò: - Sono più stanchi i nemici. - E la trincea fu ripresa la sera stessa, d'un balzo, con perdite minime: e i pochi nemici che

l'occupavano, s'arresero quasi tutti. Lo stesso generale di Divisione narrava l'aneddoto, inchinandosi alla preveggenza del Capo.

Ma egli lo aveva giudicato lì in piena azione. E così lo giudicò il generale Foch dopo Caporetto. Era arrivato a Treviso la mattina alle sei, scontento, burbero, accigliato. Cadorna gli aveva mandato alla stazione un colonnello per accompagnare lui e il suo séguito in una villetta preparata pel loro riposo. Ma Foch aveva risposto secco: - *Je ne suis pas venu pour me coucher.* - E volle andar diretto da Cadorna, al palazzo Revedin. Saluti brevi, spiegazioni lunghe sulle carte topografiche e sui plastici. Foch, seduto, senza alzar la testa dalle carte, indica: - *Il faut faire ça et ça...* - Cadorna in piedi al suo fianco risponde: - *C'est déjà fait, mon général.* - Foch continua: - *Il faut envoyer de l'artillerie ici et ici...* - Cadorna ripete: - *Je l'ai déjà envoyée, mon général.* - E Foch: - *Bien. Et après il faut masser des troupes ici et ici...* - Cadorna: - *J'y ai déjà envoyé une division.* - Un minuto di silenzio. Foch s'alza in piedi, la mano tesa verso la mano di Cadorna: - *Mais alors c'est très bien, mon général.*

Ma Foch giudicava Cadorna davanti al nemico.

FIGLI DELLA GUERRA

Castions di Zóppola, 26 ottobre [1923]

Abbiamo imparato ad amare il Friuli durante la guerra, quando l'abbiamo conosciuto, quando l'abbiamo perduto. E ancora, dopo cinque anni, se torniamo quassù, questa gran pianura verde tra monti e laguna, a noi lontani riappare come un campo d'armi sconfinato, per l'urto tra popoli avversi, non solo tra eserciti; e questi tanti fiumi paralleli, l'Isonzo, lo Judrio, il Torre, il Tagliamento, il Livenza, come mete od ostacoli posti a date distanze, bianchi, verdi, azzurri, per segnare esattamente la perdita e il vantaggio. Le montagne giganti, da monte Cavallo a monte Canin, guardano in cerchio; hanno la testa canuta, vicina all'immobile eternità. In venticinque secoli, da celti, da goti, da longobardi, da avari, da slavi, da franchi, da ungheresi, da turchi, da tedeschi, quante volte questa pianura è stata invasa, afflitta, spogliata, barattata? Guardala stamattina adagiata sotto questo cielo turchino che ha una sola lunga nubecola bianca sospesa a festone tra monte Cavallo e monte Fratta: sembra fresca ed intatta, non come una convalescente appena risorta, ma come una giovinetta vòlta tutta al domani e alla speranza. Fiumi, canali, ruscelli la fanno fremere e luccicare ad ogni passo. I villaggi rifabbricati o ridipinti a nuovo sono vuoti in quest'ora perché anche le donne lavorano sui campi; e se ti fermi ad ammirare il cielo e i monti e i prati, puoi udire da dietro la siepe una franca voce cantare con un dondolio di ninnananna:

Mai passion; se il mond si struce,
Qualchidun lu drezzarà...

Ripensi a quell'autunno sciagurato, e provi come un rimorso nel riscaldarti a questo sole e a questa pace. Rivedi col cuore le strade fangose, fatte torrenti d'uomini in rotta imbestialiti dalla vergogna o dall'ira, e ti par di mancare a non so che dovere correndole adesso, sgombrere, lisce e candide, spaventando, sui gelsi che si fan d'oro, solo uno stormo di passerini o in un ruscello marezzato dall'ombra dei salci una punta d'anatrelle verdi e

bigie che tuffano il capo nell'acqua per non vederti. Sì, tutto passa, e questi veneti membruti come alpigiani non li svelle di qui nessuna bufera, e gli uomini si rinnovano come l'erba sui prati e le foglie sugli alberi; ma intanto ogni vestigio di guerra, un rudere annerito e abbandonato, il nome nuovo d'una strada, la croce a un bivio dipinta di fresco, troppe lapidi nuove in un cimitero, ci fa sussultare, e contro questa serenità che già ricopre la tragedia, qualcosa dentro noi protesta come se l'oblio non fosse una legge della natura per lasciarci vivere, ma una voluta ingiustizia degli uomini. Ecco, in un gran prato oltre Casarsa gli scheletri di ferro delle eccelse basiliche ogivali dove si ricoverarono i dirigibili. Sembrano tanti giganteschi compassi aperti, ritti e allineati, che, se vuoi misurare a miglia questa distesa, sai dove trovarli. Scendo dall'automobile, m'inoltro sul prato rigato dalle ombre di quelle aste. Ai piedi d'una spranga sul cantonale sta legata una capretta nera e, quando m'avvicino, gira saltabecando intorno al suo ferro finché c'è corda, poi mi fissa e trema tutta. È un punto nero, ai piedi del pilone che di sotto sembra forare il cielo. Cieli sereni, giovani campi, primavere rinate: basta un niente, e sentiamo che l'anima nostra è ancorata alla guerra, così.

Ma oggi ho da andare più lontano e più in fondo. Nei giorni stessi dell'armistizio, un sacerdote friulano, Celso Costantini, rientrato correndo coi primi soldati in Friuli, fondò a Portogruaro un ospizio pei figli della guerra i cui padri fuggivano laggiù verso oriente. Perché erano nati? Violenza, viltà, fame, stanchezza nell'attesa disperata? Quelli fuggivano; qui restavano le loro donne d'un attimo, impietrite dal rimorso e dallo spavento, e i neonati. Una, il suo, lo abbandonava furente, ché era il suo marchio. Un'altra lo nascondeva sotto i cenci e correva sulla soglia a spiare l'arrivo del padre degli altri suoi figli, vincitore, come aspettasse di veder arrivare la morte. Un'altra si ribellava in un urlo: era carne sua, l'innocente: doveva staccarsene, gittarlo nel trogolo? Don Celso Costantini aprì questo ospizio come la misericordia del suo Dio avrebbe aperto le braccia, in silenzio. Appena era notte, gli arrivavano muro muro queste naufraghe, curve sotto la raffica, la loro creatura ravvolta in uno scialle di lutto; o arrivava con quel fardello la madre della colpevole, e a doverne lì sui registri confidare il nome, si torceva e sveniva; poi gli stessi mariti, truci, con poche parole: - Perché io la perdoni, questo non l'ho più da vedere... Se non lo prendete, l'ammazzo... - Fuori, bande, bandiere, luminarie, il

tripudio della vittoria. Sì, la pietà muoveva quel sacerdote, ma anche l'amore della patria. Prima dei figli, prima di quelle sventurate, s'avevano da salvare le famiglie dei soldati che di settimana in settimana, smobilitati, tornavano cantando. Mille ritrovavano le loro pure donne convulse, pallide e felici; e quell'uno che aveva sperato, combattuto, creduto quanto gli altri, doveva cadere in questo baratro? Salvare le famiglie, avanti tutto; e perciò rifiutare figli delle nubili: vi provvedessero le madri. A questi figli dei vinti, s'unì anche qualche figlio dei nostri vittoriosi, perché, nelle terre in Trentino o sull'Isonzo occupate da noi nel '15 e nel '16 e adesso italiane, tornavano dagli eserciti del nemico sfasciati, dai campi di concentramento, dalle retrovie anche i soldati imperiali: e la tragedia si ripeteva qua e là, capovolta. Silenzio: un registro fedele chiuso sotto chiave, e quelle braccia misericordiose aperte anche a questi peccati.

La vita di don Celso Costantini in quei mesi fu, per chi l'ha veduta, la vita leggendaria d'un santo. Ogni poco doveva lasciare l'ospizio di Portogruaro a suo fratello, a sua sorella, a qualche amico fidato, per correre giù a Venezia, a Firenze, a Roma, a mendicare: le culle, i poppatoi, le fasce, le vesti, le coperte. Si vedeva questo sacerdote alto, magro, giovane, gli occhi azzurri, entrare nei negozi e con parole inesperte contrattare quei cento oggetti che solo una madre conosce, giudica e misura. Non v'era più niente nel Friuli, né le mucche pel latte, né la biancheria per i letti. E provvedeva a tutto. La guerra, da Aquileia a Mogliano, l'aveva circondato d'un alone di reverenza. In ogni città sapeva ritrovare un amico e un aiuto. Spiegava la bellezza dell'opera con poche e piane parole: - non avevano il diritto di nascere, ma hanno il diritto di vivere. - Sotto l'alto ingegno e il senno provato, riviveva in lui l'istinto del paesano che ama i bambini senza smancerie perché sa il pratico valore d'un uomo e, se non altro, di due braccia da lavoro. Era il suo gregge. Ad ogni ritorno, ben piantato sui suoi scarponi ancora di soldato, il buon pastore scopriva con uno sguardo tra due o trecento bambini quello più pallido o più fioco o più magro, e trovava per ciascuno la parola, lo scherzo, la carezza, il regaluccio conveniente. - Don Celso, don Celso... - Sono state le prime parole pronunciate da quelle bocche che non hanno mai detto né babbo né mamma. È diventato monsignore; è diventato vescovo, a Fiume è diventato arcivescovo, ché il Vaticano sa scegliere gli uomini. Ma ogni volta che riappariva, da tutti quelli scriccioli usciva un sol pigolìo: - Don Celso, don Celso..., - ed era un

accorrere, un accavallarsi, uno sguisciare tra spalla e spalla per arrivare ad afferrare con le due manine la sottana nera, finché egli se ne prendeva due nelle braccia, e poi altri due, poi altri due: - Come si chiama quella lassù? - La nostra bandiera. - Bravi. Ma l'Avemaria l'avete imparata? - Ave Maria gratia plena...

Nel primo anno si vedeva ancora giungere, la faccia nascosta dal fazzoletto, qualche donna che proprio non poteva quel figlio strapparselo dal cuore, e appena il marito se n'era andato per due giorni a Udine o a Treviso, aveva a piedi fatto miglia e miglia e supplicava sfinite: - Me lo lascino baciare. Come sta? Sta bene? È cresciuto? - Ma perché il bimbo fosse accolto nell'ospizio la donna aveva dovuto rinunciare per iscritto a tutti i suoi diritti su lui. - Non è possibile, lo sai. Il bambino non deve nemmeno pensare a te. - Almeno vederlo. - Méttiti qui. Aspetta. - Il bambino passava, tra gli altri bambini, spariva. E quella scoppiava in un singhiozzo e riprendeva la sua strada a gran passi come sperasse di fuggire sé stessa. Adesso quattro e cinque anni sono passati: le visite si sono fatte più rade.

Don Celso Costantini è in Cina, delegato apostolico; l'Ospizio di San Filippo Neri è nelle mani sicure di suo fratello monsignor Giovanni Costantini. Né Belgio né Francia sono riuscite a creare un'opera così: hanno chiesto statuti e consigli; non ci sono riuscite: ci hanno pensato troppo tardi. Prima che don Celso partisse, un vecchio dottore benefico, di Castions, Vincenzo Favetti, ha dato all'ospizio una casa bella e ariosa, con sei campi, all'entrata del paese, poco sotto la vecchia chiesa il cui campanile è una delle torri dell'antico castello: Castions, Castrum leonis. E curano l'ospizio le suore della Venerabile Capitania, vestite di bianco e di nero, in testa la cuffietta di seta nera a mille pieghe stretta come un camauro; e a capo v'è suor Basilia, una trentina fedele, anche di prima, all'Italia. I bambini sono ottantadue. Staranno qui fino ai dieci o dodici anni; poi entreranno uno in un convitto, uno in un altro, lontani, perché niente sappiano della loro tetra origine. Occorrono trecentomila lire all'anno. Non ci sono. Si trovano. Non sono mancate mai e non mancheranno. Gli uomini sono più buoni di quello che credono, anche se talvolta lo sono meno di quello che dicono.

La casa è, dentro e fuori, dipinta di bianco, con le imposte verdi. È cinta dall'acqua corrente, e da grandi alberi le cui ombre passano sul gelo di quel candore come una carezza lontana, che la vedi e non la senti. Ho trovato i

bambini nei loro grembiuli azzurri e rossi dietro la casa, nello spiazzo davanti all'orto, cinto da una rete di ferro, sotto un gran salice piangente. Mi accompagna monsignor Giovanni Costantini. Appena i bambini lo scorgono gli volano incontro. - Monsignor Giovanni, monsignor Giovanni... - Finiscono a ripetere in coro le sei sillabe, battendo in ritmo le mani. Poi una bambina bruna dagli occhi turchini gli prende la mano, avanza e ritrae il collo come una tortora, e osa: - Ci dai l'uva? - Il coro riprende più alto: - Monsignor Giovanni, ci dà l'uva?

Arrivano le converse con due ceste d'uva nera, e comincia in buon ordine la distribuzione. Man mano che uno ha il suo grappolo, va a sedersi sui gradini della casa, sulle panche lungo la rete di ferro, beato ed assorto. Presto tutte le boccucce sono tinte di rosso e di violetto. - E tu non vuoi l'uva? - È un piccino dai capelli rossi, con una fronte da calvo, gli occhi d'albino distanti dal nasuccio a campana. Si avvicina sospettoso e si rigira il grappolo tra le dita prima di spiccarne un chicco. Dove ho veduto una faccia così? Quello che adesso gli sta vicino, ha il mento sfuggente, gli occhi grigi, gli zigomi larghi, tanto vicini agli orecchi che il suo volto sembra non abbia profilo. Dopo viene una bambina rubiconda e paffuta, i capelli lisci d'un castagno quasi biondo, ma i suoi occhi sono neri, d'una dolcezza e fierezza da piccola zingara. D'un tratto mi balena nella memoria il ricordo d'un campo di prigionieri sul Sile, nel 1918; croati, boemi, tedeschi, magiari, vestiti di grigio, all'ora della distribuzione del pane seduti lungo il reticolato, all'ombra degli alberi, così. Mi provo a cacciare il ricordo dai miei occhi, a evitare il confronto atroce, faccia per faccia, gesto per gesto; mi provo a sorridere a quest'infanzia lieta, tenera e rosea che, ecco, mostra il graspo piluccato e chiede più uva e torna a fare moine intorno alle suore: - Madre, madre...

Alzo gli occhi, come per purificarli, a questo cielo lontano così nitido oggi e immacolato. Niente: quel confronto mi s'è conficcato nel cervello, nelle pupille, nel cuore. E protesto che debbo fuggire per prendere in tempo il diretto a Portogruaro, che questa sera mi riconduca a Venezia. Monsignor Costantini m'indica il luogo dove, se vi saranno denari, dovrà sorgere la cappella. Suor Basilia mi descrive la beneficenza dei contadini di Castiòns, di Murlis, di Zóppola, di tutti i paesi attorno, che fanno i bisogni dell'ospizio, e chi arriva con un sacco di patate, e chi con una coppia d'anatre, e chi con una chioccia nel canestro coi suoi pulcini. Niente. Ormai

ho ritraversato la casa, m'avvio a uscire: e pure non odo altro, non riesco ad udire altro che quell'appello dei bambini alla suora, stridulo, insistente, monotono: - Madre, Madre, Madre...

IL RE A PESCHIERA

Firenze, 9 novembre [1923]

Ieri hanno scoperto a Peschiera una lapide sulla facciata della casa dov'era sei anni fa il Comando di presidio: una casa nana e massiccia come una casamatta dei tempi del Quadrilatero. La lapide ricorda che il nostro Re, dopo Caporetto, s'incontrò lì coi capi del Governo e degli eserciti alleati. E oggi Orlando ha narrato ciò che il Re seppe dire e concludere quella mattina. Perché ha aspettato sei anni a dirlo, non so. Credeva, proprio lui, che ne avrebbe parlato Sonnino?

Quella mattina a Peschiera pioveva a dirotto. Il cielo sereno dà agli uomini peggio percossi dalla sorte, come noi allora, l'illusione che anche la divinità o la natura si facciano alla fine benigne e che ciascuno di essi diventi il favorito del destino e il centro dell'universo sotto il limpido sguardo degli astri propizi; e così egli esala in quell'immaginata e infinita armonia la sua pena e quasi se ne vuota il petto. - Dio è con noi. - Nelle tante volte che gli uomini se lo son detto e se ne sono convinti, certo non diluviava a vento come quel giorno a Peschiera. Le nuvole buie radevano le torri del castello. Acqua sopra, acqua sotto: il Mincio che là è ancora fatto di venti fiumicelli e di cento rivi algosi, il lago che spinto dal tramontano rigurgitava, i rigagnoli sulle strade melmose, gli alberi che ad ogni folata rovesciavano stroschi d'acqua sul cerchio delle loro foglie morte. Sotto il peso dei nubi ci si sentiva soli nel mondo malfido, tutto in agguato dietro la cortina livida e gelida: tanto soli che s'aveva subito la misura d'ogni uomo, perché nessuno, stretto da quell'angustia, poteva sperare in altri che in sé stesso: nemmeno l'Italia.

Nel treno che portava Orlando e Sonnino, Lloyd George e Robertson, Painlevé, Foch e Franklin-Bouillon, bastava parlare cinque minuti con chiunque del séguito alleato, fosse pure con la magra segretaria di Lloyd George vestita di larghe pellicce e di molli sete, per accorgersi che quelli non pensavano a noi ma a sé stessi. Da questo fronte per essi minore e provinciale, da questa linea che era per essi solo un fianco del gran fronte

col pennacchio francese ed inglese, poteva, dopo Caporetto, venire ad essi un pericolo serio? Per evitare questo pericolo bastava fermarsi, come da soli c'eravamo fermati, sul Piave? O bisognava giungere all'Adige? Al Mincio? All'Oglio? Non lo dicevano nelle sedute ufficiali, così chiaro e così tondo. Ma appena riuscivano, senza averne l'aria, a parlarne con uno di noi caudatari in un corridoio del treno, le spalle contro il vetro appannato dalla piovra o sulla soglia d'una cabina col letto disfatto, tiravano fuori una carta geografica e una matita turchina. - *L'Adigé où est-il? I beg your pardon, which is the name of this big river, here? It is a big river, is it not?* - Per loro era carta; per noi, carne viva. In quell'attimo, la punta della loro matita era un bisturi che correva incerto sulla nostra pelle, punzecchiandola, cercando dove incidere, dove cominciare il primo taglio per la grande amputazione. Se sussultavamo, ribellandoci, niente paura: chirurghi maestri. Ne dubitavamo? Ignoranza nostra. - *Vous avez visité notre front, n'est-ce pas? Il faudrait vous faire parler avec Foch.* - Non le grandi città soltanto, ma anche le borgate, Este o Monselice, Soave o Sabbioneta, Schio o Lonigo, a quel titubare dell'indifferente matita, ci balenavano nella memoria come pallidi volti, a noi che le conoscevamo a una a una e le adoravamo; e le loro torri e i loro campanili erano braccia tese. Se almeno quei dialoghetti volanti li avessimo potuti risolvere in un caffè o in un albergo, con argomenti liberi e chiari... Lì s'era impalati nell'uniforme, sull'attenti, le parole stillate col contagocce.

Forse anche questa impassibilità di prammatica ci faceva sensibili come corde tese. Solo il confronto tra il vagone «salon» degli'inglesi, d'acero chiaro, le tendine di seta color verde glauco, i fiori sui tavolini, i congegni precisi, ogni angolo lustro e utile come su una nave, e il vecchio vagone del nostro Governo, con le poltrone coperte di gualdrappe di lana rossa che parevano fodere, con una tavola a ribalta, listata di mogano, macchiata d'inchiostro, instabile come il tavolino d'un giocoliere o d'uno spiritista, ci dava sui nervi. Ogni svario del francese di Orlando ci allegava i denti. Quel momento in cui Franklin-Bouillon gli mise in mano una matita perché gl'indicasse sulla carta il Montello, *ce Montelò dont tout le monde nous parle*, e per un attimo quel galantuomo che certo avrebbe dato la vita perché noi si fosse ancora a Gorizia e sul Carso, non riuscì nella rete dei fiumi e delle strade a pescarlo, avremmo voluto che il treno con tutti i ministri e i generali si rovesciasse di schianto. Sentivamo che s'era come all'esame: un

esame per cui quelli giudicavano della vita e della forza d'Italia dalla precisione del francese d'un ministro, dalla pulizia del colletto d'un segretario, dall'inchino troppo servizievole d'un ferroviere, dal sapore d'un tè o dal ritardo d'un orologio.

Quando s'arriva a Peschiera, alla stazione non si trova che l'automobile della missione inglese; e questa l'offre ai francesi, l'offre agl'italiani, quasi che sia l'ultima automobile lasciata da tedeschi e da austriaci all'esercito italiano, mentre a mezz'ora di lì, a Verona, è un parco da fare invidia a re Giorgio.

Il conte A. che accompagna Sonnino, si accomoda con me in un biroccino, e si parte sotto l'acqua. Al Comando di presidio, due territoriali ci mostrano le stanze spazzate con bei ghirigori d'acqua, ma più gelide della faccia del generale Robertson. Il capo del presidio? È a letto con una febbre reumatica. Si carica di legna una stufa. Si raccolgono nella stanza più grande tutte le sedie e i tavolini del povero ufficio. Si telefona a Verona al generale Tagliaferri, intendente dell'armata di Pecori-Giraldi, perché mandi tre o quattro automobili ben lustre e ben chiuse, degne di tante glorie. Ma prima sopraggiunge l'automobile della Divisione francese. Essa e quella inglese, facendo la spola tra stazione e Comando, trasportano tutte le autorità, anche le nostre, coi loro segretari e portafogli. Un ufficiale del séguito di Robertson mi chiede in buon francese, con l'aria soddisfatta che hanno gl'inglesi quando ascoltano sé stessi parlare una lingua straniera: - *Monsieur Lloyd George voudrait savoir si l'on va déjeuner ici*, - e m'offre in un portasigarette d'oro una sigaretta egiziana. Franklin-Bouillon, sempre pronto a interloquire, mette tra noi due il suo pancino autorevole, a me regala un sorriso, a quello addirittura una colazione: - *Nous avons fait venir un wagon-restaurant. Vous déjeunerez avec nous.* - *Nous*, i francesi, *vous* gli inglesi. Ma i padroni di casa, finora, non siamo noi? Il commendator G., della Pubblica Sicurezza, che accompagna l'onorevole Orlando, riprende il biroccino, corre alla stazione, annuncia al conduttore del vagone (mi perdoni, del Lungo) *restaurant* che il Governo italiano paga a tutti colazione, pranzo, tè, latte, sigari, liquori, lingue di pappagallo, se ce n'è. E ancora diluvia. Su al primo piano, in inglese e in francese, si protesta che fa freddo, che una stufa sola è poco, è niente. Si protesta gentilmente, ovattando i sostantivi d'aggettivi e di sorrisi. L'inglese che ha pensato alla colazione di Lloyd George, suggerisce che sarebbe più pratico, se fossimo

in tempo, chiedere al Re d'andare sul treno perché il treno, almeno, è riscaldato.

S'ode tra la nebbia la tromba d'un'automobile. M'affaccio sulla soglia. Un territorialone lungo lungo che avevamo spedito in piazza a comprar candele, arriva trafelato, mi mette nelle mani quattro candele, mi grida addosso: - Il Re, il Re! - Ed ecco la grande automobile grigia del Re. Si ferma davanti alla porta. Di sotto il mantice spunta la faccia aguzza, rosea e cordiale del generale Cittadini. Scende più lento, il ministro Mattioli, vestito da capitano del Genio. Scende Sua Maestà. E d'un colpo tutta la confusione, le incertezze, le impazienze, i mezzi sorrisi, le velate proteste, tutto e tutti passano ordinatamente in sottordine. Il Re, il capo d'Italia. Lui, il Montello sa dov'è. Lui sa tutto. Il suo francese e il suo inglese non hanno bisogno di commenti. La sua calma e la sua fede, niente le scuote. Lassù, a capo di quel rozzo tavolone, siederà lui, finalmente, e nessun altro. Si ferma sulla soglia, sbottona il suo pastrano, ci guarda in viso a uno a uno, con quell'impercettibile scossa del capo che gli è propria, saluta quelli che riconosce, e par che li conti. Aggrotta e riapre i suoi occhi chiari come a sciogliere i muscoli della faccia dal gelo della corsa. Quel volto ossuto ed inciso, ecco, già lo vediamo davanti ai volti grassi e rotondi di Painlevé e di Franklin-Bouillon, davanti alla faccia in caucciù di Lloyd George. Il Re è solo davanti a tutti, per quell'attimo, sulla soglia dell'androne basso e buio. Dice, non so a chi: - Si va su, - come se già conoscesse anche quella casa, lui, un Savoia, dal 30 maggio 1848 quando i piemontesi di Manno presero Peschiera agli austriaci. Orlando e Sonnino scendono le scale, vengono incontro al Re.

Quello che accadde allora, quello che disse il Re, quello che alleati e italiani, sotto la presidenza di Vittorio Emanuele, si dissero e stabilirono, io non so. Più di due ore dopo, inglesi e francesi uscirono, salirono nelle nostre belle automobili giunte da Verona, tornarono alla stazione e al treno. Il Re rimase al Comando di presidio coi due ministri italiani. La loro colazione fu quella frugalissima portata da lui nella sua automobile. Dopo, quando anche Orlando e Sonnino tornarono in treno, il treno ripartì per Milano. Continuava a diluviare; ma tutti sembravano mutati. I francesi si dicevano: - *C'est un roi.* - con l'aria di repubblicani che se ne intendono: un'aria che assomiglia a quella con cui gli scapoli guardano la moglie degli altri. Il barone Sonnino, con noi italiani, s'era fatto loquace. Cercava,

com'era sua abitudine, l'espressione concisa e l'immagine esatta anche per definire il rovescio di Caporetto, lo stato dell'esercito, l'animo delle truppe. Citava Voltaire: - *Quand les hommes s'attroupent, les oreilles s'allongent.* - Aggiungeva: - L'esercito oggi è come una macchina smontata, i pezzi ci sono tutti, mancano le viti. Diaz le ritroverà. - Proprio in quell'ora il generale Cadorna cedeva il comando supremo al generale Diaz. Mi parlò del senatore Leopoldo Franchetti che s'era ucciso e al quale era stato legato per cinquant'anni da un affetto fraterno: - Non aveva il diritto d'uccidersi. Anche un grano di sabbia può essere utile oggi. — Era seduto presso un vetro, una gamba sull'altra, le due mani sulle ginocchia. Sillabò: - Certe consolazioni, oggi, non dobbiamo prendercele. - Poi sfregò con la mano il vetro per guardar fuori, per nascondersi quel suo fiero volto rosso e bianco.

S'era a Brescia; e ancora pioveva. Sul marciapiede della stazione trovai il giovane colonnello Pratolongo del comando del Terzo Corpo. - Notizie? - Buone. - Da quanti giorni non udivo una risposta siffatta? La buona notizia era la neve. Su tutte le Giudicarie, sull'Adamello, sul Tonale, da tre giorni nevicava, la neve sbarrava tutti i passi, la neve difendeva l'Italia, il temuto aggiramento di lassù diventava impossibile. Orlando, Lloyd George, Painlevé, Franklin-Bouillon fecero circolo intorno a quell'ufficiale alto snello e sicuro. Per quanto ci affannassimo a tradurre, quelli non capivano: le Alpi non erano della loro guerra. Finalmente capirono: la neve, i valichi, il confine chiuso, le linee salve. Alla fine di quella ansiosa giornata, ecco, anche la pioggia ghiaccia, continua, pungente, che lassù era neve, ci parve amica. Rientravamo in regola col nostro destino.

Proprio in quel settore sostava la Divisione giunta di Francia. Painlevé e Franklin-Bouillon, per andare a salutarla, scendevano a Brescia. Lloyd George sul predellino del suo vagone si sentì alla ribalta. Agitò il suo cappelluccio come una bandiera, percorse con lo sguardo quel po' di folla raccolta dietro al capostazione, a gran voce lanciò ai due francesi: - *Drive back the ennemy!* Ricacciate il nemico! - Quelli, perché faceva freddo, si rimisero il cappello. Il treno fischiando partì.

CORTINA NEL '14

17 luglio [1933]

Cortina d'Ampezzo. Stamane di buona ora hanno a lungo echeggiato in questa valle alcune esplosioni dalle Tofane; mine, m'han detto, per allargare là sotto la strada delle Dolomiti. I colpi m'hanno in una folata risospinto la memoria indietro, di decine d'anni. Ma la valle è oggi così placida e verde, e intorno al gran campanile il paese bianco dai tetti bigi è così lindo e lieto, e il cielo così terso, con una sola nuvoletta distesa in vetta a Punta Fiammes come una bandiera di resa, che più vivi dei ricordi di guerra e dei rombi d'artiglieria mi si sono presentati i ricordi della fin di luglio 1914 quando villeggiavo in pace quassù e in Austria scoppiò il finimondo e coi richiami alle armi l'Ampezzano cominciò a vuotarsi di tutti gli uomini validi e gli alberghi cominciarono a chiudersi. Dopo dieci giorni i carretti a mano, con le balle del fieno falciato dagli uomini prima di partire, erano spinti soltanto da ragazzi e da donne che ogni poco sostavano per respirare. Donne in lagrime si dettero a mietere il pallido grano della montagna. Una sera sulla strada verso Ronco vidi una dozzina di persone silenziose strette intorno a una donna vestita di nero, appoggiata alla steconata, il volto nascosto nelle mani. Il marito era morto in battaglia, il primo morto di Cortina.

La guerra? L'avevo letta sui libri, fin allora, e sui giornali; e una cosa erano, anche sanguinose, le guerre coloniali di là dal mare, e un'altra la guerra nel cuore dell'Europa, la guerra in casa nostra, contro gente che, come quella, parlava italiano: una guerra che non s'ha più da immaginare e da colorire secondo l'umor nostro, ma si ode, si vede e si tocca. Così dalle lettere di Barzini e dalle canzoni di D'Annunzio entrai d'un colpo nella realtà udendo dietro quelle due mani rosse il primo interminabile gemere d'una vedova di soldato.

E noi d'Italia che avremmo fatto? La neutralità, ma per quanto? Per sempre? A Cortina villeggiava Piero Bertolini, uomo di volontà, di cultura, d'onestà e d'autorità, il quale considerava la Germania e l'Impero germanico come la quintessenza di quelle sue quattro virtù. L'incontravo

quasi ogni sera, all'ora della passeggiata. Sua moglie, dai lunghi occhi lucidi e neri, figlia d'una tedesca, aveva tradotto in tedesco le *Note garibaldine* dell'Abba suo suocero, Carlo Guerrieri Gonzaga, profugo in Germania e in Svizzera nel 1852, aveva studiato e amato, sui consigli dello stesso Mazzini, la Germania liberale di dopo il '48. Nella loro casa romana in via Veneto, sul damasco rosso delle pareti dominavano tre pastelli di Lenbach coi ritratti delle tre Guerrieri. Poteva egli ragionare libero come ragionavo io? Una sera gli ricordai il motto di Ferdinando Martini quando Giolitti ebbe rinnovato buono buono la Triplice: - È una cambiale da figlio di famiglia. La firmiamo solo perché sappiamo di non poterla pagare. - Mi rispose: - Vuoi affidare la politica estera ai figli scapestrati? - La «Gazzetta di Venezia» annunciò probabile la nomina di Bertolini a ministro degli Esteri, nel posto di San Giuliano. Non ci vedemmo più. Bertolini da Cortina discese con la famiglia a Montebelluna, che era il suo collegio elettorale. Fu il primo amico da cui la guerra m'allontanò.

Da secoli, tra cadorini e ampezzani, adesso tornati tranquillamente fratelli, erano busse a ogni incontro. I cadorini chiamavano traditori i loro vicini; e gli ampezzani, forse per le busse, stimavano i cadorini tanti selvatici, povero Tiziano, senza luce di civiltà. Ma in quei giorni di trambusto quei di Cortina, per non credere ai giornali, alla neutralità e, chi sa, al nostro intervento, li volevano amici, e una mattina la cameriera in gonna rossa e fisciù bianco, che da più giorni pel richiamo di suo marito ci salava la minestra con le lagrime, m'entrò in camera ridendo: - *Bitte, bitte, scolti, sior, la musica dei Alpini...* - S'era all'Albergo delle Alpi, oggi Istituto Codivilla. Andai alla finestra e tesi l'orecchio. Da Cortina saliva proprio un suono di banda: - *I Alpini, i Alpini*, — quella ripeteva posando il vassoio del caffè e latte sul tavolino (latte con la schiuma, alla viennese, e per fortuna la guerra e la pace non l'hanno mutato), e in quel costume da operetta pareva che dovesse finire a ballare. Scesi a telefonare in paese: era la banda del terzo reggimento Jäger di stanza nell'Ampezzano. Partivano per Dobbiaco nelle diligenze automobili che facevano servizio tra Cortina e la Pusteria.

Il paese a quell'altezza, chiuso tra il cielo e le rupi a picco, mutevole d'ora in ora col volo delle nuvole, pareva fatto apposta per l'ansia di quei giorni. Ora sotto una luce sfacciata vi si discernevano a miglia di distanza

tutti i denti e le rughe delle dolomiti attorno, i colori, le finestre, i tegoli di tutte le case, e gli alberi uno a uno, fronda a fronda, e intorno ai prati le stecconate palo per palo, ognuno con la sua ombra sulla strada bianca, e nei prati i contadini e le bestie; e ci s'illudeva di poter vedere così chiaro fino nell'avvenire, anche in quel groviglio d'eserciti, di proclami, di trattative, di minacce, di speranze, di cupidigie, sempre più fitto: vincerà questo, vincerà quello, noi s'entrerà in guerra il tal mese, sbarcheremo a Trieste il tal altro, e via di corsa. S'era come la divinità che legge dovunque, senza sforzo d'occhiali e di canocchiali, dal filo d'erba in fondo alla valle su su fino al cristallo di neve gelata sulla punta del Pomagagnòn. D'un tratto un nuvolone si poggiava sul Nuvolao o sulle Tofane. Tutto diventava livido. Il paese si chiudeva come un ventaglio. Ancora qualche occhio di sole, su una casetta, su un prato, pareva il grido d'un naufrago. La malinconia della solitudine e della nostra inutilità ci soffocava. La pioggia ci frustava. Faceva freddo. Ci si sentiva lontani, tagliati fuori dalla città, da chi comanda e da chi sa. La guerra quanto durerà? Non finirà prima che quelli dei Ministeri si sieno risolti almeno a riempire i magazzini vuotati dalla guerra di Libia? Il Re, il Re. Allora non si sperava che nel Re.

S'andava quasi ogni giorno fino al confine e alla dogana nostra. Era capoposto un messinese, rubicondo, sulla cinquantina, con un neo sopra una guancia e sul neo un ciuffo lucido come la coda d'una cometa. Era sempre in ciabatte, con una giubba di tela, sbottonata, che, lava e lava, gli arrivava poco sotto le scapole: una figaretta, dicevano le signore d'allora. Era un gran cercatore di funghi la cui bontà e sanità riscontrava cautamente sopra un manualetto Hoepli. Come i suoi opposti colleghi austriaci avevano un telefono con Cortina, egli l'aveva con Pieve di Cadore. Ma il suo telefono non comunicava con nessuno dei borghi e villaggi intermedi, tra Acquabona e Pieve; per di più era guasto. Una notte, dopo un uragano, tra il primo e il secondo posto della nostra dogana d'Acquabona precipitò una frana di ghiaione e sbarrò per una cinquantina di metri la strada di Lamagna. Doganieri e cadorini osservarono unanimi: - L'ha mandata Iddio per non far passare gli austriaci.

Lasciammo Cortina e venimmo a finire di qua, a Borca, la nostra villeggiatura.

Sentimenti che in questi dieciannove anni mi sono diventati naturali e quasi istintivi, mi nascevano in cuore allora, a vedere tanti animi mutare secondo la fortuna: dopo la resistenza di Liegi, ostili ai tedeschi; dopo la disfatta francese a Mulhouse, in favor loro. Quell'altalena mi faceva ira e rossore. Sentivo che s'era tutti allo scoperto, di fronte agli stranieri. Prima provavo questo sentimento soltanto varcata la frontiera; di qua si rideva, o almeno si sorrideva di tutto, e mi piaceva l'epigramma anche sul ministro che m'era amico, specie se l'epigramma l'avevo inventato io; di là, m'offendevo se mi criticavano solo un'enciclica del papa, anche perché allora l'Italia era delle grandi nazioni quella di cui all'estero si diceva male più facilmente e più leggermente, come di certe donne, con l'aria di sottintendere che per loro la bellezza è quel che conta e si può senza danno privarle d'ogni altra lode. Da allora, invece, da quei giorni di febbre e d'attesa, s'incominciò a non poter tollerare che anche in Italia si dicesse male degl'italiani e che un italiano desse a quelli altri di là dai monti, a destra o a sinistra non importa, l'occasione di poter dire male di lui. Il 14 d'agosto D'Annunzio pubblicò sul «Figaro» un'ode in francese alla «resurrezione latina» e nell'ode incitava l'Italia a entrare in guerra. Profeta e poeta, diceva: «Ecco il tuo giorno, ecco la tua ora, Italia. Scegli d'essere sovrana o serva, scegli di salire o di scendere, scegli di vivere o di perire» Così suonava la traduzione italiana pubblicata lo stesso giorno sul «Corriere». Ero sceso per due giorni a Venezia. Trovai Giovanni Giurati in piazza San Marco. Con lui sapevo di essere d'accordo anche per l'avvenire. Era felice dell'ode, ma aggiunse: - Però certe cose vorrei che D'Annunzio le dicesse in italiano, e in Italia.

Sotto l'albergo di Borca, lungo il Boite, tra i boschi verso San Vito, il paesaggio era romantico, alla Calame o alla D'Azeglio: il fiume schiumante tra i macigni; abeti sulle due rive, e uno, sempre, schiantato dalla folgore; le punte dell'Antelao e del Pelmo che allontanavano il cielo; presso la corrente segherie e mulini, ruote a pale nell'acqua, scrosci di cascate e di cascatelle; una rupe muscosa in mezzo alla corrente; un crocifisso di legno lungo la via; la pastorella con due mucche, e le mucche col campano: tutto sul gusto del 1848 e del 1859, intonato a quei giorni come uno stornello di Dall'Ongaro: «E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde, è un terno che si gioca e non si perde». E ieri sono andato a rifare quella strada, a ritrovare

l'albero sotto il quale mi sedevo a leggere i giornali e da quell'estrema valle mi pareva, a chiudere gli occhi, di rivedermi tutta l'Italia a baleni, coi ritrattini delle città più illustri come nelle vecchie carte geografiche, coi profili noti d'un paesaggio, d'un monte, d'un palazzo, d'un giardino, d'una cattedrale, giù giù fino al teatro bianco di Siracusa con le braccia spalancate sull'ultimo mare, felice di conoscerla tutta, d'aver consumato tanti anni a contemplarmela tutta, a godermela tutta, adesso ch'ella stava per alzarsi, per battersi, per insanguinarsi.

Al minimo segno della riscossa si palpitava come nei miracoli quando l'immagine sacra, ecco, muove una palpebra, non lo vedi?, schiude le labbra. Un giorno a Pieve di Cadore vedemmo arrivare l'artiglieria da montagna, e bei muli lucidi allinearsi all'ombra degli alberi calciando alle mosche, e il Caffè Tiziano empirsi di ufficiali, e tutte le ragazze alle finestre. Un altro giorno s'arrivò al passo della Mauria, in una strada, dopo il ponte di Lozzo, incantevole, fra i prati vellutati, tanto verdi sotto il nero degli abeti che a camminarvi sembrava dovessero stingere; e un pastore ci assicurò che tutta la strada era fortificata, ma avendo chiesto alla cantoniera del Passo dove era il forte, quella ci rispose: - *Mi nossò* - e vedendoci ridere aggiunse: - *Mi digo sempre che nossò*; - e credemmo d'essere sulla soglia d'un gran segreto di guerra. Al ritorno verso Valle di Cadore ci sfilò davanti tutto il cinquantacinquesimo di Fanteria. Un altro pomeriggio, verso Domegge, incontrammo tre carrette cariche, ci si disse, di balistite, precedute ciascuna da un soldato del Genio col fucile in spalla; e poco oltre, una fila di carri colmi di balle di paglia ben compresse e squadrate, paglia per pittori cubisti; e in coda, altri carri con cavalletti di ferro pei letti dei soldati. Era, lì al confine, l'arcadico presepe della guerra, adesso che possiamo paragonarlo alla via crucis dell'anno dopo; ma, tant'è, mentalmente ci genuflettevamo, ignoranti e senza respiro. E interrogavamo gli oracoli.

Andai a interrogare Pasquale Villari che villeggiava a Calalzo. Lo trovai sulla strada, che se ne tornava a piedi giù da Piave, vegeto e lindo, con quei gesti limitati e meccanici degli ottuagenari, che par sempre s'abbiano da fermare a metà per un guasto del congegno. Ma fu lui a chiedermi: - Ha notizie? - Io pensavo al suo saggio sulla civiltà latina e la civiltà tedesca di tanti anni prima, e anche alla sua moglie inglese, alta, serena e vittoriana, che lo chiamava, dalle iniziali del nome, Pivi - *Listen, Pivi*. - Purtroppo

ottantasei anni sono un pozzo profondo e le nostre voci vi rimbombano tanto che le parole si perdono. Mi dichiarò: - Questa volta sarà l'Inghilterra a salvare il mondo. - E io ostinato: - Spero che si dirà lo stesso dell'Italia. - C'è il Re. Stia certo che non si sbaglierà, - e alzava la barbetta candida e col suo bastoncino picchiava la strada soda: - Questa si chiama la strada d'Alemagna. Da qui si va anche a Vienna.

MEMORIE E ANEDDOTI DANNUNZIANI

LA CASA DI D'ANNUNZIO

Gardone, 24 febbraio [1922]

Carnaccio, sopra Gardone Riviera. Questa è la casa di Gabriele D'Annunzio? In fondo ad un sentiero alberato, essa ti si presenta vecchia, bassa e modesta come la casa d'un parroco: intonaco bianco e persiane verdi, la porta angusta tra i due stipiti di pietra a piatto bugnato, due finestre, una di qua e una di là dalla porta, munite d'inferriata, al primo piano uno stretto balconcino di ferro dal quale è proprio impossibile arringare una folla anche perché il piccolo spiazzo in discesa là davanti potrebbe contenere appena cinquanta persone di buona volontà. Egli stesso chiama questa casa la Porziuncola o addirittura, ridendo, la Canonica. Lavandole la facciata, ha infatti scoperto tra il poggiolo e le due finestre due affreschi ovali d'un settecento andante che rappresentano scene sacre e che sono graziosi perché sono l'ombra di loro stessi. Sulla porta egli ha, per giunta, inchiodato due cartelli di legno, dipinti di color tonaca francescana, *Clausura*, *Silentium*, i quali cartelli nei primi tempi dopo Fiume dovevano essere più un augurio disperato che una regola rispettata.

Dentro, certo, la casa è un'altra, riscaldata come un forno, profumata di sandalo, ovattata di tappeti, difesa da tende e cortine. Ma, più che il lusso, si sente che il poeta cerca qui la difesa dal romore, dal gelo, dal sole, dagli estranei, dalla politica: la difesa del suo lavoro, dei suoi libri, della sua libertà, dei suoi ricordi. È questa la prima casa che egli in vita sua s'è comprata, con tanto di contratto trascritto sul catasto; e se la viene cingendo d'ostacoli, mura, steconate e cancelli con esperienza di trincerista. Prima di tutto s'è costruito un pollaio, con galli neri e galline bianche venute di Toscana, linde e vive come voci di Crusca: un pollaio modello o, come si dice, razionale, circondato da una rete metallica, ben riparato ed aerato, con cassette di legno su un piano di cemento. Poi ha provveduto al giardino e alla vigna, e il suo giardiniere si chiama Virgilio. (- Bada, ce l'ho trovato, - avverte subito). Il giardino, a destra della casa, è vasto, un po' minuto ancora perché piantato dai tedeschi Thode i quali possedevano la casa prima

di lui, e la bellezza italiana, per quanto cordialmente si sforzassero, la vedevano a tocchi: ma con bei cipressi ed abeti e querce ed allori e un ameno boschetto di magnolie all'ombra delle quali scorre un limpido ruscello. Questo giardino, che scende a terrazze dalla parte del lago, scopre, di faccia, il monte Baldo dalle cento vette, turchino e bianco, e a destra il lago aperto e l'isola dei Borghese e la punta di Manerba dal profilo dantesco. Dietro la casa, il giardino si muta in parco e in bosco e precipita in uno stretto burrone col suo fiumicello e le sue cascatelle, romantico. Questo burrone, per quanto leggiadro e pittoresco, minaccia la vecchia casa. Sulla ripa un uragano ha schiantato mesi fa due alberi colossali, e la terra ha cominciato a smottare. Se tanto tanto continuava, l'angolo della casa si trovava a poggiare sul vuoto. Allora D'Annunzio ha in gran fretta costruito un'altra scarpa di pietra per sorreggerlo, e ha fatto scavare un centinaio di buche lungo il ripido pendio, per piantarvi un centinaio di giovani cipressi. E adesso vuol comprare anche un prato e un boschetto, sul ciglio opposto, così da sbarrare anche di là l'accesso al suo romitaggio; e sul prato, in faccia al lago, alzerà una capanna di assi e di stoppie, a regola di romito, per andarvisi a rinchiudere, in una pace anche più sicura. Oltre la canonica, l'eremo.

La casa ha due piani. - Spero di conservarglieli, - osserva il poeta. Non vuol dire con questo che egli intenda ricostruirla a suo modo. Vuol dire che la casa è per ora poco solida, e bisognerà incatenarla e inchiavarlarla di ferro per viverci sicuri. Ma D'Annunzio è il primo proprietario di casa che io abbia veduto sereno ed ilare davanti alle crepe del suo fabbricato. Esse gli rappresentano l'instabilità dello stabile, il rischio cioè e l'impreveduto, e quella necessità di vigilare e di vigilarsi che, uomo o scrittore, è il segno ed è il gioco della sua energia senza requie. Credo perciò che egli si diverta ad esagerare un poco questa decrepitezza della sua casa; ma intanto è un gran gusto udirlo e guardarlo mentre la documenta: la gran tavola su cui egli scrive, collocata per prudenza presso al balcone così che, se il pavimento sprofondi, egli possa d'un balzo aggrapparsi alla ringhiera e lì aspettare i suoi uomini che con le scale lo salvino; un pezzo di calcinaccio che ier notte, mentr'egli dormiva, gli è caduto dal soffitto sul guanciale a un palmo dalla testa... Sempre in piedi agile, snello, agghindato, la spalla sinistra più bassa della destra, un poco per vezzo, un poco per l'abitudine di tante ore alla scrivania, egli racconta e ride, con quella limpida voce e quella risata

chioccante che restano giovanili per quanti anni passino, e comunicano la giovinezza a chi le ascolta. - Tu sei l'ultimo italiano che abbia davvero vent'anni, - gli ha detto un amico che non li ha più ma se li ricorda.

Oggi poi egli era felice: dovevano giungere a Brescia, in giornata, le trenta casse dei testi di lingua che prima d'andare in Francia alle Lande egli aveva raccolti nella Capponcina a Settignano, e aspettava, da un minuto all'altro, che gliene telefonassero l'arrivo. Intanto li descriveva raggianti, con la sua memoria inesorabile e col suo parlare netto e scolpito, così che d'ogni libro evocato rivedevo il testo, la coperta, il frontespizio, l'emblema dello stampatore, i caratteri della stampa. E ripensavo alla prefazione del *Cola di Rienzo*, e a quel bidello di Crusca ivi ritratto «col collo a vite e le mani di rematico» che gli portava a Settignano i più scelti esemplari dei «citati» dentro una gran pezzuola rossa annodata per le quattro cocche, e gli diceva con un pallido sorriso: - Ci si bei, ci si bei...

D'ANNUNZIO INNAMORATO

Vallombrosa, 15 agosto [1926]

La fortuna m'ha preparato un ferragosto felice: m'ha messo per un giorno tra mano duecento lettere che a dieciannove anni, dal primo dicembre 1881 al 23 gennaio 1883, Gabriele D'Annunzio ha scritto a Lalla del *Canto novo*. Chi è Lalla? Sulla prima pagina del libriccino edito da Angelo Sommaruga è stampato: «Ad E.Z. 15 aprile '82.» E.Z. Chi è?

Venne una bianca figlia di Fiesole,
alta e sottile, da l'occhio d'aquila...

e il poeta nei versi con cui l'esaltò, la chiamò Lalla; ma in queste pagine, appena la passione spicca il volo e canta, è il nome reale, meno molle e romantico.

E a 'l tuo flessibile fianco di daina
Lalla, io le braccia, e a la tua trepida
bocca anelando amore
tendo io la bocca trepida.

Leggo da sei ore. Di là dal mucchio dei foglietti sbiaditi sui quali ancora aderisce un fiore di mammola o di gelsomino che se lo tocchi va in polvere, e l'inchiostro là sotto ha fatto gora come sotto una lagrima, ho un ritratto del D'Annunzio di quelli anni: il collo sottile, le labbra disegnate come un arco da frecce, le narici più alte del sètto che paiono due alette frementi, gli occhi fissi lunghi e malinconici sotto le palpebre gravi, i capelli folti e ondati sulla fronte liscia e aperta. «Il tuo amore è il mio orgoglio, è la gloria mia. Ho qui sul tavolino i tuoi capelli, i tuoi nastri, i tuoi fiori secchi, le tue liriche, la tua immagine.» Scriveva versi anche lei? Ella è a Firenze tra la mamma, le sorelle, il babbo che è professore, che è stato garibaldino e ferito in battaglia. Egli è a Roma, 12 via Borgognona, studente d'Università, ma già celebre, conteso, adorato. «Qui a Roma è un gran fermento, in questi giorni, di vita letteraria e politica. Io ho da fare

dalla mattina alla sera, giro di qua di là, ascolto proposte, dò pareri, discuto, combatto anch'io insieme con la mia piccola falange d'amici seguaci. Per questo non posso scrivere a lungo.» Talvolta si dubita che sia già stanco, tanto appare distratto, lieto della sua fama all'aurora, mai geloso di lei; e tanto lontana è in un cuore di diciannove anni, e in quel cuore, Firenze da Roma. Ma la lettera il giorno dopo è di otto e dieci pagine, fresca, rapida, travolgente. «Mia divina, mia buona, mia santa... Sono tornato proprio ora dall'Università, ho fatte le scale di corsa, centotrentacinque scalini, e sono arrivato qui senza fiato. Volevo la tua lettera, l'ho trovata, l'ho baciata, l'ho aperta tremando... Reprimi questo fuoco che ti ucciderà e ucciderà me con te, o unica luce mia, unico mio sospiro! Tuo sempre sempre sempre sempre sempre tuo tuo tuo Gabriele tuo tuo.» A giorni anche Lalla dubita, non gli crede più. Non credergli più? Orrore. Ma nel tragico, egli è meno spontaneo. Confessa da sé che cade nel melodramma. «Io non voglio scusarmi, io non debbo scusarmi. Io avrei dovuto avere il coraggio, la fermezza di uccidermi, ora, di uccidermi dopo aver scritto col sangue che ti amo, che ti ho amata. Ho un abisso spaventoso d'intorno; io non son solo su una punta di roccia. Abisso, abisso intorno. Non vedo luce, non ho speranza. Tu mi hai tolto tutto. M'hai tolto perfino il sollievo di dirti quello che ho nel cuore. Ma m'ami tu?»

L'amore di questo adolescente muta col cielo. Piove, ed egli è triste, svogliato, chiuso: «Oh, potessi almeno rivedere il mare!» Torna il sereno, è primavera, ed egli risfavilla. «Mi sento forte e giovane. Se io fossi un albero, chi sa che gloria, che lussuria di germogli, di rampolli, di bocciuoli proromperebbe fuori dal mio tronco.» L'immagine è così sua che riapparirà subito nel *Canto novo*:

Tu cullami, o mare, su l'onda tua fresca d'effluvi;
voi guizzatemi intorno, sì come pesci, o strofe.
Guizzate. Da me inconscio rampollino erbe e virgulti.
Navigherà per l'acque un'isoletta a sera.

Degli amici suoi nomina appena Michetti, Scarfoglio, Tosti, Nencioni. Della vita sua poco le confida: che va alla *Cronaca Bizantina*; che scriverà d'un'esposizione di belle arti aperta a Piazza del Popolo nella casina a sinistra della Porta, e firmerà Mario de' Fiori; che è andato al veglione del teatro Apollo, ma per prendere appunti sul vero. «Se tu mi avessi visto in

frak, cravatta bianca e gibus, con questa selva selvaggia di capelli e con questi miei moti liberissimi da beduino, oh come avresti riso di cuore!»; che al Valle ha udito Sarah Bernhardt («Avevo l'anima tutta negli occhi. Che strana figura di incantatrice ha questa Sarah! E che meravigliosissimi occhi! Bruni, grandi, profondi come i tuoi. Che selvaggia passione in quella sua divina musica di parole! Quando stringeva Armando al suo seno, io pensavo a te, pensavo a quei momenti indimenticabili...»); che il *Canto novo* dedicato a lei sta per uscire, sarebbe già uscito se Michetti avesse in tempo preparato disegni e fregi; che il lavoro gli è caro, ma duro: «Io scrivo con molta lentezza, lo stile mi costa una fatica indicibile; tutto quel barbaglio di luce e di colore che alcuni ammirano, io lo faccio sprizzare dall'anima mia a furia di tensione, e non sono contento mai». Da queste fatiche si riposa galoppando nella Campagna: «Son tornato da una lunga passeggiata di campagna sotto uno splendido sole. Ho preso un cavallo da sella a nolo stamani alle dieci, e via fuori di Porta del Popolo con un immenso desio di aria, di luce, di verde, di azzurro, di vita selvaggia insomma. Ho trotato per le colline giocondissime dei dintorni; poi ho voluto provare anche l'impressione triste e sconsolata della *campagna*, della vera campagna romana, muta, deserta, senza un albero all'orizzonte, senza una macchia gaia di colore. Ho fatto colazione a un'osteria qualunque, in mezzo al vocio dei butteri; poi son tornato al passo verso Roma, pensando a te, osservando con una cura piena di affetto i cespugli rossastri, i graspi di fiori selvatici, i corvi a volo... La tua lettera odorosa era qui sulla tavola».

È già tutto lui in boccio, lieto e tormentato, pago e insaziato; e questo provarcelo, da allora, ad oggi, così fedele a sé stesso, è l'altro merito di questo epistolario, dopo quello di rivelare un D'Annunzio davvero legato e anelante, inaspettato per chi non lo conosce da vicino. «È fatale che io debba vivere così, sempre in un'agitazione, in un'irrequietezza indescrivibile, assetato di desiderio, di mille desideri l'uno più strano ed alto dell'altro, dilaniato dall'amore, torturato dall'arte, pazzo sognatore che reco il cuore palpitante tra la folla impassibile, e cerco, come per fatalità, in nuove cose tormenti nuovi, e vivo nel disordine, e lavoro con la stessa foga con cui tiro di spada, o poltrisco in torpori lunghi e spossanti, e languo nelle penombre lente dei salotti, o bevo avido l'aria vasta e la fulgida luce, prodigo, scialacquatore, temerario, generoso, affettuoso, innamorato di te, triste, gaio, da un'ora all'altra, indomabile e indomato.»

Lalla fedele lo chiama. Il 18 di marzo, per San Gabriele, gli manda una coroncina d'alloro. «Ho baciata la corona d'alloro fatta con le tue mani, me la son passata sulla fronte pallida tremando. Grazie, grazie.» Commosso le promette di tornare a Firenze, il tal giorno, alla tale ora, certissimamente. E il giorno passa, e i mesi passano. Un giorno per calmarla Gabriele le descrive la casa futura quando si saranno sposati, ed è la casa che poi si arrederà a Roma, a Francavilla, a Resina, a Settignano, a Parigi, alle Lande, sul Garda. «Oh essere sposi! Avere una casa nostra, linda, elegante, piena d'aria e di luce, piena di fiori, piena del tuo profumo, o fiore unico mio! Io avrei una bella stanza luminosa pe' miei studi, tutta piena di quadri, di schizzi, di anticaglie, di stoffe rare, di armi, di libri, di carte...» Un altro giorno immagina d'arrivare da lei, all'improvviso, non aspettato, non veduto: «Non ti voltare, veh! Fa le viste di non esserti accorta che io sono entrato adagino adagino mentre tu al pianoforte studi una *Romanza senza parole* e picchi e ripicchi su un *la* che non vuol sonare. Come sei bella, bambina mia! Io ti veggo di dietro soltanto, ma indovino il pallore gemmeo del tuo viso e lo splendore dei tuoi grandi occhi... Seguita, sai?, seguita a studiare... Ah, maledetta sedia! Ha scricchiolato; il sangue m'ha dato un tuffo: avevo una paura che tu ti voltassi... Ecco, sono a poca distanza. Dio Eterno, che splendidi capelli tu hai! Sono tutti disciolti».

Invece è partito per la Sardegna con due amici che non nomina ma che sono Scarfoglio e Pascarella, all'improvviso, «vestito com'ero, da estate, con una bacchettina in mano e una rosa bianca all'occhiello», e il 2 di maggio le scrive da Terranova: «Che tristezza, che solitudine di paesaggio! Un mare viscido, morto come una palude; delle barche nere galleggianti come squali sventrati, dei mucchi di carbon fossile, un cielo color di cenere e, come a contrasto, un cinguettio immenso e interminabile di passeri per le grondaie».

Questa volta Lalla è furente. E finalmente egli obbedisce, va a Firenze, resta con lei dieci giorni. Dal ritorno cominciano le lettere più ardenti. S'ha da risalire al Foscolo per trovare d'un poeta nostro lettere d'amore altrettanto ebre e inebrianti. La vuole sua sposa. Il padre di lui s'opponne, ché il poeta ha solo dieciannove anni. Ma a Pescara dove è già il tre di luglio e donde manda al suo amore anche due lettere in un giorno, egli ottiene il consenso della madre. La stessa sorella di lui scrive a Lalla una lettera di bontà così pura che intorno pare si pieghino e plachino le fiamme

dei due innamorati: «Prego la Vergine santa che dia la felicità e la gloria al nostro Gabriele; prego che, se è necessario, soffra uno della mia famiglia; prego che quella sia io, purché sia risparmiato il tuo poeta». A riferire i colloqui con le pie donne della sua casa egli trova parole semplici e candide: «Ti mando il ritratto di un bimbo di dieci anni vestito con l'antica uniforme del Cicognini. Non so se lo riconoscerai. Codesto bimbo ora dicono che sia un poeta e che ami una fata. Allora era un monello bianco, con due occhi chiari e un sorriso eternamente raggianti su tutto il volto. Allora non faceva versi, né li comprendeva...» E i ricordi di lei, delle loro passeggiate pei viali o sui colli fiorentini, lo cullano mentr'egli sta sdraiato sotto i pini di Pescara con una lettera di lei sul cuore, o fugge sul mare nel sandolino bianco cui ha dato il nome Lalla. «Rammenti? Eri bella bella bella nell'abito chiaro, col gran cappello di paglia, con il collo tutto ignudo. Avevi atteggiamenti da bimba peritosa, quando io ti dicevo d'andare innanzi per vederti tutta, per ammirarti.» È l'una di notte. «Ho lasciato ora la mamma e Nannina giù nelle loro stanze. Vengo su e ti porto tanti baci tanti baci di tutte e due. È tardi tardi. La mamma mi ha detto: - Non andare a scrivere. Ti sciupi gli occhi. Dormi. Ti leverai presto domattina.» Sono le due: «Sono stato finora sul terrazzo, solo solo, con la chitarra sulle ginocchia, a pensare a te, cercando accordi dolcissimi, sentendomi ondeggiar l'anima su quelle note in minore, senza aver nella mente una melodia distinta, una frase decisa, così alla ventura, sfiorando le corde ed ascoltandone le vibrazioni armoniose».

La sua stessa calligrafia è mutata: ha perduto i riccioli e i capricci, s'è fatta diritta, squadrata, robusta. La prosa è più vigilata e colorita, quando descrive le sue passeggiate alla foce del Pescara, le gite a Ortona, ad Aquila, a Chieti col Michetti per una festa nuziale: pagine che s'appaiano a quelle pubblicate anni sono da Vincenzo Morello e tolte da un taccuino di D'Annunzio, proprio dell'81 e '82. «Fu una festa tutta sole; fu un barbaglio di vesti di seta, di fazzoletti di broccato, di grandi orecchini d'oro, di grandi medaglie filigranate; fu uno scoppietto stranissimo di brindisi senza senso comune accompagnati dal ronzio dilaniante dei chitarroni; fu una salve di schioppettate, di grandinate di confetti, di grida gioconde; fu un bel baccanale di giovinezza in mezzo alla morte bella e serena della campagna, in mezzo alle vigne rosse, alle fratte chiazzate di arancio dalle bacche mature.» È un quadro di Michetti.

Qui è più lui: «Vado per la sponda deserta del fiume, verso la foce. Ieri sera ancora un'arsura terribile; il libeccio soffiava implacabile, prostrando le forze, bruciando la campagna, mettendo nell'aria una tristezza arida come di sabbie senza confine. Tramontava il sole nell'orizzonte torbido. Sola una grande nuvola scarlatta viaggiava a mezzo il cielo, fantasticamente, riflettendosi nell'acque verdognole del fiume. Che calma nel fiume! Pareva un lago dalle diritte rive coperte d'alberi nani. La vegetazione scemava ad ogni passo in avanti, cedendo alla sabbia invadente; l'acqua cominciava già a sentire l'influsso agitatore del mare vicino, e a poco a poco si formavano delle piccole onde senza spuma... Ancora pochi passi. Ed ecco la linea infinita, verde, tristissima dell'Adriatico rompente alle spiagge con un romorio monotono, alle spiagge solitarie, coperte di alighe morte e qua e là di rottami... Non altre voci intorno, non nuvole colorite nell'aria: il libeccio ardente soffiava, la luce moriva lentamente; a tratti veniva una folata di musica dalla città, come un alito di vita lontana. Scrissi il tuo nome sulla sabbia; poi tornai lungo il fiume. Avevo gli occhi pieni di lagrime».

Che avviene dopo quei mesi di pace e di fede? Il 16 di novembre D'Annunzio torna a Roma. Le sue lettere si fanno brevi e rare; egli si dice ammalato. Il 23 gennaio l'ultimo foglio si chiude così: «Addio, mia buona, mia santa, mia bella bambina pallida e sofferente. Addio, addio, addio. Sono tanto stanco e convulso». L'anno dopo Gabriele D'Annunzio scriveva il *Piacere*.

Ripongo il pacco prezioso nella sua modesta cartella di tela verde, riannodo i due nastri di seta. Ma perché attendere cinquanta o cent'anni per pubblicare queste lettere del poeta innamorato, per mostrarcelo così tenero e rapito adesso che la gloria quasi ce lo fa lontano e marmoreo?

D'ANNUNZIO

26 agosto [1937]

Il Vittoriale. Che cosa è la gloria? Nella loggia aperta sul lago Gabriele D'Annunzio è seduto sopra una di queste sedie disegnate da Giancarlo Maroni, tutte di legno, solide, lisce e comodissime, laccate di vermiglio tanto bene da coprire ogni commessura, un poco giapponesi: una «uta» in quattro piedi, a rime precise, sulla poesia della comodità. Dagli archi nella calma luce del tramonto vedo il profilo dantesco di Manerba, la lunga isola di Garda, e a destra, acceso come un richiamo, Sirmione; in fondo, la punta verde di San Vigilio. Sulle acque d'un azzurro sempre più lieve isole e promontori paiono sospesi come le nubi in cielo; e che la sera non debba scendere mai.

Che è propriamente la gloria? Potessi, a quest'uomo che da più di quarant'anni amo e ammiro, non domanderei altro. Chi può al mondo saperlo meglio di lui? Diceva il Leopardi, più d'un secolo fa, che la gloria letteraria è dolce solo nel silenzio dello studio, ma nel mondo e nella società è cosa nulla o piccolissima; insomma come tutti i piaceri, da lontano grandi e da vicino minimi, aridi, vòti e nulli. Ma di costui la gloria non è soltanto letteraria: ha combattuto di persona, con l'esempio e con la parola, e ha vinto, e alla patria ha dato una città che sembrava trascurata e perduta. Per la prontezza e l'ardire nessuno dei nostri poeti armati, da Dante a Foscolo, gli può stare a pari.

Parla, s'intende, d'aviazione e dell'ultimo primato italiano nel volo fino a Damasco e da Damasco a Parigi. Mantiene in pace i suoi precetti di guerra: vittorie e primati sono gradini d'una scala: s'ha da poggiarvi il piede soltanto per montare sul gradino più alto. Dando alle parole quasi un vigore fisico, D'Annunzio protende la spalla destra e il pugno e la testa rasa, la quale con le pieghe degli anni sul volto s'è fatta quasi cubica. Poi s'appoggia al davanzale e guarda il lago. Rimane immobile come se in quell'immenso silenzio ascoltasse qualcuno, lontano e invisibile. Sospira, o

mi pare che sospiri. Sarebbe la prima volta che lo avrei udito sospirare. D'un tratto sillaba rapido a voce bassa: - Ho chiesto a Giuseppe Valle di mandarmi con un apparecchio verso il polo e di lasciarmi solo sul deserto di ghiaccio.

Lo conosco bene: so da quali meandri sono uniti i suoi pensieri più disparati, e quanto di vero e di doloroso egli spesso nasconda sotto un'invenzione inaspettata. È di pochi giorni addietro la cupa definizione che ha data di sé stesso in una pubblica lettera: carico d'anni e sazio di solitudine. Nelle ventiquattr'ore che gli starò vicino, d'anni e di tristezze, se egli non vorrà, non parlerò. Poiché egli sa che ho capito, fingo di non capire: - Solo? Non ci sperare: appena ti sapranno là verranno tutti gli orsi a cercarti. - Pronto rimbalza e mi fissa con l'occhio buono, ridendo: - Non ci pensare: ho fatto preparare per gli orsi tanti lucidi barattolini di miele, e anche loro saranno contenti.

- Non è vero, - gridava Jarro tanti anni fa quando s'era giovani, a Firenze, appena in un crocchio d'amici D'Annunzio accennava a parlare. - Che cosa non è vero? - Quello che stai per dire. - D'Annunzio voleva un gran bene al suo pingue e vorace Jarro perché Jarro era un buongustaio di stili e di parole, non solo di vini e di cibi. A quelle smentite preventive rideva, del suo somnesso riso di gola. Jarro si rivolgeva alla signora più vicina: - Non sente, cara signora, Gabriele che tuba? Ha paura lei delle tortore? - e spalancava paternamente le mani paffute.

Il riso di D'Annunzio è lo stesso di quello d'allora, più breve. Allora sembrava che la gioia davvero lo elettrizzasse, e qualche minuto doveva passare prima che la corrente e lo sfavillio si spegnessero. Adesso un lampo dell'occhio, un muover delle labbra, poche parole d'eco allo scherzo, e subito torna la quiete. Sola sorella della gloria è dunque la malinconia?

A dire malinconia parlando con Gabriele D'Annunzio, con quel tanto di gentile e di flebile e di inerte che la vecchia parola comporta, è come dire ruggine parlando d'acciaio. Ma chi gli era vicino, non ha avuto bisogno d'aspettare il *Notturmo* quando la dura sentenza del medico gli assegnò nel buio lo stesso spazio che anche nelle ore più fulgide un peso d'ombra gli gravava il cuore.

Ricordo il nove d'agosto del 1918 quando tornando dal volo su Vienna discese sul campo di San Pelagio dall'aeroplano di Palli. Palli ancora nella carlinga s'era appena tolto il casco di cuoio liberando i capelli biondi e

ricciuti quando D'Annunzio l'aveva baciato e alzando le braccia aveva gridato: - Eia, eia, eia, gloria alla Serenissima.

Sùbito il poeta era saltato giù tra gli evviva e sbottonandosi la casacca di pelo s'era avviato verso il capannone e la stanzuccia dove era la sua branda. Richiuse la porta e restò solo con me e con l'attendente che in ginocchio gli sfilava gli stivaloni di feltro. Alle mie domande non rispondeva. Si voltò verso la parete, frugò in una tasca interna della giubba, dalla parte del cuore, e ne trasse un piccolo tricolore di seta. Lo svolse e scoprì un medaglione con un ritratto. Io mi misi a guardare le carte topografiche gittate sulla branda. Saranno passati due secondi, ma mi parvero lunghi. Egli era sempre chino su quel medaglione. D'un tratto mi chiamò: - No, no, guarda pure. Non la riconosci? È mia madre, - e mi pose il ritratto nella palma tenendo la mano sulla mia spalla come per non staccarsi tutto da quell'immagine: un volto lungo e serio sotto le trecce pesanti, e due occhi quasi tristi che ci fissavano intenti, come soffrendo di non poter più parlare.

Sì, applausi, ferite, medaglie, principati, trionfi, la gloria, la gloria; ma il tacito incontro in quel momento degli occhi della madre e del figlio, tanto simili, non lo dimenticherò mai.

Si tornò fuori. Solo quando si ritrovò tra i compagni di volo, Gabriele tornò a sorridere. In un crocchio Antonio Locatelli, alto e diritto, il volto olivastro e impassibile, spiegava lentamente: - Vienna era tanto bella, tutta pettinata, chiara, gentile, - e pareva che parlasse d'una donna, ma con indifferenza.

L'architetto Maroni m'ha fatto da guida nelle nuove fabbriche del Vittoriale. Sulla piazza di Gardone a destra della chiesina il cui sagrato è retto da un muraglione tutto edera, adesso hanno fabbricato un'alta loggia, un arengo (veramente Maroni lo chiama il Parlagio), e l'ingresso al Vittoriale tra due siepi di verde è in asse con la loggia. Lo custodiscono due carabinieri. A un punto si biforca sotto due archi: il viale di destra va verso il teatro all'aperto che si costruisce adesso, con la cava sostenuta da quattro arcate profonde e la scena sullo sfondo degli ulivi e del lago; il viale di sinistra anch'esso si taglia in due vie. Quella bassa va alla vecchia casa che ha la bianca facciata carica di stemmi come la facciata d'un comune toscano, e l'altra sale verso il museo, sormontato da una cupola, coi cimeli di guerra; ma prima, finché pianeggia, conduce al nuovo studio e alle nuove

camere del poeta, dove sono già pronti i mobili, se si può dire, stabili, tutti di lucido noce, larghi e incrollabili, a cominciare dalla scrivania il cui grande piano ha a destra e a sinistra due tavole altrettanto grandi: che è, più comodamente, la forma stessa della scrivania dove, da quando è al Vittoriale, D'Annunzio lavora. Gli alti scuri sono ermetici per dargli quando vuole, anche nel pieno mezzodì dell'estate, la solitudine della notte. Nella camera vigilano il letto tre gessi da Michelangiolo: i due Prigioni del Louvre e la Madonna della sacrestia nuova di San Lorenzo.

Di fronte alla casa, di là dalla corte è l'esedra, profonda e massiccia, dove alla pietra di Caprino s'intercalano lucide lastre di verde d'Aosta, sulle quali sarà incisa la Carta del Carnaro. Nella corte s'alzano il gran pila di Fiume e due alberi: un pino nero e ruvido, inghirlandato di glicine, e una pianta asiatica, dal tronco tra giallo e viola, a più rami, contorto. Ad aprile gitta grappoli di fiori d'oro. La piantò qui poco meno d'un secolo addietro un gardesano che commerciava in Oriente.

Il portico a due piani che adesso cinge questa corte fiorita è, come tutte le architetture di Giancarlo Maroni, d'un calmo respiro e d'un'armonia continua, a cadenze regolari così che a leggere da qui ad alta voce, mettiamo, l'*Oleandro*, ogni verso troverebbe il suo varco misurato, verso il cielo e l'acqua:

Erigone, Aretusa, Berenice...
Sedean con noi le donne presso il mare
E avea ciascuna la sua melodia...

Dopo pranzo D'Annunzio m'ha ricondotto nel suo studio, per la porta bassa sui tre scalini dove l'avvertimento: «Bada alla testa» assume sempre un senso non soltanto pratico e fisico. Libri e carte, carte e libri, sulle tavole, per terra, dovunque; e alle pareti e sulla scrivania ritratti d'amici e di amiche, anche di tempi lontani perché, come diceva Angelo Conti di D'Annunzio giovane, la sua memoria è più fedele di lui. Domina su tutti il ritratto del Duce a cavallo nella piazza di Tripoli mentre alzando la spada parla agli arabi. Sotto è scritto: «Al Comandante Gabriele D'Annunzio con fedeltà e amicizia fraterne».

Sulla scrivania è un fascio di cartelle scritte a matita o a penna, d'ogni stagione di questa lunga e intensa vita: versi e prose, immagini e pensieri, regole e comandi agli altri e a sé stesso, esordi di orazioni, germi di

romanzi, profili di uomini. Antonio Bruers, che viene con metodo scrupoloso ordinando i libri, le lettere, i manoscritti raccolti in centinaia di casse al Vittoriale, ogni poco porta al Comandante manelle e bracciate di queste spighe lasciate indietro nel mietere: fogli larghi e sonanti, scrittura alta e maschia anche negli appunti fuggevoli. L'altro giorno gliene ha consegnati in una sola mandata milleduecento, e il poeta li scorre curioso. Questo di quando sarà? E questo? Di molti si trova presto il libro pel quale furono pensati. Dei più, niente: faville del maglio, ma ancora fanno luce. E ogni riga è inconfondibilmente dannunziana. A trovarla stampata su una pagina lacera essa recherebbe l'impronta della sua paternità come nelle fattezze e nella voce un figliolo. Non so staccarmi da un foglio dove il piglio risoluto e aggressivo mi dà l'immagine d'un D'Annunzio giovanile e quasi impertinente. - Di quando sarà? Di quando eri a Firenze? - No, no, di molto prima, scritto a Roma, mi pare.

La porta s'apre. Una voce femminile chiama con dolcezza: - Ariel, è quasi mezzanotte. Venite sulla terrazza. - Usciamo. D'Annunzio ha messo il braccio sotto il mio: - Prenditi il foglio poiché ti piace. - Tutte le stelle guardano il lago di Catullo e di D'Annunzio. Non so chi nell'ombra avverte: - A star zitti s'ode il fiotto dell'acqua sulla riva.

Ecco quello che è scritto sul foglio donatomi da D'Annunzio: «Porto la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suole delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali. Quando mi ritrovo fra gente estranea, dissociato, diverso, ostilmente salvatico, io mi seggo e, ponendo una coscia sull'altra accavallata, agito leggermente il piede che mi sembra quasi appesantirsi di quella terra, di quel poco di gleba, di quell'umido sabbione. Ed è come il peso di un pezzo di armatura: del ferro difensivo...».

Mentre lo rileggo nella mia camera, seduto sul letto, non riesco a ricordare in quale libro di lui l'ho veduto. Scritto a Roma? La finestra è aperta. È proprio vero: s'ode il fiotto del lago sulla riva, come un sospiro.

LA DUSE

26 luglio [1938]

Quante volte in questa rubrica ho già narrato ciò che ricordo d'Eleonora Duse? Oggi ho finito di leggere il libro d'Olga Signorelli su lei. A ogni pagina altri ricordi mi apparivano davanti agli occhi. È un libro copioso, come ha detto Alfredo Panzini lodandolo; ma certo è il libro più cordiale e probante finora scritto su quella memorabile donna. È infatti il solo libro che ce la mostra dall'interno, non dall'esterno.

Eleonora Duse è stata un'attrice stupenda e cordiale, ma quieta anche nella tragedia, di pochi gesti e di poche grida, tutta misura e ritegno, e solo con uno sguardo senza nemmeno muovere il volto otteneva ciò che altre non ottenevano con un balzo e con un urlo; ma come donna è stata complicata, irrequieta ed ansiosa, spesso stonata e sfasata, ogni anno più schiava delle parole così da scambiarle per realtà, e innamorata del dolore, vero o immaginario, proprio o altrui, come l'ape è innamorata del fiore. Del dolore aveva la curiosità e, oserei dire, il desiderio. Era la sua nobiltà: il suo snobismo. L'arte è dolore; l'amore è dolore; la gloria è dolore; la ricchezza è dolore; la potenza è dolore; la vita, insomma, è dolore. Ed ella era colma di vita.

La prima volta che vidi la signora Duse fuori di scena, quando cioè le fui presentato (e deve essere stato verso il 1895), la trovai per terra, distesa sopra un bel tappeto, tra molti cuscini. Mi invitò a sedermi accanto a lei su un altro tappeto: che, in Oriente forse, ma dalle parti nostre non è un esercizio comodo, specie quando ci s'ha da rialzare. Vedendo che titubavo, m'offrì a braccio teso uno dei suoi cuscini. S'era in casa di fedeli e sottomesse amiche sue, in via Gregoriana: due tedesche, Elena Oppenheim e Maria Zernitz, l'una magra e l'altra grassa; amiche anche di molti musicisti, Sgambati, Consolo, Gulli, Bossi, Baiardi, e d'uno scultore, Chiaradia, quello della statua dorata di Vittorio Emanuele in mezzo al monumento capitolino. Spesso, se veniva a Roma e non recitava, la Duse

scendeva da quelle amiche, padrona dispotica d'ogni loro minuto, gesto e pensiero.

Esse dovevano averle mostrato i titoli d'uno o due articolucci miei di letteratura inglese. Supina, poggiando la nuca sopra le palme delle mani raccolte a conchiglia: - Chi è il maggior poeta inglese vivente? - mi domandò guardando il soffitto. - Swinburne, - risposi. - So che avete tradotto qualche cosa di lui. Recitatemelo. - Non lo ricordo a memoria. - Mi guardò di traverso, un occhio su e l'altro giù, come per misurare la mia statura, seduto.

Era tale e quale alla Duse in scena, senza tinture; ma da vicino gli anni, trentasei o trentasette, le si vedevano tutti. Le mani (l'ombra di Gabriele D'Annunzio mi perdoni) non erano belle; ma i piedi sì, piccoli, fini, ben calzati, e non stavano mai fermi. Si sa quanto è spietato lo sguardo d'un giovane appena si posa sopra una donna matura, specialmente se fino allora egli ha potuto vederla solo da lontano su un trono o su una ribalta, e lodata e applaudita.

- Per capire la grande poesia bisogna avere sofferto. Voi siete troppo giovane per avere sofferto. - Io, zitto, perché ero tentato di rispondere: «Grazie, per fortuna», con una punta di impertinenza romanesca. Sentivo su me gli sguardi delle due tedesche, le quali abbozzavano un sorriso per suggerirmi che dovevo sorridere anch'io.

Nella pausa avevo preso una sigaretta. La signora Duse, sempre volta al soffitto, ricominciò l'interrogatorio: - Siete innamorato? - Me lo domandò con una voce bassa e grave, che stillava con fatica le meste sillabe. Un confessore che mi avesse domandato: - Quante volte? - o un medico che avvicinando al lume il termometro scaldato dalla mia ascella, m'avesse detto: - Trentanove, e passa, - non avrebbero avuto un tono così caldo, di compassione e insieme di conforto. Ma vedi l'indifferenza e anche il pudore della gioventù: io ero seccato non lusingato. Risposi: - Sarebbe, signora mia, un discorso molto lungo, - e accesi la sigaretta. La Duse si rizzò a sedere d'un colpo. - Qui non si fuma, - comandò. Le due amiche accorsero. Una portò in un'altra camera la sigaretta irriverente. L'altra aprì la finestra perché quel niente di fumo svanisse nel cielo di Roma. Io ero in piedi. Udii da terra una voce fievole quanto un sospiro: - Che ore sono? -, e poco dopo: - Tornate presto. M'ha fatto piacere conoscervi. - Me ne andai.

Ogni parola e ogni gesto di quel nostro primo colloquio sul pavimento mi sono rimasti nella memoria perché se ne parlò e riparlò con le due ospiti della signora Duse e coi loro amici. Che cosa avrei mai dovuto rispondere a simili domande, inaspettate e, soggiungevo, materne? Quelli m'assicuravano che le indagini sulla capacità di patire e d'amare erano in lei una palese prova di simpatia.

L'anno dopo, se non sbaglio, tornò a Roma per recitare al Valle: *Fedora, Denise, Moglie di Claudio, Frou-Frou, Locandiera, Signora delle camelie*. Non perdevo una recita, non perdevo una parola di lei. Lì davvero ella era schietta, attenta a scarnire e a semplificare la sua recitazione, così che l'anima del personaggio fosse nuda, e anche quando il personaggio mentiva, capace di farci sentire che, timido o spavaldo, mentiva. Anche nella menzogna perciò la amavamo, così lealmente ce la confidava.

Tanto schietta, leale e nuda era in scena che fuori di scena, in un salotto o in una gita, in contatto con noi laici si sentiva che era impacciata, quasi provasse il pudore di non poter esser schietta e leale e nuda come quando recitava, cioè come quando era Margherita, Fedora, Magda o Cesarina. E si metteva a parlare difficile con parole d'oracolo, prodigando a tutti consigli e conforti, e dimenticandosene un'ora dopo. Fuori di scena, insomma, la Duse veramente recitava. Cogli anni, i capelli bianchi, l'addio all'amore, e la solitudine, fu un'altra cosa; e certo ammirevole.

In quella stagione, nel senso che alla parola stagione danno i teatranti, abitava al Grand Hotel e il suo salotto luminoso era sull'angolo tra la via delle Terme e la piazza delle Terme. Sopra ogni tavola, fiori e libri: libri di pensiero, molto Nietzsche e molto Maeterlinck quell'anno, segnati sui margini da una matita impetuosamente ammirativa. L'edizione Bocca di *Così parlò Zarathustra*, ricordo di averla veduta segnata con la matita turchina in tutte, dico tutte, le pagine, da capo a fondo: che doveva essere stata una bella fatica.

Una mattina s'andò a Tivoli. Ernesto Consolo e io salimmo a prendere la signora Duse all'albergo. Ci accolse con questo ammonimento: - Badate, oggi non voglio soffrire, - e lo disse serrando labbra e mascelle come avrebbe potuto dirlo sedendosi dal dentista. Consolo mi guardò. Sapevamo che spesso era inutile risponderle perché ella già pensava ad altro. Fu gaia, giovanile, maliziosa: diciamo, Mirandolina. Dopo colazione si pensò, naturalmente, d'andare a Villa d'Este. - Ve l'ho dichiarato. Oggi non voglio

soffrire. - A Villa d'Este? - Non capite niente: a Villa d'Este io ci sono già stata, - e sillabò le parole come dicesse che non bisognava destare i morti. Né l'uno né l'altro si osò domandarle: - Con chi? - Aveva mutato faccia, s'era alzata e ci aveva voltato le spalle perché non le leggessimo il volto.

Deve avere riveduto Gabriele D'Annunzio in quel tempo (la Signorelli precisa, nell'autunno del 1896); ma non è vero che andando a salutarla sul palcoscenico del Valle dopo la *Signora delle camelie* D'Annunzio la apostrofasse con queste parole: - Oh grande amatrice! - Fu una delle tante facezie dei romani sciccosi, oziosi e invidiosi contro D'Annunzio trionfante e contro quello che allora essi stimavano il pomposo parlare di lui. Amatrice è un paesotto dell'Aquilano presso Cittaducale, e matriciani allora erano chiamati a Roma gl'incettatori e i venditori di erbaggi, dalle carote alle cipolle.

Nemmeno credo che molti anni dopo, spento il fuoco, ritrovandola a Milano per caso in un albergo egli le dicesse come s'afferma in questo libro: - Quanto mi avete amato! - D'Annunzio, per quanto sicuro e soddisfatto si mostrasse di sé, ha avuto sempre, parlando delle donne che ha amate, e specialmente se l'amore era tramontato da anni, e più verso la signora Duse, un riguardo, anzi un rispetto inconciliabile con la fatua vanità di quella frase. Può darsi che a Olga Signorelli l'abbia ripetuta la stessa Duse immaginandosi di averla proprio udita da quel crudele, tanto bene le parole riassumevano l'abnegazione di lei e la finale indifferenza di lui.

Così sono certo che D'Annunzio mostrò alla Duse il manoscritto del *Fuoco* molto prima di pubblicarlo, e la persuase che ella, anche se l'impresario Schurmann e altri pettegoli le dicevano il contrario, vi splendeva d'una bellezza più durevole della bellezza fisica. Olga Signorelli pubblica la lettera di Eleonora Duse a Schurmann: «Poco fa non v'ho detto la verità. Conosco il romanzo, e ne ho autorizzata la stampa, perché la mia sofferenza, qualunque essa sia, non conta quando si tratta di dare un altro capolavoro alla letteratura italiana. E poi ho quarant'anni... e amo!»

(Molte lettere d'Eleonora Duse sono pubblicate in questo libro, ansimanti e sgrammaticate. Anche nella scrittura par di vederla recitare, con quelle tante sottolineature per dire che lì alza la voce, con quei tanti a capo, che corrispondono a gesti recisi, con quei tanti puntini che significano le pause di silenzio o i sospiri).

Nella primavera del '97 o del '98 ero a San Giacomo di Spoleto quando da Francavilla mi telegrafò D'Annunzio d'andare il giorno dopo a incontrarlo ad Assisi nell'albergo del Subasio. Vi arrivai nelle prime ore del pomeriggio in bicicletta (allora anche D'Annunzio andava in bicicletta e nel '96 mi scriveva: «Son tornato da Milano con una bicicletta! Con una Humber! Dalla mattina alla sera vado *pedalando*. E verrò nell'Umbria su questo leggero cavallo d'acciaio. Ave»). Sulla porta del Subasio trovai Angelo Conti. Anch'egli era stato convocato per telegrafo, e mi spiegò perché.

Nell'albergo era anche la Duse, e D'Annunzio era venuto a mostrarle la prima parte del manoscritto del *Fuoco*, avvolto, s'intende, in un lembo di damasco rosso. Era stata lei a chiederglielo, poiché tutti già possedevano le chiavi di quel romanzo e sapevamo che in Stelio era adombrato lo stesso poeta quale egli sperava d'essere o d'apparire, in Foscarina nomade e disperata la Duse, in Daniele Glauro Angelo Conti, in alcuni tratti di Donatella Arvale Giulietta Gordigiani, e via dicendo? Oppure egli stesso, pensando che qualche frase sulla bellezza un poco sfiorita dell'attrice potesse offenderla, e fidando nell'intelligenza di lei e nella bellezza del monumento che con quel romanzo egli le innalzava e le offriva, aveva voluto prevenire e placare ogni risentimento della vanità? «I segni delicati che partivano dall'angolo degli occhi verso le tempie, e le piccole vene oscure che rendevano le palpebre simili alle violette, e l'ondulazione delle gote e il mento estenuato e tutto quello che non poteva mai più rifiorire...» Non le vedevano tutti queste prime offese degli anni? E proprio Eleonora Duse che anche per entrare in scena rifiutava ogni liscio, ogni rossetto, ogni cipria, tanto amava la verità, anzi, com'ella diceva, la sua verità, si sarebbe offesa? A quale altra attrice sicura del proprio valore ma anche sicura di scomparire tutta dalla memoria degli uomini man mano che fossero morti e scomparsi coloro che l'avevano veduta, ascoltata, applaudita e avevano per una sera creduto che la sua voce e il suo volto fossero la voce stessa e il volto stesso dell'amore, della rivolta, della gioia, della fede, della voluttà, della speranza, il destino offriva insieme il compenso e l'orgoglio di sapersi salvata per sempre in pagine tanto ardenti e sonanti?

A queste domande né quel giorno né poi ho saputo rispondere. Certo è che D'Annunzio pregava Conti e me di aspettare in albergo una sua

chiamata. Eravamo lì per calmare l'ira e i sospetti della sua amica, o per tenere a lei e a lui un'affettuosa e lieta compagnia?

S'andò in San Francesco e si tornò. - Hanno chiesto di noi? - No, hanno ordinato il tè. - S'andò a passeggio fino in piazza del Municipio, e si tornò. — Hanno chiesto di noi? - No, pranzano in camera. - Conti e io si pranzò sulla terrazza, poi si riuscì a passeggiare sul prato davanti alla basilica superiore, ché così il direttore sapeva occorrendo dove trovarci. A mezzanotte rientrammo. - Non hanno chiamato più.

La mattina dopo verso le undici dissi addio ad Angelo Conti: - Se Gabriele ti domanda di me, digli che l'ho aspettato per ventiquattr'ore. - Aspettalo fino a stasera. - No, vado a colazione a Foligno da un amico. - Sii buono, aspetta. - Ma io me ne andai, ché in bicicletta giù per la discesa par di volare.

Il *Fuoco* me lo sono letto due anni dopo, e della «sofferenza» della signora Duse per quelle che allora le tenere amiche di lei e i nemici di D'Annunzio chiamavano ingiurie, ho pensato e penso che ella si sia consolata non solo in quelle ventiquattr'ore di clausura assiate col suo poeta, ma anche tutte le volte che poi, mettendosi una mano sul cuore, ella ha potuto parlare del suo dolore per quell'affronto.

Angelo Conti, cioè Daniele Glauro, parlando del *Fuoco* e della Duse, si grattava la barba rossa e bianca: - Come fa la signora Duse a lagnarsi così? Me, in questo libro, fino dalle prime pagine Gabriele m'ha chiamato fervido e sterile. Mi lagno io? - Ma Angelo era filosofo e considerava le donne dipinte da Giorgione o da Tiziano, fossero anche state cortigiane, più sicure e più costanti delle donne vive anche illustri.

LA CAPPONCINA

22 agosto [1938]

Firenze. La via Settignanese da oggi si chiama via Gabriele D'Annunzio, come, dal ponticino sull'Africo in avanti, si legge sopra le lastre di marmo fatte murare dal podestà di Firenze. Da questa strada sulla collina D'Annunzio è passato infatti mille volte salendo alla sua Capponcina o scendendo in città.

L'ho percorsa anch'io un'ora fa, tornando a casa. La giornata è stata afosa, e anche adesso che il tramonto si spegne dietro una nuvolaglia bassa e leggera non spira un alito. «Firenze è calda e grigia, come sepolta sotto la cenere». Così egli la vide una sera di luglio quarant'anni fa, e così la descrive nelle *Faville*. Come quella sera, s'ode ancora il canto di una cicala ostinata, arido com'è quest'aria. «Dentro mi rimane non so che ansia, come s'io tema che la cicala ricominci e che l'ombra riarda». Non riesco a staccarmi da quella pagina, tanto nell'incontro inaspettato delle parole e della luce il poeta mi riappare vivo e presente.

«Via Gabriele d'Annunzio»: è il segno della memoria e della riconoscenza di Firenze, ma è una lapide funeraria. Adesso, col permesso di Filippo de Filippi proprietario della Capponcina, il Comune apporrà anche una lapide sulla villa. Perché non apporne una anche lì di faccia, nell'altro lato della viuzza, al numero 59 sul muro della Porziuncola che fu abitata da Eleonora Duse? Due righe, con le date e niente altro.

L'arredamento della Capponcina è stato ammirato o criticato sopra tutto da chi non l'ha veduto; e chi strabiliava perché era fastoso e soprabbondante, e chi rideva perché era povero. Come poteva un D'Annunzio accontentarsi di tanti calchi di gesso e di tante riproduzioni in terra di Signa, patinati all'antica? E da lì i detrattori finivano a giudicare di coccio anche i suoi libri. Avesse potuto, anch'egli avrebbe certamente preferito possedere il marmo originale del Prigione di Michelangiolo o il bronzo greco dell'Auriga di Delfo; ma anche un gesso fedele era una

presenza, e a svegliarsi nel suo letto e a vedersi davanti nella penombra l'Auriga con le mani tese a reggere le briglie, con le pieghe della tunica verticali e parallele come se nemmeno la foga del vento della corsa potessero distoglierlo dalla mèta, l'immagine divina gli era di esempio.

Sì, le donne e i creditori; ma ancora v'è chi non riesce a dare agli amori e ai debiti di lui l'importanza accidentale e relativa ch'egli dava loro. Spesso lo divertivano, spesso l'infastidivano; mai lo turbavano. Per lui, dopo le fiammate della giovinezza, la donna è stata sopra tutto la tangibile misura del proprio fascino e potere. Raggiunta la prova e la controprova, in privato cioè e in pubblico, non vedeva la ragione di continuare in eterno. Né capiva perché quella s'ostinasse, anche dopo che il poeta le aveva, per esempio, fatto l'onore di dedicarle un libro. La stessa Matilde Serao, che, materna com'era, ha talvolta accusato Gabriele di crudeltà contro l'una o l'altra amica, si meravigliava di quella loro ostinazione. - Ma non lo sapevano? - ripeteva; eppure, come le farfalle alla lampada, abbagliate dal fulgore, accorrevano e ricominciavano, sebbene dopo due giorni di convivenza s'accorgessero che, nonostante tutte le preghiere, le tentazioni e le seduzioni, egli non rinunziava alle sue ore di solitudine.

Contro la più bella e sportiva delle sue amiche al tempo della Capponcina, mi confidò i primi segni di stanchezza solo perché quella s'ostinava a chiedergli di lasciarla nello studio in un angolo, invisibile e dimenticata, mentre egli lavorava. - Come se io non sentissi il suo respiro, - ribatteva. Un giorno gli ricopiai questa massima di Montaigne, e lo rallegrò tanto che me la ripeté parola per parola molti anni dopo a Cervignano nelle basse stanzette di casa Sarcinelli: «*Misérable à mon gré qui n'a chez soi où être à soi, où se faire particulièrement la cour, où se cacher*». Eppure una volta in cui si parlò a lungo di Montaigne, ed egli lo ammirava pel nerbo delle parole e la freschezza, diceva, quasi toscana della scrittura, aggiunse: - Ma talvolta è tanto cavilloso che sembra arrivi alla stizza di rosicchiarsi le unghie.

La Capponcina, come ogni dimora di Gabriele, fossero anche due camere d'albergo, era arredata con lo scopo di nascondervisi: cortine, tende, vetri dipinti, porte, controporte, paraventi, penombra o, magari a mezzodì, buio e luce artificiale. Con l'età e l'appassirsi del volto, a cominciare dalla Casetta rossa a Venezia, questa oscurità e questo mistero lontano dal rumore

e dalla luce dell'aperto mondo, fu anche una difesa, e le sue stanze furono illuminate soltanto da lampade sopra le tavole, nane sotto i paralumi, così che le facce restavano in ombra e i gesti delle mani e le parole e le risa che uscivano dall'enigmatico limbo di quell'ombra assumevano un che di rivelazione. Ma, prima di tutto, questo era per il padrone di casa un altro modo di restare un poco solo anche quando era in compagnia. Tutte le volte che alla Capponcina, a Venezia, a Gardone ho udito far musica in casa di D'Annunzio, sempre l'ho veduto andare ad accomodarsi nel punto più oscuro della sala. *Noli me tangere*, come sul cancello della Capponcina era inciso in una tavoletta sotto la maniglia del campanello; e la tavoletta vi rimase anche quando fu fatta la vendita all'asta e dal calamaio ai guanciali una folla toccò e soppesò tutto quello che lì era stato del poeta.

Arredare una casa con mobili e oggetti antichi o imitati dall'antico non è stata un'invenzione di D'Annunzio. Egli l'ha accettata dal farraginoso Ottocento e l'ha migliorata perché rispondeva al suo programma d'arte, tutto volto contro il romanzo e il teatro borghese (detto verso il '90 milanese), senza fuoco di volontà e senza alone di poesia, e contro i loro personaggi rassegnati e ordinari che, se un giorno pioveva, credevano il sole spento per sempre. Gli arredi dannunziani rispondevano, si può dire, al vocabolario di lui. Il miglioramento fu nel non dare più, come s'usava alla fine del secolo scorso e purtroppo anche in questo secolo, uno stile diverso a ogni stanza e sala, una Rinascimento, una Settecento, una Impero, e così via; ma nel dare invece a tutta la sua casa un carattere, come poteva, italiano tra Quattro e Cinquecento, e d'abbondare in sete e velluti, soltanto rossi o verdi.

D'Annunzio arrivava in una villa affittata o in un albergo, e subito appendeva alle pareti damaschi lenti come cortinaggi, dal soffitto al pavimento; e con altri metri di seta copriva le poltrone e i divani. Anche sulla scrivania, ogni volta che s'alzava per uscire o solo per ricevere qualcuno, stendeva una coperta di damasco rosso, la quale nascondeva manoscritti e libri. Quella, tutta macchiata d'inchiostro, della sua scrivania alla Capponcina, lacera come una bandiera, me la comprai a quell'asta e me la tengo cara, io che purtroppo sulla scrivania niente di sacro ho da proteggere.

Gli stessi santi scolpiti o dipinti che uscirono a dozzine di dozzine dalla pubblica vendita non erano per quel pagano una parodia della religione, ma

immagini d'eroi venerati perché avevano saputo innalzarsi sulla comune degli uomini. Anch'essi, *noli me tangere*. Alla vendita nel giugno del 1911 la tavola stessa del banditore recava giro giro un pendone di damasco col sacro monogramma caro a San Bernardino, raggiante d'oro, e gl'inservienti dall'alto del palco alzando sulla folla ora un angelotto con ali dorate, ora una Madonna china sul bambino, ora un Sant'Antonio, ora un San Francesco, e volgendolo a destra e a sinistra perché tutti lo vedessimo bene, assumevano senza accorgersene l'aria di preti celebranti e benedicienti. Apparve perfino un San Martino in atto di tagliare con la spada il proprio mantello per offrirne la metà al povero; ma nessuno s'avvide che quella poteva essere l'allegoria del poeta e del creditore, e il povero dipinto restò a ottanta lire.

Un altro biasimo corrente al gusto di quel bongustaio era l'abbondanza degli oggetti, dei soprammobili e dei ninnoli: l'uno dentro l'altro come le scatole cinesi. Sopra un cassone un busto; al collo del busto un gioiello; sul gioiello un fiore. Sopra una tavola un velluto; sopra il velluto una stola ricamata; sulla stola cucito uno stemma, sopra lo stemma una coppa di vetro; dentro il vetro una clessidra; accanto alla clessidra un pizzico di grani d'incenso. Sopra un candelabro di ferro, due grossi ceri con le sgocciolature grosse come lagrime di penitenti; intorno al cero uno scapolare da Figlia di Iorio; tra cero e scapolare quattro spighe di grano e un fiore di cardo bianco. Contro una nicchia di pietra serena, un cancellino secentesco di ferro dorato; dietro il cancellino, un trittico trecentesco; appesa a un riccio del cancello, una vaschetta d'argento; dentro la vaschetta due melograne secche. Allora si mormorava; questi oggetti sono come le immagini e come gli aggettivi nella prosa di D'Annunzio, troppi. Confesso che anche io in quelli anni, leggendo e rileggendo in punta di matita D'Annunzio, oltre che segnare sul margine le tante bellezze, limpidezze e novità, talvolta chiudevo in parentesi quadra le parole, gli attributi e le frasi che mi sembravano inutili o ridondanti; e lo facevo anche per addestrare me stesso a liberarmi dalla dannunzite che aveva aumentato la pressione sanguigna di noi giovani scrittori. Adesso che vengo rileggendo con ordine quei libri, di molti di quelli appunti mi pento, anche perché adesso conosco il minuto insistente lavoro di quell'incontentabile sul manoscritto di prima stesura, ad esempio su quello della *Figlia di Iorio* fatto riprodurre dal senatore Treccani.

La vendita della Capponcina fu, anche in questo senso, dopo tanti anni una liberazione per il poeta, visto che i libri gli erano stati salvati. Quando nella primavera del '15 s'andò insieme da Parigi a Reims, l'ho udito a colazione dire a Joseph Reinach, che, col pretesto d'essere vestito da capitano di Stato maggiore e di firmare Polybe sul «Figaro» le cronache della guerra, voleva sapere tutto precisamente, anche la somma incassata con quella vendita: - Quando m'hanno liberato dal peso della Capponcina... - e volle che raccontassi io la bufera scoppiata il pomeriggio in cui i banditori avevano osato mettere all'incanto il suo studio, e come i banditori fossero stati fin dal mattino ammoniti dal cielo.

La verità è che quel giorno, 10 giugno 1911, si correva uno dei primi nostri circuiti aerei, e da Roma a Torino non so quanti osservatori annunciavano una tempesta imminente, e i giornali con edizioni straordinarie ripetevano l'annuncio. Tutti se ne dolevano, ma nessuno ne sapeva il misterioso perché. Sul piazzale davanti alla Capponcina, la vendita sotto i nuvoloni s'iniziò in pace. Avevano posto sulla tavola del banditore un busto di Dante accigliato e stizzito, di gesso. Si vendettero i mobili della biblioteca che precedeva lo studio: qualche terracotta di Signa, qualche scranna, qualche tappeto, due grandi mappamondi a trecento lire, qualche lucerna, di quelle inventate da D'Annunzio a foggia di clessidra, con due lampadine elettriche contrapposte dalla parte della vite, dentro un cilindro di vetro. Appena s'entrò, per modo di dire, nello studio, cominciò a piovere. Le grosse gocce di pioggia picchiavano sulla tenda incerata secche e precise come i colpi sulle tavole a tre gambe nelle sedute spiritiche. Un vento gelido passò tra gli alberi che cominciarono a stormire con fruscii e gemiti di fantasmi. Dalla luce del giorno entrammo in una penombra di carcere. Davanti a un pubblico distratto e sospeso furono venduti altri dieci o venti numeri. Ma mentre i compratori si passavano l'un l'altro un piccolo dipinto su tavola, con l'Adorazione dei Magi, dietro il quale era di mano del poeta questa scritta sibillina «Addì 28 ottobre 1523 donatomi da madonna Dianora. Sì presi lei, ma non prese ella me», scoppiò il fulmine, il primo fulmine della giornata, abbagliandoci e assordandoci così che per un attimo nessuno poté vedere più niente. E venne giù il diluvio, e la voce del banditore fu coperta dalla furia degli elementi. Quando questo ci offrì da dietro il busto di Dante il calamaio cinquecentesco del poeta con tre putti che lo cingevano d'un lieto festone, balenò la seconda saetta e rimbombò il

secondo tuono. Da allora la puntualità della folgore fu prodigiosa: una quando tra il raddoppiare dell'uragano fu aggiudicato per cinquecento lire lo scrivirito, appoggiato al quale D'Annunzio aveva lavorato per più di dieci anni; un'altra quando fu venduto per seimila lire l'alto leggio o badalone scolpito a figure d'angeli, che sostenendo un enorme messale miniato troneggiava in mezzo allo studio.

L'acqua filtrava da tutte le cuciture della tenda, entrava coi vortici del vento da tutti i lati. S'udiva giù nella valle il tuono rotolare ed echeggiare come un segnale divino tra cielo e terra. I più degli spettatori s'erano rifugiati nella casa oramai quasi vuota. Uno dei banditori gridava tra i lampi e i tuoni: - Mandate su, mandate su. Se no, si vendica. - Così un trittico senese del quattrocento arrivò sulle duemila lire; un leggio, sulle settecento. - Coraggio. Già siamo a dieciassettemila lire. Bisogna arrivare a dieciotto. Mi raccomando a voi. C'è il finimondo.

Alla fine il banditore, la voce roca, gli abiti fradici, abbagliato, assordato, rimase quasi solo coi periti e gl'inservienti (D'Annunzio avrebbe detto i bàiuli) in mezzo all'acqua e al fango; e quando mise all'incanto il busto di Dante e il busto di Machiavelli, di gesso, dieci lire i due, nessuno rispose.

Ma dalla pioggia ci si asciuga. Di quei giorni il momento per me più penoso fu quando Francesco Paolo Michetti e Marco Praga apparvero a metà d'una vendita, né si vollero sedere. Anastasia, la fedele massaia del poeta che seduta in basso sulla pedana del banditore seguiva attenta la sorte d'ogni oggetto, appena scorse Michetti nascose il volto dietro il banco, e cominciò a piangere. Michetti girò dietro gli alberi, le si avvicinò, le mise paterno una mano sulla spalla. Allora quella si nascose la faccia tra le mani, e la vedevo singhiozzare. Il pubblico badava alla vendita. - Numero 512, una pisside di rame inciso e dorato. Non è a voi, signore...

CRONACHE REALI

COMMENTO ALLE NOZZE

Roma, 11 gennaio [1930]

Mercoledì verso mezzogiorno all'angolo tra Borgo Nuovo e piazza San Pietro, appena passata l'automobile cogli Sposi, una popolana rotonda di forme e d'accento, rassettandosi nelle dita gli anelli dopo tanto applaudire, ha chiesto maternamente ad alta voce: - *Belli, belli, ma quando è che li lasceno soli sti pori fiji de mamma?* - E poiché attorno a lei si sorrideva, ha ribattuto severa: - *C'è poco da ride.* - So che manco alle più elementari regole, se non dell'etica, dell'etichetta e chiedo scusa; ma al terzo giorno delle memorabili feste questo, almeno tra i romani, era il sentimento più diffuso, e sgorgava diretto dall'ammirazione. Le tante migliaia di quelli giunti da fuori erano venuti, sì, per gli Sposi, ma anche per le feste; e più le feste duravano, più erano contenti. Ma i romani, specialmente il popolo che ancora si sente, da San Pietro a San Giovanni, padrone di casa, pur godendosi musiche, cortei e luminarie, cominciavano a pensare che si facevano troppi complimenti, o cerimonie che dir si voglia, e che quei due bellissimi tra i principi avevano pure il diritto d'essere alla fine lasciati in pace. A un così leggiadro racconto o poema perché tante pagine di prefazione?

È proprio vero che il più duro e difficile mestiere del mondo è quello di fare degnamente il re. La prova è che, appena una monarchia cede o precipita, ci si mettono in parecchie centinaia a cercar di concludere quello che da solo riusciva a fare il buon re; e si danno anche il turno. Di re, exré, e quasi re io per conto mio non ne avevo mai veduti, tutti insieme, tanti. Ebbene, sia detto con rispetto, quella che fra le tante altre doti, m'è sembrata stupenda, è stata la loro resistenza fisica: primi gli Sposi che avevano soli e dovunque l'obbligo del sorriso. Noi anonimi sudditi potevamo andarcene quando volevamo, chiuder gli occhi davanti a uno spettacolo troppo lungo per quanto raro, cercare, quando volessimo, un bicchier d'acqua, un'ora di sonno, una tazza di caffè. Loro, no. Sempre, dalla folla per strada dietro i cordoni di truppa come, al Quirinale o in

Campidoglio o all'Opera, dalle schiere ben compresse degli invitati, tutti gli sguardi per tre quattro cinque giorni sono stati puntati su loro; in ciascuno la speranza d'incontrare per un attimo gli occhi di Lei o di Lui e, nei più fortunati, l'ambizione d'una stretta di mano, d'un saluto speciale che i presenti notassero. Guardare stanca; ma essere così guardati, scrutati, esaminati, in ogni gesto, in ogni ricciolo, in ogni piega, deve stancare anche di più. Insomma questa festosa fatica di cinque stipatissimi giorni si può da quaggiù considerare anche come un cimento supremo, come una prova del fuoco. Resisti da prode, senza impallidire? *Dignus es*, sarai re, sarai regina.

Dove si vede che il cerimoniale con le sue cento formule e scrupoli non è solo la codificazione della mondana giustizia, ma è anche un aiuto e una difesa del principe, un modo di assicurare intorno a lui le distanze, di separarlo col preveduto dall'imprevedibile, di dargli tra la calca respiro, di permettergli nelle ore di stanchezza un minimo di sforzo sotto il peso dei collari e delle collane, dei diademi e delle corone, dell'adulazione e dell'invidia.

Il fatto è che non solo nella Reggia ma in tutta Roma era difficile trovar riposo. Le strade fino a tarda notte colme di gente estatica o curiosa, di cortei in borghese, in divisa o in costume, di bande, fanfare, cori ed evviva; palpitanti di bandiere e, dal tramonto in là, illuminate a giorno, così che a serrare persiane, scuri e cortine, un filo di luce bianca o un'eco di trombe e di tamburi sempre ti raggiungeva e scuoteva. Le vetture pubbliche, rare; i tranvai, scomparsi; gli autobus, lenti e capricciosi; e viceversa gli spettacoli da vedere a ora fissa, ogni giorno più folti. Le ore dei pasti, alla ventura, se volevi arrivare in tempo a vedere qualcosa, se volevi accaparrarti un posto in prima fila. Nell'albergo, sale, corridoi, ascensori, pieni notte e giorno di dame in velo e strascico, di cavalieri di Malta abbaglianti come papaveri, di marescialli generali ambasciatori d'ogni lingua statura colore foggia e nazione. Di sovrani o rappresentanti di sovrani ve n'erano poi pel presente, pel passato e per l'avvenire. Solo per la Francia, oltre il maresciallo Pétain per la repubblica, si potevano incontrare il giovane conte di Parigi per la monarchia da restaurare, e il giovane Luigi Napoleone per l'impero, caso mai, da ricostituire. I corridoi a certe ore sembravano retroscena di teatro, ogni porta aperta su un camerino, e cameriere che entravano e uscivano di corsa, un fiore, un velo, un cappellino, un diadema nelle mani.

Non basta: una volta a Roma, durante una solennità vaticana, ci si poteva rifugiare tranquilli di qua da Tevere; e viceversa, durante una festa o pompa civile se volevi ritrovare il più indifferente silenzio, passavi Ponte ed eri in un altro mondo sul quale gli echi delle lontane cannonate di giubilo o di lutto passavano attutiti come profondi sbadigli. Adesso invece anche il Papa partecipa, a modo suo, alle feste, e non fa che piantare i picchetti dei suoi uomini in piazza San Pietro e distribuir doni e ricevere visite e mandare il Cardinal segretario dopo cinque minuti a restituire puntualmente l'ossequio. Da piazza Rusticucci, insomma, passano ormai le stesse automobili con gli stessi personaggi che da Monte Cavallo.

I primi tre giorni, se eri stanco d'ammirare e d'applaudire, potevi alzare gli occhi all'azzurro cielo e in quel vuoto silenzio riposarteli. Ma dal momento in cui nella Cappella Paolina gli Sposi hanno risposto di sì, anche il cielo s'è empito di fragore. Aeroplani ed aeroplani si sono messi a percorrerlo, a tre, a cinque, a sette, disposti ad accento circonflesso per mostrare che anche lassù tra gli angeli tutte le vocali per l'occasione si raddoppiavano. Che avremmo mai dovuto su quell'esempio far noi? Era come lo scroscio d'una cateratta che precipitasse dall'empireo. Ed è stato niente al confronto di quello che il generale Balbo ci ha fatto udire il giorno dopo ai Parioli quando la piena orchestra di trecento velivoli rotanti per un quarto d'ora in sei cerchi ci ha entusiasmati e assordati, che pareva lo stesso cielo impallidisse al frastuono e quel cono rovescio suggeresse l'anima degli spettatori dalle centomila bocche spalancate. E se per riprenderti tentavi di seguire uno solo degli apparecchi, di non guardare che lui, fartene quasi il tuo angelo custode in quel finimondo, il sole e l'ombra ad ogni svolta gli mutavano colore e ti ritrovavi più smarrito di prima, intronato dal rombo celeste e dall'eco terrestre.

Per l'udito l'anima si muta più rapidamente che per ogni altro senso, dal coraggio all'angoscia, dallo sbigottimento, se occorra, all'estasi. Pare che il sangue voglia subito adattare il suo ritmo a quello che dalle orecchie lo percuote. Per questo il suono più inebriante è ancora, per noi come pei selvaggi, quello ritmico rapido e senza sosta, perché vi cerchiamo ad ogni attimo una via d'uscita, ma quel muro di suono è uguale continuo infinito come in un incubo e, per quanto noi si martelli, non s'apre; oppure il perpetuo tonare, come è stato alla rivista, di mille suoni diversi per

l'intensità e la distanza, nei quali ci s'affanna a mettere un ordine e a cercare una cadenza, e mai vi si riesce perché ad ogni chiarirsi ed oscurarsi del rombo il ritmo cambia e ci sfugge. Il tambureggiare delle artiglierie al fronte nei giorni di attacco: ecco il solo confronto al fragore dell'altro ieri ai Parioli. S'è dovuto essere in molti a pensarlo; ma nessuno l'ha detto, per pudore del ricordo, per la letizia dell'ora.

Così maciullati dal troppo udire e dal troppo vedere, dal bisogno di dormire e dal desiderio d'accorrere, solo così si diventa folla, si crede agli auspici, si trasforma la realtà in simbolo, il fatto in leggenda. Allineo queste note in treno, un treno quasi vuoto. A poche miglia dai binari la campagna romana verdegialla diventa azzurra, un poco più del cielo. Deserto e silenzio. Due buoi al pascolo, un cavallo, un ragazzo, una donna con un fascio di legna, tanto lontani gli uni dagli altri, che se gridassero non s'udrebbero. Molte querce hanno conservato gialla tutta la loro foglia, come bei vecchi la memoria. Sul suo poggio scosceso, in cima a muraglioni da fortezza, Stimigliano apre poche finestrelle quadrate e vuote, senza curiosità. Il Tevere tra le ripe appena verdi s'avvolge pigro, d'un grigio di seta: il colore proprio del vestito della Principessa l'altro giorno sul palco rosso e turchino alzato contro la torretta del Quirinale, quando passava il corteo delle regioni.

Ecco, adesso che i ricordi cominciano ad assestarsi nella distanza come dopo le scosse del viaggio gli oggetti in una cassa colma, se dovessi scegliere la più bell'immagine dei Principi, sceglierei l'immagine di loro due soli, in piedi, vicini, alti ed ilari, sul ripiano appena fuori dal palco, quel giorno del corteo dei costumi. Forse la Principessa fu anche più bella alla rivista quando tra le acclamazioni il Principe le passò davanti a cavallo, sfavillante, alla testa del suo reggimento. Si provava a sorridere e non poteva. Era felice, innamorata e superba del suo destino, ma sentiva che in quel quadro era definita la sua stessa vita di donna: il Principe, primo capo dei suoi soldati e, un giorno, del suo popolo; poi, soltanto poi, il suo sposo. Per ore e ore, per giorni e giorni, chi sa, in guerra, per mesi e mesi, quella distanza tra l'ombra del suo palco di velluto e quell'infrenabile avanzare d'armi e d'armati, nessuna volontà d'amore avrebbe potuto varcarla. Fissa com'era su lui e quasi incantata, le vedevi ai lati delle labbra una piccola piega che con poco poteva diventare amara, forse di pianto. Per darsi forza,

restava ella così immobile, senza più riuscire a sorridere? Ma fu un attimo, e dei sovrani non mi piacciono le istantanee. Sono soggetti da lunghe pose. Quella a Monte Cavallo durò più di due ore.

Io guardavo da una finestra della Consulta, e di là sulla piazza assolata gialla di rena saliva, una casa sull'altra, tutta Roma, dalla cupola di Sant'Andrea della Valle a quella di San Carlo al Corso, la più alta e celeste di tutte. Davanti, sul primo piano, l'obelisco roseo, i dioscuro e i cavalli candidi, la vasca bigia col suo grosso zampillo, del quale nelle soste dei canti e degli applausi s'udiva lo scroscio uguale e pacato come un gran respiro. Tra queste moli eterne, arrotondate e rassodate dai secoli e dai millenni, sotto quel cielo lontano, attraverso al quale la benignità di Dio aveva teso tre lunghe nuvolette bianche per farcelo sembrare più vicino e propizio, tutto sembrava gioco: bene ordinato, elegante, anche augusto, ma gioco. Gli spettatori valevano in quanto facevano calca. Soli, ad attraversar la piazza vuota, formiche. Ed erano anche giovani gerarchi il cui nome quassù nel palazzo, appena apparivano, era ripetuto con timore reverenziale di finestra in finestra. Balbo, che è tra i più pronti di questi giovani a rendersi sempre conto di dov'è e davanti a chi, quando è entrato nell'ombra dell'obelisco ha alzato gli occhi a rimirarlo, fino in vetta. Poi s'è guardato attorno e rideva e con la mazzetta batteva leggero sulla gamba, lieto d'aver trovato una misura buona per tutti.

Sulle prime i due Principi si sono seduti in fila cogli altri Reali; ma quando le donne sarde hanno cominciato a lanciare sul tappeto del palco, grano, granoturco, fiori e fronde, e una s'è avanzata a porgere una cesta di frutta e pareva volesse inginocchiarsi e, di tanti, non sapeva innanzi a chi, allora sono usciti dalle poltrone dorate dei padri e delle madri e dei loro uguali e si sono collocati nell'angolo del palco più vicino al corteo, come sopra un piedestallo, soli. E subito abbiamo capito che dalle tre liste di nuvola in cielo fino a quel sole sfacciato da cui la Principessa gentilmente si schermiva, or piegando la testa, ora alzando il ventaglio, tutto era stato disposto per onore ed ornamento loro. Giovinezza e bellezza, finché splendono, questo hanno di divino: che s'accordano di là dal tempo con tutto quello che è stato giovane e bello, e quasi lo fanno rivivere. Per questo, davanti a una dea greca o a una bella Madonna italiana, soltanto una donna bella è capace di guardarla da pari a pari, serenamente

confrontandosi e con la sola presenza facendo più palese e calda la bellezza antica.

Cori e tarantelle, stornelli e furlane, tamburi e violini, pifferi e trombe, cembali e organetti; cavalli e buoi, carretti e slitte; e offerte che ormai ne era carico tutto il palco. Quei costumi venivano da grandi lontananze di spazio e di secoli. Entrando nella piazza sembravano ancora sparsi ed opposti. Appena giungevano ai piedi dei due Principi, sotto l'arco del cielo romano, con l'eternità di Roma per sfondo, diventavano logici, coerenti, espressivi: sillabe di una parola, parole d'un canto. E quando la Principessa si chinava a baciare una popolana, ad accarezzare un bimbo, ormai lo faceva per tutti noi, in un consenso così pieno e commosso che, calando la luce, lo stesso cielo prese lentamente il colore delle vesti di lei.

Ma la sera, nel ricevimento al Quirinale, a vederla passare dietro gli ufficiali di servizio, dietro i ciambellani e i gentiluomini, tra la siepe degl'invitati, tra i mille sguardi puntati, era pallida, un poco curva, gli occhi segnati, il sorriso lento e distratto. Poche ore, e al nuovo sole sarebbe risorta vestita di bianco, sotto il diadema che in quelle sale stesse avevamo veduto in fronte alla regina della nostra giovinezza.

Fulgida e bionda ne l'adamantina
Luce del serto tu passi...

Proprio il diadema che aveva abbagliato il gran Giosuè. Tutto ritorna, in questa Italia eterna. E torneranno anche i poeti.

BATTESIMO AL QUIRINALE

31 maggio [1937]

Roma. Questa mattina, dal cielo azzurro all'aria estiva, dalla gran luce ai tanti fiori, tutta Roma sembra felice, di quella sua pingue felicità giunonica e gioviale che viene proprio da Giunone e da Giove, cioè da una volontà divina; e da qui ci s'immagina che s'abbia a distendere beatamente sull'universo mondo. Il principe di Napoli, il Principino: a noi anziani sono parole care fin dall'infanzia; pei giovani sono la concreta promessa del futuro. Questa continuità tra passato, presente e avvenire è propria di Roma, come l'acqua, notte e giorno, delle sue fontane. La stessa acqua che in piazza del Quirinale, tra i due cavalli, diciamo pure, di Fidia, zampilla e ricade nella vasca di granito, si chiama, da un papa, Felice.

Sette anni addietro, da quella finestra nel palazzo della Consulta ho veduto su questa piazza il Principe e la Principessa appena sposati ammirare per ore e ore il variopinto corteo delle regioni, e la Principessa sorridere, applaudire, chinarsi a baciare una popolana o ad accarezzare un bambino, finché, col calar della luce, lo stesso cielo prese il colore delle vesti di lei. Adesso salgo a vedere il battesimo del suo primogenito che si chiamerà Vittorio come il nonno: il primo battesimo a Roma d'un principe di casa Savoia.

Corazzieri, carabinieri, portieri, staffieri, appena mettiamo il piede sulla guida del tappeto rosso, prendono possesso di noi invitati, di scala in scala, di sala in sala, fino dentro la Cappella Paolina dove comandano i cerimonieri e dove il profumo delle rose bianche e dei gelsomini mi tien vivo il ricordo dell'aria libera e del maggio sereno.

Anche il cerimoniale è, in fondo, una difesa di noi stessi, come è l'educazione. Quell'abito, quel colore, quel posto, quei tanti passi, gesti, parole, e non una di più: e nella calca più folta ti puoi ritrovare coi tuoi sogni, gusti e pensieri, al sicuro dietro i ripari dell'etichetta, senza che nessuno venga a domandarti come va l'umore, la salute, la speranza, il lavoro. Certo il cerimoniale precede e scorta con tangibili segni di

reverenza la maestà, da quella di Dio sull'altare a quella del sovrano sul trono; ma, per non dire di Dio che è troppo alto, credo che questa minuta disciplina dell'avanti e indietro, del qui e là, del sì e no, nelle corti più puntigliose e nelle cerimonie più intricate sia accettata a sovrani, principi e capi prima di tutto perché li libera da un assedio troppo stretto e indiscreto.

Anche qui, s'intende, v'è chi soffre: la dama che anche in prima fila paragona il suo incarnato, il suo diadema o il giro della cintura a quelli della vicina; l'uomo, o il gentiluomo, che guarda prima di tutto le decorazioni e i galloni del suo compagno nell'ordine delle precedenze, e sospira o s'impettisce. Ma costoro sono infelici anche nella vita quotidiana, instabili cioè come il piatto d'una bilancia il quale va su o giù non pel proprio peso, ma per quello che viene posto sull'altro piatto; e basta un centigrammo a precipitarli nell'angoscia. Ciò che insomma vale, stando o volando, solo o tra mille, è essere noi stessi, e sempre ringraziare chi ci aiuta a non smarrirci.

Perché dagli ornamenti dell'architettura e dei mobili è scomparso l'oro? Le case più geometriche e piatte si coprono di marmi rari e vistosi, quasi che lo sbadiglio di due labbra dipinte non sia uno sbadiglio; ma non si vede più un filo d'oro che dia risalto a un fregio o a una cornice di stucco, di legno o di pietra. La volta, che ai primi del Seicento il Forabosco ha modellata e adornata su questa Cappella Paolina, reca pochissimo oro tra i suoi stucchi perfetti, ma esso basta a dar loro pregio e finezza di gioielli. Misura: dimenticata dea, che pure è stata la patrona dell'arte italiana. Qui invece fino nell'addobbo di fiori la misura è rispettata e i bianchi festoni accompagnano intorno alla porta e fin sopra l'altare le sagome dell'architettura senza sopraffarle: una lista di marmo, una lista di rose.

Alle dieci, meno le poltrone dei Reali sotto il baldacchino rosso a sinistra dell'altare e i banchi destinati alle dame di corte, ogni posto è occupato. A destra di chi entra, è il palco per le mogli dei ministri; a sinistra, il palco per le alte cariche del Vaticano e pei parenti del Pontefice. Dalla grande porta vediamo in un lampo accendersi la luce elettrica sopra la cornice della sala dei Corazzieri. Nel nuovo chiarore la sala si fa più alta e gli affreschi del fregio prendono aria e distanza. Il bianco delle vesti e dei veli femminili sulle gradinate rosse è adesso candido e spumoso. La folla allineata diventa a sé stessa spettacolo. Il bisbiglio cessa. Comincia il corteo

regale: lento corteo, due per due, con un crescendo di nomi, di titoli, di gradi, di decorazioni.

Quando tra i cavalieri dell'Annunziata vedo i Marescialli d'Italia e incontro gli occhi tondi di Badoglio, un ricordo mi balza su da lontano, da vent'anni, giusto vent'anni, di distanza: il generale Badoglio nella pianura sotto Gorizia, sulla riva della Vertoibiza, una notte, dentro la tana d'una trincea, seduto su una cassa, al lume d'un torcetto, accanto a un telefono, sulle scarpe e sui gambali una crosta di fango. Fuori, a ogni poco, razzi d'ogni colore che scoprivano tutta la piana del Vipacco e i campanili di Merna e di Ranziano, e gittavano fin nel camminamento come lo sguardo d'un assonnato, desto di soprassalto. Badoglio anche là sotto parlava tranquillo, e domandava più che rispondeva. Venne un portordini con una carta topografica. Il plico gli era caduto nel pantano e la carta era un quadrato di mota. Badoglio lo pose sul tavolino accanto al torcetto. - Aspettiamo che s'asciughi, - disse con pazienza.

Queste parole sono troppe e lunghe; il ricordo è stato un baleno, ma per me ha tramutato lo spettacolo dallo spazio al tempo. Quella che vedevo, era storia in cammino. I Marescialli m'hanno, d'un tratto, rappresentato le guerre di questo regno, tutte vinte. Dal fondo della cappella verso l'altare, il vecchio inno sardo, pacato e solenne quanto un canto sacro, li riceveva come dal fondo dei secoli. Un minuto, venti metri vuoti, un cerimoniere, ed ecco il Re Imperatore, ecco il volto chiaro e scarno, arguto e sorridente, sul quale quelli della mia generazione hanno veduto passare gli anni, mai il dubbio. Gli occhi azzurri, che sempre fissano negli occhi l'interlocutore, guardano adesso a destra, a sinistra, benevoli e sicuri, con quella punta d'intrepidezza che d'un colpo fa semplice ogni gonfiezza e lineare ogni intrico. Ed ecco la Regina, alta e bruna, lo sguardo lento: bontà più volontà. Ed ecco il Principe, e poi la Principessa, d'una giovinezza tanto luminosa e felice che quando passano tutta la luce sembra emani da loro. Proprio la storia ci passa davanti: l'albero genealogico della più antica dinastia d'Europa, coi rami, le fronde, i fiori, i frutti, e in cima a ogni ramo un cartiglio e un tondo, col nome e col volto.

Anche la sfilata delle dame di corte e di palazzo, coi loro manti a strascico, di velluto turchino, riesce solenne perché lo strascico separa d'un buon metro una coppia dall'altra: bellezze, ricordi di bellezze, diademi,

collane e fermagli tanto fulgenti che si cerca un'americana esperta di milioni la quale possa stimarli e invidiarli per noi. Le dame vanno ai loro banchi, ognuna al posto segnato, e nella conversione a destra il puntuale giro delle code ha un garbo di minuetto, d'un secolo o due fa.

Un'altra sosta. Un canto di fanciulli, lontanissimo, quasi temesse di destare l'innocente che dorme, viene giù dal coretto. Monsignor Beccaria coi suoi accoliti e chierici è andato verso la porta, quando un fruscio e un bisbiglio dal salone dei Corazzieri ci annunciano che appare il Principino. Intravediamo centinaia di teste sotto i veli bianchi piegarsi in avanti, curiose, affettuose, materne, a guardare nelle braccia della marchesa di Sant'Albano, sul guanciaie di merletti, il bambolo roseo. Eccolo nella cappella.

Poco oltre la soglia Monsignor Beccaria gli pone la gran domanda: - *Quid petis ab ecclesia Dei?* - Quante risposte i Savoia hanno date, fuori della liturgia, a questa domanda, fino al 1870, fino al 1929? Il bimbo sta attento e serio, di quella accigliata attenzione dei pargoli che sotto le palpebre gravi sembrano ancora trattenere qualcosa del mistero di là dalla vita e confrontarla con questa nostra superficiale chiarezza. All'improvviso si distrae, volta il faccino lucido da un'altra parte, alza una manina, apre le dita, se le guarda come se nulla in questa folla e solennità gl'importasse altrettanto.

Monsignor Beccaria fa sulla fronte e sul petto del neonato il segno della croce, mentre gli accoliti gli tolgono e gli rimettono la mitria d'oro. Le parole latine nelle sue labbra di siciliano fedele prendono anch'esse lo strascico: «*Salvium fac Regem et Imperatorem*» e *fac* diventa *facche* e *regem* *règeme*, che veramente suona più sicuro e compiuto. Il Principe di Napoli séguita tranquillo a guardarsi, diresti, a contarsi le dita della destra come se pensasse allo scettro che un giorno dovrà con essa impugnare e reggere. Solo quando il prelado si china a soffiargli tre volte sulla faccia, per cacciarne simbolicamente i demoni, lo fissa, incerto se sia un gioco. Adesso un lembo della stola sacra è appoggiato su lui. Adesso tra gli officianti egli giunge davanti all'altare, ai genitori, ai nonni. Ma appena il coro della cappella intona esultante non so che alleluia, il piccino fa sentire anch'egli la sua vocina acuta acutissima. Non piange; grida. Non si lamenta; come può comanda. A un certo punto il coro che di là dalla grata della cantoria

riprende il canto, pare riceva il *la* da lui. Due magistrati accanto a me sorridono contenti a quei gridi risoluti: - È vivo e vitale. - Il corteo si riforma per uscire. Appena il Re si muove, ricomincia l'inno sardo, fido e sostenuto come un giuramento.

Il Principino s'è chetato. Quando torna a passare davanti a noi, ha gli occhi chiusi e la boccuccia aperta. Lo guardiamo, in fondo alla sala, di là da una porta, di là da due porte, nel ritmo quasi militare del lungo corteo andare sereno verso l'avvenire. Lo seguiamo a grande distanza, di sala in sala. Da tutte le finestre entra la gloria del sole. Così lo seguiremo, fedelmente, finché Dio vorrà.

RICORDI D'UN RAGAZZO ROMANO

UNA MEDAGLIA DI LEONE XIII

Roma, 24 gennaio [1922]

La Compagnia di Gesù vuole innalzare sulla chiesa di Sant'Ignazio la gran cupola che da tre secoli le manca. La specola se ne andrà, e i romani non potranno più regolare i loro orologi sulla palla che a mezzogiorno in punto, un secondo prima del colpo di cannone, precipita lungo il palo conficcato sul fastigio del Collegio Romano. La più grande chiesa romana dei Padri Gesuiti perderà in popolarità quello che acquisterà in magnificenza. Ma i milioni sono ancora da trovare, e si può aspettare qualche anno prima di cominciare a sospirare sulla scomparsa di quest'altra abitudine della vecchia Roma papale.

Intanto per vedere coi miei occhi i tetti e i muri donde s'inarcherà la sontuosa cupola immaginata dall'architetto Brasini, sono salito sul colmo della chiesa. Trentacinque o quarant'anni fa vi salivo una volta la settimana, la domenica mattina, per andare a udir messa e a cantare l'ufficio nella Congregazione che allora si diceva della Scaletta: un'interminabile scaletta a chiocciola cogli scalini di peperino, buia ed angusta, scavata dentro il pilastro tra l'altare di San Luigi Gonzaga, tutt'oro, marmo e lapislazzuli, e il monumentone a papa Gregorio Ludovisi che ha il baldacchino di bronzo e le agitate cortine di marmo lucidato a seta. Eravamo in due o trecento ragazzi romani, anzi romaneschi, a salire allora di corsa quella scaletta. Tutto è come allora, salvo la corsa che non è più per me, e salvo una lapide «ai congregati della Scaletta caduti in guerra»: una lapide che, confesso, non m'aspettavo e che m'ha legato d'un tratto alla mia vecchia congregazione con qualcosa di meglio della nostalgia. Ecco l'odore di cera ed ecco l'odor dell'incenso che suole avvolgere in una stessa nuvola benignamente i santi lassù e quaggiù i peccatori; ecco l'altare di legno dorato in forma di sarcofago, e sull'altare la gran Madonna dipinta, col suo capo ammantato: ecco davanti all'altare, se non sbaglio, lo stesso tappeto a fiorami gialli e rossi e verdi; e i tanti banchi di noce che così bene allineati erano una dura protesta contro le stonature delle nostre indocili voci

infantili. Ed ecco il corridoio oscuro dove andavamo in fila a confessarci; e i peccatucci essendo presso a poco sempre quelli, e i pater ave e gloria della penitenza essendo perciò sempre dello stesso numero, i più pratici e solleciti tra noi se li recitavano sottovoce mentre facevano la fila prima di confessarsi, tanto da sgattaiolare via appena assolti: quel che nel gergo dei tribunali si suol dire «computando il sofferto». Attraverso a una gran terrazza in pendio coi mattoni verdi di borrhaccina, salgo anche più su, alle Camerette di San Luigi Gonzaga.

Ritrovo qui la cara immagine della virtù, anzi della santità, che i Padri Gesuiti gentilmente presentavano a noi ragazzi e che non m'è più uscita dal cuore: una virtù, voglio dire, linda, leggiadra, composta e ragionevole, raggianti di benevolenza e di nobiltà, con una punta quasi di snobismo. Là, infatti tutto è oro, argento, damasco, fiori, cuscini e merletti. Dentro una fastosa vetrina, splende lo zucchetto di seta rossa del venerabile Cardinal Bellarmino, e accanto, dentro una cornice intagliata, un autografo di San Luigi che parla addirittura di corte: «Essendo noi in barca per fare con l'imperatrice il passaggio di Spagna...» Più in alto, lo stesso ritratto, a olio, di lui, a dieciott'anni, lo raffigura bello, elegante, amabile ed invidiabile, vestito di raso nero, la mano inanellata sull'elsa d'oro d'una spada, con due baffetti minuscoli sotto le narici come adesso son tornati di moda, cogli occhi pensosi un poco tirati insù alla cinese; e sotto, un altro quadro lo presenta placidamente agonizzante tra i compagni genuflessi presso una tavola coperta di candida batista e carica di vetri di Murano e di fiori. Dove trovarla, dico, un'immagine più seducente della virtù, nell'inesperienza di quella volubile età? A dodici, a tredici anni, chi non l'avrebbe preso a modello quel pallido santo che viaggiava con le imperatrici e moriva tra i fiori? Chi non avrebbe cercato d'essere virtuoso come lui per raggiungere un poco di tanta nobiltà, pace, fama, grazia e bellezza? L'ispida e negra virtù del patimento, della miseria, dell'oscurità, dei digiuni, dei cilizii, avrebbe spaurite e respinte le nostre placide e rotonde anime di romani in boccio. Non dico che i Padri non ce ne presentassero, nelle prediche, la necessità, con eroici esempi. Ma ce la presentavano dolcemente, in periodi di classica cadenza, senza vani terrori; e quelle eran parole, e la realtà sensibile restavano per noi quelle immagini di serenità, bontà, misura, eleganza, e quelle musiche, ori, incensi, poesie e, nei giorni solenni, intorno a un vescovo o a un cardinale, aranciate, cioccolate, sorbetti e pasticcini.

Dall'alto, poi, della terrazza se ci alzavamo sulla punta dei piedi, potevamo vedere come vedevo stamane, le arcate giù del Collegio Romano, ginnasio e liceo, e le porte stesse delle aule della nostra regia scuola laica, nuda, povera, gelida e polverosa. Gran scienza la pedagogia, anche quando non si insegnava da una cattedra.

Ma al principio di quella terrazza, in una piccola cappella dietro due inginocchiatoi di velluto rosso adesso un po' stinto, tra due vasi con gigli di seta adesso molto appassiti, sorge una grande statua, in legno dipinto, di San Luigi, che mi riguarda, sia detto con la conveniente modestia, più da vicino. La statua è vestita di vera saia nera, col costume dei gesuiti e la fascia alla cintola. La facemmo scolpire allora, per sottoscrizione, noi congregati; dieci di noi guidati da due Padri ebbero l'onore di scortarla in Vaticano perché papa Leone la benedicesse; e io fui incaricato di pronunciare davanti al papa e alla statua l'elogio di San Luigi, scritto da padre Vitelleschi che era, in latino e in italiano, in prosa e in versi, uno scrittore castigato ed eloquente. Le prove per gl'inchini, pei gesti, per gli alti e bassi della voce, durarono, nelle vacanze pasquali, una dozzina di giorni. Il mio difetto era d'accompagnare con la destra le cadenze delle frasi, senza pensare più al soggetto, di badare insomma più alla apparenza che alla sostanza: difetto del quale non mi sono ancora, dopo tanto, guarito ma dal quale ho tratto alcune consolazioni non dimenticabili. «Questa diletta immagine scolpita in umile legno, or che la rivediamo in questa sala sovrana...» Per dare forza all'antitesi io dovevo qui alzare le due braccia in cerchio e guardare più su del papa il soffitto, mettiamo, dorato del salone che ci avrebbe accolti. Me ne dimenticavo sempre, me ne dimenticai anche davanti al pontefice; peggio, me ne ricordai appena le parole mi furono uscite dalle labbra, e guardai il buon padre Vitelleschi, rimasto coi compagni miei sul duro marmo in ginocchio davanti al papa ed a me, e gli vidi una faccia tanto desolata che Dio solo sa come giunsi in fondo. Vi giunsi; e Leone decimoterzo dalla sua poltrona dorata, i piedi sopra un cuscino di velluto bianco, mi fece molte lodi. Aveva, lungo e scarno e pallido com'era, una voce nasale e profonda che non sembrava la sua, e ch'egli modulava in più registri, dando anch'egli alle parole più belle e ai finali più pieni una sonorità inaspettata: magnifica voce da pontefice in San Pietro. Finite le lodi, fiutò un poco di tabacco, e con la mano in cui stringeva un gran fazzoletto da naso, fece cenno a un monsignore ritto

dietro a lui. Il monsignore gli porse una scatoletta di carta bianca cogli angoli rinforzati di carta verde, ed egli la passò a me con un benevolo sorriso della sua gran bocca senza labbra. Sùbito, ritraendomi tra i prelati, mentre il papa interrogava i miei compagni, io aprii la scatoletta misteriosa, e vi scoprii nell'ovatta una medaglia d'argento larga quanto uno scudo, e sulla medaglia un ritratto. Guardavo il papa, guardavo il ritratto ch'era d'un uomo grasso e bonario, e i due volti proprio non si rassomigliavano. L'udienza intanto finiva; con un ultimo gesto e un ultimo sorriso il papa ci benediceva, e noi si uscì. Per le scale potei leggere quel ch'era inciso intorno al volto sulla medaglia: era una medaglia di Pio nono. Sette od otto anni dopo la sua assunzione al pontificato, Leone decimoterzo distribuiva ancora, per economia, le medaglie coniate dal suo predecessore. Padre Vitelleschi, mettendomi una mano sulla spalla, m'avvertì: - Certo è stato uno sbaglio. - Pausa. Aggiunse in fretta: - Uno sbaglio del monsignore, - e rideva con un'aria di tranquilla superiorità che mi piacque.

Non credetti, si capisce, allo sbaglio; credetti all'economia. Ma quel ritrovare, alla prima prova, l'uomo dietro al sovrano mi divertì, ché in ogni romano anche adolescente dorme un Gioacchino Belli. Sapete che cosa scrisse Gioacchino Belli quando morì papa Gregorio? *«È morto papa Gregorio e me dispiace assai. Glie volevo bene perché me dava er gusto de dinne male»*. Può l'affetto d'un suddito essere più romano, anzi più italiano di così? L'autografo si conserva, tra le carte del Belli, alla Biblioteca Vittorio Emanuele, in Roma.

LA MORA

Firenze, 10 aprile [1927]

Era venuta a vivere a San Giacomo di Spoleto con una pensioncina che le pagava la Congregazione di Propaganda Fide. Mio zio Giovanni, già segretario del cardinale Antonelli e allora cassiere di Propaganda, aveva raccomandato quella vecchia selvatica e maniaca a mio padre perché gliela portasse lontano da Roma e dai tanti monasteri nei quali aveva tentato invano di farla accogliere. E mio padre la aveva alloggiata in due stanzette d'un casone attiguo alla nostra villetta, di là dalla vigna, un casone color di rosa che era al terreno rimessa, stalla e cantina e, negli altri due piani, granaio.

Si chiamava Anna. I paesani quando le parlavano, la chiamavano Suor Anna perché era vestita sempre di mussolo bianco ben lavato e ben stirato, portava appeso alla cintola un lungo rosario a grani neri, in testa una cuffietta bianca di batista inamidata che le copriva anche le orecchie, ai piedi scarpe basse, piatte e quadre, si confessava e si comunicava ogni mattina, aveva insomma l'aspetto e conduceva una vita di monaca. Il cognome non l'ho saputo mai, come non ho mai saputo bene di dove fosse: americana, mi dicevano i miei. E adesso, ragionando su questi ricordi, immagino che fosse della Luisiana o giù di là. S'era convertita; ma invece che protestante, come in quei tempi e in quei luoghi sarebbe stato prudente, s'era fatta cattolica. Durante la guerra di Secessione e le risse e i massacri nelle piantagioni, gli schiavisti sopraffatti e dispersi dagli antischiavisti le avevano fucilato, a quanto narrava mio zio, figli e marito, ed ella stessa era stata ferita. I missionari allora l'avevano per pietà spedita in Italia. E ogni anno, nei quattro mesi di villeggiatura, niente m'era più caro che interrompere la lettura di *Robinson Crusòè* o dei *Figli del capitano Grant*, e andare a contemplare il volto di Suor Anna color legno di noce, le mani di Suor Anna brune sul dorso e chiare sulla palma come quelle delle scimmie, i suoi occhi spelati e rugosi come quelli delle tartarughe, il suo naso senz'osso con le narici molli e spalancate, i suoi denti grossi e bianchi che

parevano di porcellana, tra quelle due labbra gonfie color delle sorbe mature, che, appena ella sorrideva al mio arrivo, temevo si screpolassero e sanguinassero. Andare da lei era un po' come sbarcare in Africa, di là dall'orto. E poiché davanti alla finestra in una grande gabbia dipinta di verde ella custodiva sempre tre o quattro passerii, fringuelli o pettirossi, anche quel loro gran cantare mi dava l'idea della foresta vergine cogli uccelli del paradiso a passeggio sulle liane. Ma parlarle della sua vita d'una volta, della guerra, dei massacri, delle fughe, di quello cioè che più m'attirava in lei e che sentivo nascosto dietro quel suo inamidato candore, dietro quei suoi gestini da automa di legno, dietro quella sua tossettina da monaca in imbarazzo, questo m'era stato severamente proibito.

Perché? Perché le avrebbe dato troppo dolore? Ovvero perché certe terribili storie i ragazzi non debbono udirle, specie da chi le ha sofferte e piange narrandole? Io immaginavo cento stratagemmi per indurla a confidarsi da sé, senza visibile colpa mia; ma al momento buono la lingua mi s'annodava in gola e avevo io, a parlare, più paura di quella che forse ella avrebbe avuto ad udire.

Certo questo desiderio non m'occupava sempre; e il più delle volte andando a trovarla (adesso confondo anche un anno con l'altro perché la vidi per più estati di séguito) pensavo ad altro. E, per esempio, cercavo di capire le lezioni di lingua inglese che ella aveva promesso di darmi: un buffo inglese, direi, da canguro, tutto a salti, con cupi *o* ed *a* spalancati che d'un colpo precipitavano in striduli ghigni di lunghissimi *i*, e con una quantità di storpiate parole francesi che, per quanto scartabellassi, non ritrovavo mai né sulla grammatica né nel vocabolario. Ovvero mi consolavo coi tanti dolciumi ch'ella m'offriva e che si manipolava da sé, un poco primitivi ma saporiti e tenaci, zucchero e latte, zucchero e zenzero, mandorle e zucchero, così che adesso scrivendo mi par di sentir l'odore di zucchero bruciato ch'era come l'incenso della sua cella, e mi par di vedere sulla sua gota vizza il mobile bozzolo della caramella ch'ella eternamente succiava e che credo le sia rimasta in bocca anche nella sepoltura. Ovvero mi distraevo ad imparare le tante preghiere ch'ella m'insegnava, specie gl'inni cantati, ch'erano la mia passione, perché le preghiere mentali o soltanto mormorate non credo avessero, nel suo giudizio, le ali per salire in cielo, e solo quelle cantate a gran voce e accompagnate da un pieno

d'organo potevano sperare di raggiungere l'etere e sforzare la solitudine divina. Tutte le strofe del *Veni Creator*, del *Tantum ergo*, del *Dies irae* io così le ho imparate da lei che le pronunciava male ma le cantava bene, stando in piedi, battendo il tempo con una riga sul tavolino, facendo oscillare spalle e testa, e alla fine con le scarpe quadrate pestando in cadenza il pavimento con tanto vigore che vedevo il sangue affluirle al volto, dare al nero dilavato della sua pelle un color violaceo da impiccato, ai suoi occhietti un ardore che le faceva batter le palpebre come di chi guardi da presso una vampa; e alla fine cadeva ansimante ed esausta sulla sua poltrona di cretonne a fiori rossi e gialli, e non parlava più.

Talvolta in quel furioso cantare mi fermavo a guardarla tra stupito e spaventato. Ma poiché quel nostro sacro duetto per lo più richiamava sotto la finestra i figli del vicino facocchio e i monelli che passavano per la strada maestra, riprendevo cuore e fiato e continuavo, seguendo il ritmo e il tono guerriero che Suor Anna dava a quegl'inni e che faceva tacere ammirati anche gli uccelli nella gabbia. Poi, quando s'era finito, aprivo la finestra quasi a disperdere gli ultimi echi di tanto fragore nel gran frinìo delle cicale al sole; e guardavo giù rassicurato, sorridendo al mio pubblico come da una ribalta. Ma per avere il guiderdone d'una pinocchiata o d'un bastoncino di zucchero d'orzo dovevo aspettare che Suor Anna si riavesse, perché della monaca ella aveva quest'altra qualità: tener tutte le sue cose con un ordine meticoloso, sotto chiave.

In chiesa, si badi, cantava altrimenti, con maggiore obbedienza alla liturgia e maggiore discrezione. Anzi se talvolta rispondendo in coro all'inno o alle litanie intonate dall'officiante, le avveniva d'uscir di chiave, chinava il volto sul banco e cominciava a picchiarsi il petto, davanti a tutti, contrita e pentita del suo error musicale come d'un nero peccato. E i vicini che la consideravano, com'era giusto con quella pelle, un'originale, sorridevano benevoli con l'aria di dire a Nostro Signore lassù: - Le perdoni, è una mora. - E sorridevano anche i preti e i chierici e il sagrestano e il signor Profili, capo della Confraternita del Sacramento, seduti nei due coretti a destra e a sinistra dell'altar maggiore, contenti in cuor loro che una mezza santa così inaudita fosse venuta fin dall'Affrica o dall'America a portare il suo sregolato fervore proprio nella chiesa di San Giacomo.

Un'altra occupazione che, quand'ero da lei, mi sviava dalle indagini sopra i suoi tragici casi, erano i suoi lavori in carta colorata. Ne aveva pieno un baule: un vecchio baule in pelle di porco con ancora tutte le sue setole, dal coperchio arcuato, così che a prima vista esso assomigliava ancora all'animale pingue e vivo che gli aveva dato quell'ispida veste. Ma ad aprirlo abbagliava. Festoni, catene, scatole, lanterne, cornici, panieri, lavoro delle forbici, della colla e del gusto di Suor Anna, la quale, quando schiudeva il baule per mostrarmi uno a uno i suoi capolavori, prendeva l'espressione estatica d'una mamma davanti alla culla del suo pargolo. E per un attimo sostava in quell'estasi, schiudendo le braccia e mostrando le palme; e su dalla gola le gorgogliava un gluglù di tortora in amore. Poi delicatamente con due dita traeva su una catena interminabile azzurra e vermiglia, una cornice tremolante a trecce color di pisello e di girasole, un cestino color di fragola col manico color di banana. E stendeva la frusciante catena dalla spagnoletta della finestra alla chiave della porta, e poi sul comò, sul letto, sulla poltrona, sulla tavola; riempiva di quella spuma rutilante tutta la sua stanza già così linda e nuda. E finiva a dimenticarsi di me, e gittava piccoli e infantili stridi di gioia ed esclamazioni flautate in favelle a me ignote, correndo su e giù a piccoli passi, che pareva una gentile scimmietta saltellante nel pieno d'una fioritura tropicale. Solo se per disgrazia un festone si strappava o un pennacchio si ripiegava, allora tornava a parlare in lingue civili: - Gesummaria! *O Lord help us!* - convinta che la divinità non l'avrebbe soccorsa in quel frangente se ella non l'avesse invocata in linguaggi cattolici e consacrati. Era quello il suo lusso, la sua arte, la sua gioia: gioia al tatto e alla vista, piena e pur fragile, profana e pur lecita. Ed era anche la più gran prova d'affetto e di stima che ella potesse darmi perché nemmeno a mia madre volle mai far vedere tutto quel tesoro. Forse sentiva che solo un bambino poteva goderlo con lei senza deriderla, povera Mora; e un bambino timido, per giunta, che non osava calare su quel tesoro le manine crudeli e rapaci, ma s'accontentava di star lì in un angolo a dire: - Bene, bello, brava, - anche quando alla fine s'annoiava e non vedeva l'ora d'andarsene a scavallare giù per l'orto e la vigna, infastidito sopra tutto dall'inutilità di tutto quel pazientissimo lavoro, piccolo europeo già corrotto dalla praticissima civiltà dell'«A che serve?»

Forse ella stessa s'avvedeva dello sbadiglio che gentilmente mi ringoiavo, perché d'un tratto diceva: - Adesso, basta. Adesso tu vai via, - e

m'apriva cauta e curva tra quei traballanti cespugli di carta un passaggio fino alla porta. Dietro a me richiudeva la porta a chiave, e io me n'andavo non più lieto e correndo, ma lento e triste d'averle forse recato dolore per non avere lodato abbastanza gli splendori dell'arte sua. Le delusioni, infatti, che provava, erano molte.

In chiesa il curato e il sacrestano non accettavano le sue catene e piume di carta perché avevano già le loro palme ben più nobili, coi fiori di tela e di seta. E anche mia madre m'aveva permesso di adornarne la casa solo per il giorno della mia festa, solo per far piacere a me che Suor Anna veniva nel pomeriggio a visitare recando in un cestino a trecce di carta rossa tante stiacciatine di marzapane incipriate di zucchero. Il pizzicagnolo, sì, un ottobre andò a chiederle quei festoni, né le disse a che gli servivano. Quando il giorno dopo Suor Anna uscendo di chiesa lo vide ornare un porco squartato, scoppiò a piangere lì sulla via e a lamentarsi con una nenia tanto accorata che il sacrestano dovette prenderla sotto il braccio, staccarla a forza dalla vista del sacrilegio e riaccompagnarla a casa donde, tanta fu la vergogna, non uscì per più giorni.

Questi svaghi e doni di Suor Anna mi distraevano, come ho detto, dalla mia curiosità per i tragici eventi della sua prima vita. Ma più il tempo passava, più questa curiosità si faceva pungente. Finalmente, convinto che con le parole non sarei mai riuscito a dichiarargliela, ebbi l'idea di chiedere soccorso, come fanno i muti, alle illustrazioni dei miei libri. E un giorno coraggiosamente le mostrai nel testo di geografia il volto d'un autentico negro, tanto per avviare il discorso. Fu uno sbaglio. - Brutto, brutto negro, - quella esclamò, e richiuse il libro con furia e mi voltò le spalle e se ne andò a dare il panico e la lattuga ai suoi uccelli. Certo aveva creduto, che in quel faccione d'inchiostro io avessi voluto per diletto mostrarle il suo stesso ritratto; e per più giorni, pentito, io non andai da lei, perché i ragazzi non sanno combinare i discorsi per farsi perdonare, e, d'istinto, s'affidano al sicuro rimedio del tempo e dell'oblio.

Dopo non so quante settimane, tornai in pace, ritentai, e più prudente e preciso le mostrai, in non so che libro di viaggi, una scena feroce di negri nudi e impennacchiati che ai piedi d'un palmizio ammazzavano un bianco a colpi di randelli e di ascie, sgambettando come se ballassero. Per quanto avessi cercato una scena di bianchi che uccidessero un negro, non l'avevo

trovata, dato che i miei libri erano tutti scritti e illustrati da gente del mio colore. Ma il passaggio mi sembrava facile. Non lo fu. Suor Anna, questa volta, guardò attentamente, in silenzio, la pagina come decifrasse caratteri troppo astrusi per lei. Poi andò al suo comò, trasse di tasca una chiave, lo aprì. Io feci un passo indietro verso la porta. Dal comò trasse una busta nera, dalla busta nera un paio d'occhiali a stanghetta, tondi, cerchiati di ferro, se li accomodò, sul naso e sulle orecchie, tornò a guardare, e d'un tratto richiuse il libro con una manata e fissandomi borbottò: - *Bugia grossa, bugia grossa. Bianchi mazzano negri. Negri non mazzano bianchi.* - Teneva ancora sul naso camuso quegli occhialoni arrugginiti e i suoi occhietti tondi dietro le lenti erano diventati tanto grandi che pareva la rete delle rughe non potesse più trattenerli, il peggio fu che quando si tolse gli occhiali e li ripose nel comò, anche il mio libro vi ripose, richiudendo il cassetto a chiave. Allora scoppiai a piangere e fuggii.

Ormai della mia timidezza davo colpa a lei, e diventai un suo nemico. Non la abbandonai per questo, ché anzi andai a trovarla anche più di sovente. Ma, se udivo gli altri sorridere e ridere delle sue manie, non la difendevo più, e v'aggiungevo di mio; e nelle visite la sorvegliavo come se potessi dai suoi gesti scoprire quel che non ero riuscito a sapere dalla sua voce. Andavo da lei ad ore inconsuete; mi provavo ad aprir la porta di sorpresa; durante le lezioni protestavo brutalmente che quella o questa parola non esisteva nei dizionari; e quand'ella m'invitava a cantare, cominciavo a far coro ma, appena ella s'era bene infervorata, tacevo e con tanta crudeltà la guardavo sgolarsi e dimenarsi che ridevo di me al ricordo di quando quel suo ardore e quel suo ballo mi spaventavano. Anzi non temevo di sedermi insolente nella sua stessa poltrona e, una gamba sull'altra, di contemplarla come i sultani facevano a quei tempi con le loro baiadere. Ella non capiva e continuava; e io per non insospettirla talvolta riprendevo il canto.

Tutto quel poco che nella stanza era in mostra, io lo guardavo ormai per trarne motivo di schernirla; il suo comò cui mancava un piede ed ella l'aveva sostituito con un ciocco di legno bianco; le due chicchere da caffè che avevano perduto i loro piattini e che ella teneva rovesciate su un tovagliolo sfrangiato davanti a un'oleografia col Sacro Cuore di Gesù, come una offerta; i due limoni d'alabastro dipinto, due gemme per lei, custodite sotto una campanina di vetro. Ma ciò che più m'intrigava era il suo letto ed

era la seconda stanza; il letto invisibile dietro una cortina quadrata di tela bianca, la stanza sempre serrata a chiave. Pensa e pensa, un giorno finì di sdruciolare proprio contro il letto e cadendovi sopra di petto alzai d'un colpo con la testa e le braccia la tenda di tela, mentre la Mora gittava un urlo. Avevo ragione io d'essere curioso: su quel lettuccio vidi distesa una camicia da notte, e questa camicia era di mussolo rosso. Mia madre non ci volle credere e sostenne che doveva essere una gonnella, non una camicia; ma io avevo ben veduto le due maniche e l'apertura del collo, e insistevo. Mi ripagai di quei dubbi narrando la mia scoperta a tutti i ragazzi amici miei i quali ne furono ammirati e spaventati quanto me: dico spaventati perché quel gran rosso apparve alla nostra fantasia come un riflesso delle stragi lontane da cui la Mora era uscita per miracolo viva, chi sa, della stessa antropofagia dei suoi nonni. E quando ella appariva con quel suo volto di cioccolata nel bianco latte delle sue vesti, noi non pensavamo più che al rosso di sangue, ch'ella doveva nascondere ipocrita là sotto.

Ma nella seconda stanza nessuno stratagemma mi permetteva di penetrare. Sapevo che era una stanza quasi triangolare, tagliata in uno sperone della casa sull'orto del facocchio, con una sola finestra all'angolo estremo; che in quella stanza c'era l'acquaio e un fornello. Perché la teneva sempre chiusa? Un giorno il muratore per aggiustare una gronda appoggiò a qualche metro da quella finestra una scala. Era di sabato, e la domenica mattina il muratore non venne a finire il suo lavoro. Il facocchio e la sua famiglia andavano alla seconda messa, quando la Mora fedele alla messa delle sette era già tornata da due ore. M'introdussi nell'orto deserto, sicuro che nessuno m'avrebbe veduto o disturbato, tanto più che a me bastava salire su per la scala fino all'altezza del primo piano e della finestra, e a quell'altezza un olmo e un'acacia m'avrebbero ben nascosto agli sguardi di chi passava per la strada maestra.

Pian piano, con lievi scosse, avvicinai la scala accanto alla finestra e salii. La persiana era socchiusa. Dallo spiraglio tra lo stipite e la persiana così aperta di taglio, vidi che anche i vetri erano chiusi ma non gli scuri. E spiai.

La Mora era lì, a due metri da me, davanti a una tavola coperta di bianco e sulla tavola erano appoggiati un crocifisso, un vaso di fiori, un libro di preghiere, uno specchietto, e in alto una grande oleografia della

Madonna della Seggiola. Andava e veniva, usciva dal breve campo del mio sguardo, vi rientrava coi suoi passetti strascicati e frettolosi. Ma che faceva? La vedevo di schiena e sulle prime non capii. D'un tratto si volse, lo specchietto nella destra, per rimirarsi in miglior luce. Rimasi a bocca aperta, e tanto fu il mio stupore che mi strinsi con le due mani alla scala per non precipitare. La Mora era bianca, la Mora s'era coperto il volto non so se di cipria o di farina, e adesso con un pennellino si tingeva di vermiglio le grosse labbra, e con un piumino si coloriva di polvere rossa gli zigomi. Era impazzita? Pure i suoi gesti erano rapidi, precisi, meditati, e gli occhi serii e compunti come quando in chiesa s'avvicinava, le mani giunte sul petto, alla sacra mensa. Quando ebbe finita la sua toletta, si rassettò la bianca cuffina, scomparve portando via specchio, pennello, piatto e piumino, e in un attimo riapparve davanti alla tavola col crocifisso, e s'inginocchiò e congiunse le mani e piegò la testa. Restò così per qualche minuto, poi prese il libro e si mise a leggere. Scorgevo il movimento delle sue labbra vermiglie, e il suo volto pareva la maschera tra ridicola e tragica d'un automa. Ogni tanto reggeva il libro con la sola sinistra e con la destra si picchiava il petto. Non titubava mai. Compiva, si vede, un rito abituale, con la rapidità e la sicurezza d'un officiante provetto. E il rito durò a lungo, genuflessioni, mea culpa, inchini, mani levate, mani giunte. Alla fine appoggiò la fronte infarinata sul taglio della tavola, e restò così prostrata ed immobile mentre a me il cuore scoppiava per lo stupore e la paura, nel petto. D'un tratto s'alzò e vidi che sul bianco di quelle povere gote colavano le lagrime e lo facevano non seppi se orrendo o straziante. Richiuse il libro, rassettò la tovaglia, baciò a lungo il crocifisso, gittò un ultimo sguardo alla bella bianca rosea e sorridente Madonna lassù, e riafferrato lo specchietto si volse verso la finestra. Discesi a precipizio e corsi a casa.

Volevo tacere. Sentivo d'aver sorpreso il mistero di quella piccola anima superstiziosa e spaurita; ma questo mistero non lo capivo. Le lagrime che avevo scorte sul volto dipinto, mi proibivano di ridere. Mia madre a colazione s'avvide che io le nascondevo qualche grande segreto e cominciò a interrogarmi. Io mi sforzavo invano d'essere indifferente e di parlare delle cose consuete, ché udivo il suono falso della mia voce. Dopo colazione, salii a nascondermi in camera con la scusa della siesta; ma presto vidi la porta schiudersi lentamente e mia madre entrare, prendermi risoluta il volto

tra le mani, fissarmi da vicino negli occhi, chiedermi: - Adesso tu devi dirmi che hai. - Per prima risposta mi misi a piangere. Poi le confessai tutto, e parlando tremavo. Mia madre m'ascoltava assorta, senza più guardarmi. Alla fine mi disse:

- Povera Suor Anna, povera bambina di settant'anni, che per ottenere che la Vergine l'ascolti e la ami, vuol farsi simile a lei, bianca come lei, rosea come lei. Tu hai fatto male a spiare in quel cuore ingenuo. Ma adesso che l'hai fatto, e che per fortuna ne sei pentito, ricordatene. Non c'è da sorridere. Così tutti, prima di pregar Dio, cercassero a modo loro d'assomigliargli. Bada: non devi dir niente a nessuno di quel che hai veduto. E la prima volta che trovi Suor Anna, baciale la mano.

Suor Anna morì quell'inverno. Prima di morire disse al curato di consegnare a noi tutto quel ch'ella lasciava nelle sue due stanzette. E la Madonna dev'essere ancora nella mia casetta di San Giacomo, in soffitta.

ELZEVIRI DI VARIA UMANITÀ

IL PARROCO DI SAN MARCO

Venezia, 10 maggio [1922]

Monsignore Ferdinando Apollonio, parroco della parrocchia di San Marco in Venezia e arciprete della basilica, ha ottantaquattr'anni. L'ho conosciuto giusto sette anni fa, il giorno dopo la dichiarazione di guerra. Il nemico, vi ricordate, bombardò dal cielo la città quella mattina all'alba, puntualmente come orario se non come tiro a segno; e la sera, appena fece buio, l'ammiraglio Garelli, comandante della Piazza, fece affiggere i primi manifesti che proibivano trapelasse anche da una fessura un filo di luce, così che per leggerli sulle cantonate dovevamo accendere un fiammifero e trasgredire alla legge nel momento stesso in cui imparavamo a rispettarla: coincidenza e contraddizione frequenti in guerra e in pace. - *Stua, stua*, - gridavano ridendo i monelli. Dalla piazzetta dei Leoncini, a sinistra della basilica, salii quella sera con un amico nella canonica di monsignor Apollonio, tutta libri; e lo trovai nello studio, dietro le cortine tirate, davanti a un leggio, presso un torchietto acceso. Un bel vecchio era, bianco e roseo, alto, diritto, fiero, di larga ossatura, gli occhi piccoli vivi arrossati, le mani forti, il gesto reciso, la sottana linda un po' corta, i piedi in due babbucce che ad ogni passo scoprivano la soletta bianca delle calze nere. - Che cosa legge, monsignore? - *Cossa vorla che lesa desti tempi?* - *Leso el De beo gaico*, - che sarebbe stato il *De bello gallico*. - E quest'altro libro sul leggio? - *El xè l'Ariosto. Gran poeta che te trasporta fora dal mondo...*

Cesare e l'Ariosto. Si poteva essere più italiani e sereni di così? Monsignor Apollonio era ai bombardamenti, se si può dire, abituato dal 1849, quando su Venezia assediata gli austriaci lanciarono in ventiquattro giorni ventimila proiettili; ma allora le granate, anzi le palle che andarono più lontano, non arrivarono a San Marco e caddero presso il ponte dei Ferali a San Giuliano. Chi si raccoglieva in Piazza e chi pregava in chiesa, era al sicuro. La basilica, si capisce, era piena di donne genuflesse, e di dietro l'altare maggiore tutta l'abside sfavillava di centinaia di ceri e candele accesi, conficcati sulle punte di ferro, per voto. Allora il patriarca Monico

dimorava nel palazzo Querini Stampalia; e monsignor Apollonio era un ragazzino che viveva a Castello, presso Sant'Antonio del Palù, la chiesa dei marinai, ma veniva in San Marco, *zaghetto*, cioè chierichetto, a servir messa. E un giorno vide tutti i fedeli correre fuori e, in cotta com'era, seguì di fuga la folla fino al ponte della Paglia: il Manin e il Tommaseo uscivano dalle Prigioni tra applausi e lagrime di gioia. La Repubblica stava per risorgere. - *Mi son republican*, - dichiara anche oggi: - Intendiamoci: repubblica di San Marco. - E ad ogni festa, anche nazionale, espone dal suo poggiolo la bandiera rossa col leone d'oro: e niente altro.

Niente altro, nemmeno nei venticinqu'anni di giornalismo ch'egli ha fatti alla «Difesa», quando era parroco di San Marcuola, o Sant'Ermagora che dir si voglia. Polemista alla Baretta, nutrito di classici, logico e spietato, non poteva essere molto amato dal patriarca Sarto, rotondo e prudente, che preparava l'alleanza coi conservatori e l'avvento al Comune dell'amministrazione Grimani. Un bel giorno lo chiamano a Roma, cioè in Vaticano, e gli offrono nientemeno la parrocchia di San Marco, la prima parrocchia di Venezia: ma a un patto, ch'egli abbandoni il giornale. Monsignor Apollonio rifiuta secco. Quelli insistono. Egli deve presentarsi al patriarca che gli annuncia bonario la sentenza: - *Go più caro che ti fassi l'arsiprete de San Marco che no el diretor de la «Difesa»*. - Obbedì, per forza. Ho provato più volte a farlo parlare su quelli antichi contrasti: fa gran gesti come d'assoluzione, e scantona. Narra la leggenda che l'arciprete di San Marco non abbia mai perdonato quella non desiderata promozione al patriarca. Il cardinale Sarto non era un predicatore di classica eloquenza, da piacere a quest'umanista che nelle ore di guerra si consiglia con Giulio Cesare e si consola con Ludovico Ariosto: parlava cordiale e diffuso, in un italiano un poco dialettale, e si dimenticava di concludere. Di regola, la fine della predica è annunciata dai rintocchi d'una campanella di sulla porta della sacrestia. Una volta che la predica patriarcale era più lunga e disadorna del solito, il predicatore sul più bello (per lui) d'un periodo udì squillare la campanella della fine. Sguardo d'ira; tra i fedeli, un brusio di meraviglia; in sacrestia, un fremito di lotta. Il patriarca s'affrettò a concludere e a scendere dal pergamo: ma per molti mesi non rivolse la parola all'arciprete di San Marco. Dovette partire per Roma e diventare papa perché i padroni di San Marco disarmassero. Tempi lontani.

Iersera a monsignor Apollonio che stava leggendo l'ultimo volume della storia dei Papi del Pastor, chiedevo qualche ricordo su Papa Sarto. - Un santo, un santo - mi ha risposto, - e si è voltato a chiamare il bel gatto, Picci, custode incorruttibile della sua libreria: - *Picci, Picci, sto sior xè un giornalista, beato lù.*

L'ARCIPRETE DI CASTELL'ARQUATO

Piacenza, 17 settembre [1922]

Domenica. In automobile da Piacenza a Castell'Arquato. Sullo stradale, fascisti a piedi, fascisti in bicicletta, fascisti in autocarro, fascisti in automobile su nugoli di polvere. A Pontenure, giuramento per un nuovo gagliardetto. Bandiere alle finestre, bandiere dipinte a olio sui muri. Belle donne, e floride, in capelli come i fascisti, vesti corte, calze bianche, calze rosa, braccia nude. In un altro villaggio, un albero di cuccagna, lustro di sapone, anch'esso col suo tricolore in cima. Dal balcone d'una casa di là dalla strada, un signore d'età seduto in poltrona guarda con un binocolo da corse quello che s'arrampica, quello che scivola: dev'essere uno storico. L'amico che mi sta accanto, mi narra le opinioni politiche, qui, due anni fa. Un comunista di Fiorenzuola si giustificava allora praticamente così: - Con quello che ha mia moglie, e quello che mi tocca dalla spartizione, divento un signore. - Passiamo lungo le mura e gli orti di Fiorenzuola: deserto, con quattro carabinieri. Che sarà avvenuto? Ce lo racconta su Castell'Arquato una vecchia che ha le chiavi della chiesa: - Mio figlio era a Fiorenzuola con quelli del Circolo popolare. Dicono che c'è stata baruffa coi fascisti. Gli avranno fatto male?

Giriamo per la piazzetta che là su quel cocuzzolo ventoso è una delle più belle d'Italia: a destra la torre del castello coi mattoni rossi e gialli, su su contro il turchino del cielo; a sinistra, la casa trecentesca del Comune; tra il castello e il Comune le absidi della chiesa, di pietra bruna. E la piazza è selciata da sassi bigi e lucidi, del colore delle due nuvole sospese sulle colline verdi di là dalla valletta dell'Arda. Arrivano di corsa due giovani vestiti da festa, ma impolverati e scalmanati. Uno reca sotto la giacca una scatola di cartone e la lancia d'una bandiera. Confabula con la vecchia. Nella scatola c'è la bandiera del Circolo popolare. «- Ci siamo incontrati coi fascisti. - Vi siete picchiati? - Noi no.» Ma prima che riesca a sapere se quel no è attivo o passivo, il giovane è scomparso dentro la casa, col suo simbolo

conservato in scatola. La donna adesso è più tranquilla. Osserva con un sospiro: - Però ha il naso gonfio.

L'arciprete di Castell'Arquato si chiama don Enrico Cagnoni. L'aspettiamo nel piccolo chiostro dietro la chiesa, perché egli solo ha le chiavi della stanza che chiamano il museo. Il chiostro è rustico e basso, col suo pozzo di pietra, i pilastri tozzi di cotto, rossi che sembran porfido; in terra, gli specchi d'un pulpito romanico con le figure degli evangelisti. Queste sculture le ha ritrovate don Cagnoni. Don Cagnoni non vive che per restaurare la sua chiesa. Con niente ha fatto miracoli. Una cappella gliel'hanno orrendamente ridipinta prima che egli venisse quassù. Di questi errori egli non ne farà. Ne ha fatto uno solo: un muro dipinto di color di rosa che chiude il chiostro dalla parte del sagrato.

Appena arriva, glielo dico. È un vecchio asciutto con un gran naso aguzzo, le orecchie rosse, gli occhi azzurri, dentro l'orbite fonde, le mani e le braccia irrequiete. Si stringe le braccia al petto, mi guarda con aria di sfida: - Sì, lo so, è brutto. L'ha detto anche il Re. - Il Re? - Sissignore, il Re. È venuto quassù, in automobile, con due signori, tutti in borghese. Dovevo sapere che era il Re? Non sapendolo, *me son cors 'nanz abbota*. E poi, scusi, lui mi dice che quel muro è troppo rosa, e mi chiede che cosa ha fatto il governo per la mia chiesa. - *Gnint. L'è propri 'l guvern cal n'ha fatta mai gnint*, è proprio il Governo che non ha mai fatto niente. *Tütt brigant!* - E lui si mette a ridere e se ne va. Mezz'ora dopo vengono a dirmi ch'era il Re. Lei che avrebbe fatto?

Adesso ha mandato le due braccia, d'un colpo, dietro la schiena, e mi viene avanti col naso in resta. Ma mi risparmia, alza le spalle e va ad aprirci, con un chiaveone lungo un palmo, la porta del museo. Polvere e tesori: due stoffe bizantine figurate, di seta rossa contesta d'oro e d'argento, che vengono da Aquileja; filze di carte d'archivio, la più antica, nientemeno, del 1123; un grande armadio del trecento, a formelle quadrate, alcune intarsiate, altre con raggianti di bronzo; la cappa di velluto rosso di Paolo terzo Farnese; un Magnasco con frati che scavano sepolture in un chiostro. Più noi ci si entusiasma, più l'arciprete s'infuria; e stirandosi le mani come per farle diventare più lunghe e temibili, torna ad esplodere: - *Sti brigant i 'm lassan lavurà me 'l curatt... O dovì lavorâa me col martell... Ma lori, sood gnint!* Soldi niente. Tutto a spese mie. *Sti brigant!* - e leva le braccia in atto di maledizione.

Don Cagnoni, sia buono. So che in questi giorni l'hanno fatto cavaliere. Son proprio tutti briganti quelli del governo? Anche l'onorevole Micheli?

Per un attimo c'è lotta nel suo cuore, tra la santa ira e il dovere di parte. Si passa una mano sulla fronte, serra gli occhi, sentenza implacabile: - *Tütt, tütt brigant!*

S'è sfogato, si calma, s'alza la berretta sul cranio per dargli aria. Rasserenato m'avverte: - Sa, io litigo con tutti.

BERLESE E LA MOSCA

San Vincenzo, 28 agosto [1923]

San Vincenzo, nella maremma pisana. Sono qui da dieci giorni a guardare l'onnipotente mare appiattito anch'esso dalla canicola, e mi consolavo nel confronto perché noi uomini almeno s'ha contro il sole un tetto di casa o un telo di tenda o le fronde d'un albero, quando stamane, d'un tratto, mi sono accorto che intorno a me non volava una mosca. Ho aspettato un minuto, due minuti, trattenendo il respiro: d'agosto, né in aria né in terra una mosca. Ansioso come chi assista a un prodigio, e senta il sangue per lo stupore gonfiargli cuore e respiro, e chieda alla mente di soccorrerlo con un ragionevole dubbio, e invece sopravviene l'orgoglio a rannuvolargli il pensiero e a suggerirgli che Iddio di lassù tra milioni e miliardi ha eletto proprio lui, proprio lui per confidargli il suo miracolo, rimango estatico, lo sguardo al cielo. Tutta la palla della terra, ecco, m'appare, dalle culle alle tombe, coperta dal nero ronzio delle mosche voraci, rabbiose e infinite; e me solo in piedi, sulla riva d'un mare, libero dal comune martirio: l'uomo senza mosche. Poi, d'un colpo, ho paura. Che questa sparizione delle mosche sia il primo segnale d'una bufera, cataclisma o finimondo? Tutto sembra tranquillo dallo zenit al nadir. Ma allora perché le mosche evitano proprio me? Che c'è nella mia pelle e nel mio sangue perché le mosche, cupide ma astute, mi sfuggano così? Insomma: la morte imminente o l'immortalità?

Per calmarmi faccio il giro della casa: sugli arbusti del giardino, sulle pareti della cucina, non una mosca. Non solo il mio corpo, ma tutta la mia casa è dunque tabù? Prendo una zuccheriera, la lascio scoperta davanti a me, la fisso senza battere ciglio. Sia benedetta la Provvidenza: una mosca solitaria appare finalmente sulla tovaglia; ma sento che è sperduta, trepida, guardinga. Volge a destra e a sinistra i suoi occhiacci a bubbone; a ogni passo, con le zampe snodate si liscia le ali come per tenersi lesta alla fuga. Un volo d'un palmo: è sul ciglio del vaso, discende, giunge a un millimetro dal niveo tesoro, lo tenta appena con un'antenna e vola via quasi tema una

insidia mortale e un'allucinazione satanica. La mosca sola è sospettosa come l'uomo solo: anacoreta, ha un solo pensiero, la morte.

Intanto però la sua breve presenza, quell'eccezione al prodigio m'hanno rincorato. Mi risolvo a interrogare i miei simili: prima i familiari, poi i vicini. Ma sì, a San Vincenzo, non si vedono più mosche da gran tempo. Non lo sapevo? Chi ha ucciso in quest'oasi tutte le mosche è Berlese, il professore Antonio Berlese, capo della Stazione fiorentina d'entomologia agraria; la più antica stazione d'entomologia agraria in Europa, la sola d'Italia. E mi narrano i particolari della strage. Berlese l'ha fatta per un regalo lusso di carità, ché a lui spetta difendere dagli insetti le piante, non gli uomini; e viene qui da dodici anni, d'ordine del Governo, a combattere con un suo ritrovato la mosca delle olive, e ha combattuto, vinto e sgominato anche quella, salvo la testardaggine degli uomini la quale non si sgomina perché, come si sa, essi restano affezionati ai loro malanni e flagelli, e i loro doveri naturali e immutabili sono, a parte le chiacchiere, sperare, soffrire, dimenticare e morire. Dunque Berlese, un bel giorno, riposandosi dalle sue fatiche, si è divertito ad uccidere anche la mosca domestica. Fu il settimo giorno della sua creazione, quello in cui Iddio invece s'è divertito a creare l'uomo.

Raccolte queste sicure notizie, mutato il mio fugace orgoglio in riconoscenza e lo stupore in curiosità, corro difilato a cercare il taumaturgo. Lo trovo a mezzo chilometro di distanza in una casetta sul mare, ancora greggia ché non ha intonaco sui muri né ringhiere alle scale. È tondo, rubicondo, veneto e sorridente. Sta dipingendo a olio, in grande, una specie di libellula rosea, per la sua scuola:

- La mosca domestica. Ma sì, basta cospargere di quando in quando con una soluzione di melassa e d'arsenico gli alberi, i cespugli, le concimaie, la spazzatura vicino alle case; e la mosca domestica muore. È troppo vorace e curiosa. I cani fiutano, la mosca assaggia. È il suo modo di capire, e ne muore. Con un quintale di melassa si libera in tre giorni tutto un villaggio.

Berlese è vestito di tela bianca; le pareti della stanza, color di calcina; le due finestre, spalancate sul mare. Eppure i soli insetti che sono qui dentro, stanno tutti confitti da tanti spilli su cartoni immacolati, sotto vetro, accanto a mucchietti di naftalina candida anch'essa e lucente. Uno solo è nell'aria, con l'ali tese; ma anch'esso ha in corpo il suo spillone, ficcato nella tela che sta sul cavalletto. Non mi lascio prendere da tanto candore di cose e di

parole. Dichiaro al professore la mia ammirazione e riconoscenza; gli dico che dovrebbe diffondere la notizia e l'uso della sua scoperta, proclamare la crociata contro le mosche, liberarne l'Italia, l'Europa, il mondo. Mi spalanca addosso i suoi occhietti grigi, alza le sue mani paffute come a scongiurare una minaccia:

- Uccidere tutte le mosche? Ma le pare, caro signore? E chi libererebbe più la terra dagli uomini?

Questa è proprio una giornata, per me, avventurosa. Ad ogni ora mi si capovolge il mondo. Il professore Berlese deve leggermelo negli occhi, e si spiega più chiaro che può:

- Guardi questo mare qui sotto. Se non vi fossero i crostacei che divorano nell'acqua le anguille appena nate, in pochi anni ella vedrebbe questo mare brulicare d'anguille, ché non i bagni di questi signori e signore ma nemmeno la navigazione dei vapori sarebbe possibile. Altrettanto avverrebbe sulla terra se non vi fossero gli insetti a diffondere i germi delle malattie; e prime le mosche domestiche, fecondissime e rapidissime. Certo, anguille e pesci, quando fossero troppi, tenterebbero di divorarsi a vicenda, e già lo fanno, per ristabilire l'equilibrio, per ritrovare un poco di spazio da muoversi e da respirare: ciò che noi umani chiamiamo guerra. Ma che può fare una guerra anche spietata e scientifica? Anche la futura guerra chimica la quale tenterà di fare, alla peggio e per poco, quello che le mosche fanno, qua e là a seconda dei climi, tutto l'anno? Due, tre, quattro milioni d'uomini di meno: poco o niente, se non ci fossero le mosche. Diceva Linneo che a distruggere il cadavere d'un bue è più sollecita una coppia di mosche che una coppia di leoni. E i germi che una mosca sa propagare da un cadavere, sono infiniti. Non bisogna essere egoisti e pensare alla propria brevissima vita e alla propria piccola morte. In natura la morte non esiste. Si tratta di far circolare la sostanza organica: questo è l'essenza della vita. E pochi insetti sono perciò tanto attivi quanto le mosche. Sì, ci si può divertire ad abolirle in un minuscolo punto del globo come è questo villaggio. Ma non parli di sopprimere le mosche nel mondo. Per fortuna, non è possibile. Se fosse possibile, sconvolgeremmo l'ordine naturale, e per primo effetto vedremmo l'uomo soffocato dall'uomo. Vuole davvero fondare l'amore tra gli uomini? Caro signore, ne metta uno per chilometro quadrato: allora forse quell'uno amerà il suo prossimo.

Dalla finestra vedo tra l'acqua e l'arena un brulichio di bambini, d'uomini, di donne, coperti il petto e il ventre di bianco, giallo, rosso, turchino; e gridano, corrono, si tuffano, nuotano, si stendono sulla spiaggia il dorso al sole.

- Lei, professore, parla degli uomini come se fossero insetti.

- Ahimè, sono uomo, e professore per giunta; e per quanto faccia, un poco d'orgoglio mi resta sempre incollato al cervello. Ma se devo dirle la verità vera, gli animali detti più nobili, a cominciare o a finire dall'uomo sapiente, fanno tutti al paragone degl'insetti una ben triste figura. Non li prenda a peso, che è un modo, scusi, troppo volgare per giudicare gli esseri e le cose. Dia retta a me: non esiste nella fauna terrestre, uomo compreso, un gruppo di animali tanto vari, tanto razionalmente organizzati, tanto forti, tanto versatili, tanto disciplinati, tanto raffinati, tanto eleganti quanto gl'insetti. Perché mi guarda? Ma paragoni questi suoi occhi, due soli e così fragili, con le migliaia d'occhi degli insetti e con la loro cornea tenace. Pensi che molti insetti hanno due maniere d'occhi, una per la visione a distanza, una per la visione da vicino; e che molti vedono nello stesso tempo in tutte le direzioni. E anche di narici ne hanno a migliaia, e meravigliosamente difese; e un sesso avverte l'altro a distanza di miglia, mentre purtroppo noi... E noi non scopriamo in loro che i nostri poveri cinque sensi; ma gl'insetti ne hanno molti di più, a noi sconosciuti. E alcuni di questi insetti sanno volare e anche camminare sulla terra e anche camminare sulle acque, e hanno armi tremende di difesa e d'offesa, parte del loro stesso agile corpo. È stato mai punto da un'ape? Sì, noi siamo i re della superbia. Ma in fatto di ordinamenti sociali, di percezioni e comunicazioni a distanza, di mezzi facili e rapidi per trasportarci lontano, grandi e grossi come siamo, facciamo molti sforzi e molti discorsi, e la perfezione degl'insetti resta per noi un bel sogno di poeti. Se vuole parlare di bellezza, mi dica quale delle nostre dame più impariginate ha gli ori, i velluti, le pellicce, le sete, i colori, i profumi, e la millesima parte dei mezzi di seduzione, musicali, luminosi, coreografici, che hanno tanti e tanti insetti? Per quei pochi animali che noi siamo riusciti ad addomesticare perché ci aiutino a vivere e ci accompagnino e ci divertano, sa quante sono le specie ospiti delle formiche computate da Wasmann? più di mille. Per anni noi entomologi non si riusciva a capire perché talune api si portassero addosso un insettino grazioso detto la Braula cieca, e lo nutrissero e lo

curassero. Ora l'abbiamo capito: essa è per l'ape quello che è il cagnolino per tante nostre signore: un lusso e un diletto.

- Insomma se l'uomo potesse riuscire a diventare un insetto...

- Ma che vuol che diventi? Solo per volare, per avere cioè l'ali al posto delle braccia, noi poveri uomini dovremmo perdere le mani, e perdute le mani che sono il mezzo pratico della nostra intelligenza, la nostra stessa intelligenza svanirebbe. Voleremmo, ma da idioti. Creda a me: noi si vive perché gl'insetti ci aiutano a vivere...

- Cioè a morire...

- Parole. Non pensi agl'individui, pensi alla specie: quella sola è l'unità cara a Dio. Guardi piuttosto questo bel disegno che le mostra un'orchestra di grilli tutti in giro alla femmina mentre essa lavora a deporre le sue uova sotterra. Due maschi la confortano e la accarezzano; e intorno, a dovuta distanza, questi dodici musicisti suonano dolcemente il violino. Pensi invece a una sala di Maternità, e agli urli e ai pianti e ai ferri e al sangue...

Da più di due ore guardiamo insetti, e fotografie e disegni d'insetti; ed è calata la sera. Torno a casa. Finché la luce mi soccorre, la spietata poesia dello scienziato ancora m'inebbria. Ma appena mi ritrovo al buio nel mio letto, ecco, nel dormiveglia, apparire i fantasmi della miracolosa giornata. Sogno che insetti d'ogni specie s'affollano sul mio guanciale, dal pavimento, dalle pareti, dall'aria; lambenti, pungenti, succianti; mosche, calabroni, estri, formiche, cavallette, locuste, scarabei duri e freddi, farfalle calde e felpate, pallide tignole, cetonie dorate; e ali e proboscidi e palpi e zampe e antenne; e un brulichio e un vellichio e un raccapriccio; e di faccia a me, il professore Berlese tutto coperto d'insetti anche lui, ma ridente, tondo e rubicondo, come pinzato da cento vespe, zanzare e tafani, ma felice che i suoi amici minuscoli e adorati gli diano tanti segni d'affetto e di buon gusto.

Mi sveglio, salto giù dal letto. E mi metto a scrivere per liberarmi dall'incubo.

I BURATTINI DI PODRECCA

Parigi, 17 febbraio [1929]

È un pomeriggio di domenica. Tra burattini e primavera non avevo mai pensato che potesse trovarsi un nesso. Eppure a entrare da questa Parigi gelida e bigia e sporca, tutta neve e fango, vento e pioggia, dentro il tepido e comodo teatro dei Campi Elisi coi balconi e le poltrone coperte di velluto rossofragola e a trovarvi, in una luce d'aurora diffusa ed uguale, questa calca e questo cinguettio di ragazzi e di ragazzette vestite da sera a braccia nude, scortate da mamme e da sorelle che a questo ravviano i riccioli, a quella le trecce e i merletti, e anch'esse già ridono riposate e felici in un casto profumo d'acqua di Colonia e di spigo, subito dimentichi l'inverno e il suo livore, e ti senti un cuore aprilino colmo di sogni in boccio che fioriranno appena dietro il sipario d'argento s'illuminerà il sole della piccola scena. Che anche la sala s'accordi alla scena, è un grande aiuto a capir le commedie, perché il più immobile spettatore ha in sé qualcosa che agisce e anche s'agita d'accordo con quello che avviene lassù; e, ad esempio, iersera ascoltare, recitate dai Pitoëff, le *Tre sorelle* di Cècof nello squallido e stinto Teatro delle Arti su al Boulevard des Batignolles, tra un polveroso pubblico di profughi, di studentesse e d'intellettuali a zazzera, era come sentirci, anche noi spettatori, premuti e soffocati dalla vita di provincia nella quale si dibattono e muoiono le speranze e gli amori d'Olga, di Mascia e d'Irina.

Che bella cosa è 'na jurnata 'e sole... Vittorio Podrecca dopo aver dalla ribalta donato al pubblico un discorsetto poliglotta e la serena veduta del suo volto raso e tondo, dei suoi occhiali lustrati e tondi, del suo gesto affabile e rotondo, comincia sempre gli spettacoli dei suoi burattini esemplari con numeri di caffè concerto. Gli acrobati, Serafina sulla palla, il negro sul trapezio. Poi, *a mare chiaro ce sta 'na fenesta*: per sfondo l'arco del Golfo, le case a terrazza, il Vesuvio che fuma, la marina che brilla prima al sole e poi alla luna, e sul davanti tamburelli, tarantella e Funiculì.

Musica, musica, ritmo, ritmo: e che sia un ritmo arcinoto, così che la memoria lo svolga come il cilindro d'un cariglion quasi prima che l'udito lo colga dall'orchestra. *Jammo, jammo, 'ncoppa jammo ja'*. Il primo segreto e il primo vanto di Podrecca, che è stato giornalista e conosce lo spettatore, è questo di dargli subito, martellandolo per mezz'ora con quei vecchi ritmi, un che dell'automa. *Funiculì funiculà, funiculì funiculà*. Dopo si permetterà Gluck, Mozart, Respighi; ma da principio, per imburattinare anche il pubblico, giazze e tarantella, così che ognuno dentro di sé accompagni i gesti in cadenza dei fantocci lassù e taluno già, con le cinque dita sul ginocchio, con la punta del piede, li imiti addirittura.

Pirandello non c'entra. Dalle centinaia e centinaia d'articoli che hanno accompagnato il trionfo di Vittorio Podrecca dalla Lapponia alla Terra del Fuoco, da San Francisco a Mosca, ogni tanto saltano su, secondo la moda, Pirandello e il suo teatro. È una calunnia per Pirandello e anche per i burattini. Pirandello disloca, liquefa, annulla la coscienza dei personaggi; il burattino invece la fa una e solida, di legno, di ferro, di cenci, già quasi statua, già quasi idolo. Un burattino è sempre lui, sia che resti attonito e immobile appeso ai suoi fili, mal poggiato sulle gambe vacillanti, sia che balli e salti e si pieghi e si torca e s'involi frenetico. Per questo lo amiamo e lo adoriamo. Per questo è morale, ché costanza, fedeltà, docilità sono le basi del viver sociale. Per questo, pure divertendoci, esso ci fa a tratti un poco di paura, come se ci balenasse davanti agli occhi lo specchio della verità e, a passarci una mano sul capo, potessimo incontrare anche noi i nostri fili. La musica aiuta questa nascosta fraternità, mettendoci nel sangue lo stesso ritmo di ballo che muove quell'altro. Uomo che balla, burattino di carne, diciamo marionetta, che essendo parola francese da Mariòn, è più cortese e galante. L'uomo che balla e anche l'uomo che canta: i suoi fili non si vedono, ma li ha tutti in mano il direttore dell'orchestra. Il perfetto burattinaio, il burattinaio, voglio dire, filosofo, cioè Vittorio Podrecca, ha però cura, quando col suo articolato pupazzo arriva alla troppo esatta imitazione dell'uomo, di ricordarci d'un colpo che quello è sempre un pupazzo. Gli fa battere insieme i due piedi di legno, col colpo secco della spatola d'Arlecchino. Gli fa piegare tutte e due le gambe dalla stessa parte, come due scimitarre parallele. Gli lascia, alla fine della cavatina, la bocca spalancata come se il congegno si fosse incantato. Così permette che la nostra delizia continui a oscillare tra due parodie, quella dell'uomo e quella

del fantoccio, e che il burattino mantenga intatto il suo valore generale, di tipo, anzi di mito. Anatole France, modello di soavissima empietà, una volta rivolgendosi a una delle belle marionette presentate dall'attore Signoret arrivò a dirle: - Non vi siete più che voi, per esprimere il sentimento religioso. - Sulla scena, s'intende.

L'altra lezione è quella dei gesti. Se continua così, nemmeno noi italiani (parlo degli italiani da Roma in giù) sapremo più gestire. Provi a leggere, chi lo possiede, il libro sulla *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, scritto un secolo fa dal canonico napoletano Andrea de Jorio con un metodico candore che un milanese o un piemontese, mi perdonino, non avranno mai, e terrà la misura della nostra decadenza. Progressi dell'educazione? No, della moda, e m'auguro che un giorno o l'altro Antonio Baldini, principe, nelle lettere, dei conservatori, per istinto, comodo e cultura, smascheri da par suo questo anglico pudore che ha gelato i nostri gesti, ha annebbiato la nostra voce, ha cioè isterilito la gran pianta dei nostri attori e, perfino nei balli e nel cinematografo, dei nostri mimi. Ma i burattini di Podrecca, per arte e per necessità, che sono due fatti sempre congiunti, ci squadernano in mezz'ora tutto il dimenticato abbicì dei gesti, e ci pare, Dio li benedica, di ringiovanire e d'aver ritrovato una favella perduta, una favella tutta nostra dagli etruschi fino al povero Pulcinella che abbiamo seppellito per paura degli scherni di Mister Smith o di Monsieur Dupont. Amore, gelosia, dispetto, sospetto, minaccia, rifiuto, beffa, comando, stanchezza, fame, morte, entusiasmo, tradimento, furore, perdono, attenzione, silenzio, sorpresa, delusione, pentimento, dolore, speranza, gioventù, vecchiaia: tutto ha il suo gesto, più d'un gesto, cioè uno per ogni sfumatura, perché come i sinonimi esistono soltanto pei cattivi scrittori, così due gesti per uno stesso sentimento esistono solo pei cattivi attori.

Insomma ha ragione Podrecca: il Teatro dei Piccoli non vuol dire un teatro adatto solo ai piccini, ma un teatro di piccoli attori adatto sopra tutto agli adulti e per la gioia che ci dà e per le lezioni che ci offre. Ed è venuto al momento buono, quando tutte le arti per ritrovare sé stesse si sono volontariamente messe a pargoleggiare, che talvolta è un ringiovanimento artificiale con belletto, pomate e frizioni, talaltra un riposo nell'ignoranza come una villeggiatura nei boschi e, ad aver polmoni buoni, può anche

giovare. Certo bisogna avere in questi esercizi l'agile grazia e la vigile leggerezza del Podrecca e dei suoi burattinai, e dei suoi musicisti preferiti, il Pergolesi cioè della *Serva padrona*, il Rossini della *Gazza ladra*, il Donizetti dell'*Elisir d'amore*, il Respighi della *Bella addormentata nel bosco*, tutti artisti che ridendo o dolendosi sanno dove l'arte deve fermarsi per non sembrare l'inutile e pesante caricatura della vita.

Oggi dànno la *Bella addormentata* di Ottorino Respighi la cui musica segue la fiaba con una dolcezza ironica, come la luce d'un riflettore che colora a suo modo le figure e le ingrandisce ma anche ne fruga e sottolinea i tratti perché noi non si dimentichi mai che son di legno e di cartapesta. Quando il bel principe ha svegliato con un bacio la bella principessa, quando sono finite le nozze e spente le danze, salgo sulla scena.

Dietro il piccolo palco scorrevole dove stanno raccolti burattini e burattinai, fondali e quinte, arredi e lumi del teatrino italiano, il profondo palcoscenico dei Campi Elisi resta vuoto, oscuro e pauroso come uno di quell'immensi templi d'Oriente, anch'essi rettangolari, che hanno per gl'idoli un solo altare a metà del lato più lungo, e tutte le lampade ardono lì, e per arrivarvi si cammina a tentoni scansando con le braccia le tenebre. Una schiera d'idoli sta in riposo appesa alle bilance, i piedi a fior di terra, ma se tocco una piega del manto rosso del re o del mantellino azzurro della fata, rabbriviscono tutti come addormentati che sognino, e le teste oscillano sull'asta o sul filo che pare mi cerchino di qua o di là cogli occhi imbambolati. Di statura non m'arrivano al gomito, ma sento che basta un filo perché balzino più su della mia testa, spiriti folletti; e sono cinquecento allineati in questa grotta.

Giù l'orchestrina suona la *Gran via*. «Sono il primo ladrone, e io il secondo... Tan tarararà tantantàn...» In cima a una scaletta di legno corre il ballatoio dei burattinai. Fuor da un parapetto questi si sporgono a collo teso e a braccia tese. Nella sinistra reggono l'asta del bilancino cui sono legati gli otto, i dieci, i dodici fili di refe nero, e con le dita della destra li tirano, li allineano, li allontanano, li stringono in un pizzico. Qualche passo fanno di lato se il fantoccio ha da percorrere tutto il palco o da uscirne; ma la scena, sebbene da giù, dentro le due e tre cortine che riducono la bocca d'opera, sembri per lo splendore così vasta, è difatto tanto breve che a quelli basta piegare il busto o tendere il braccio per percorrerla tutta. Questi burattinai

maestri hanno proprio il gesto del violinista o del violoncellista, la sinistra sul manico e sui capotasti, la destra sull'archetto o sulle corde, impavidi virtuosi, anch'essi con le loro picchettate, i loro archeggi, le loro cavate, i loro trilli. Tutti, dalle mani ai piedi, li vedo muoversi nel ritmo dell'orchestra, diventare, nella loro ombra superna, ritmo essi stessi. A chiudere gli occhi e a guardarli oscillare così col corpo e pizzicare i fili neri, sembra di poter indovinare il motivo che li muove, che, se un poco t'abbandoni, ecco, muove anche te.

Lo spettacolo è finito. Podrecca guida alla ribalta la fila dei cantanti che teneva nascosti nel pozzo dell'orchestra, la fila dei burattinai discesi dal loro olimpo. Primo Luigi Gorno pallido, biondo e taciturno, tutto nervi, e poi Mario Gorno, e poi Forgioli, Geirola, Possidoni, Camerini, tutti figli d'arte, padre, madre, nonni, burattinai come loro, tutti italiani, della terra cioè dove per secoli e secoli sono nati gli dèi, sono stati fabbricati gli dèi. Son vestiti da meccanici, giubba e pantaloni di tela turchina e sul ventre una corazzetta di cuoio, lucida perché preme ore e ore contro la sbarra di legno del ballatoio.

Il pubblico applaude, grida, s'alza in piedi, entusiasta. Diresti che dal cuore soddisfatto gli salga alle labbra questa speranza: - Così semplice e abile e ilare sia chi lassù maneggia le fila del nostro destino, - ed è l'embrione di una preghiera.

È USCITO IL PAPA

Roma, 25 luglio [1929]

Siamo da due ore al sole sulla terrazza che sovrasta il corridoio del Bernini tra il Portone di bronzo e la Scala regia. Il corteo uscirà alle sei dalla Basilica, e l'orologio in cima all'attico sulla nostra destra è, nell'attesa, il nostro padrone. Non m'ero mai accorto che le mostre dei due orologi, i quali fanno da orecchi alla facciata, fossero di mosaico. Tante lucide tessere saldamente connesse per formare in un bel disegno le ventiquattr'ore: può essere in questo luogo una allegoria morale.

Il sole gioca a nascondersi. Scende di traverso dietro il trofeo dell'orologio; se incontra una statua ritta su quella vetta, scompare per cinque minuti, riappare più focoso di prima. In ogni anfratto della facciata, a fissarla, scopri gente: dietro il cornicione del timpano, teste d'apparatori che guardano la piazza con la soddisfazione con cui gli alpinisti contemplano dalla rupe scalata la valle; nelle nicchie tra i finestroni che da giù sembrano di muro pieno, fuor da una porticina bassa come una gattaiola, teste irrequiete di ragazzi. La sovrana impassibilità dell'architettura palpita così d'occhi e di gesti. Qui sulla terrazza ambasciatori, signore, deputati, ragazzi, italiani e stranieri: pubblico, nelle vesti, un po' trasandato al confronto di quello che si suole incontrare, fuori dei musei, in Vaticano. Accanto alle poche dame fedelmente vestite di nero col merletto nero sui capelli, molte appaiono in cappellino, con vestiti chiari e sommari, labbra e occhi policromati; e gli uomini in giacca grigia, colletto floscio, senza gilé. Che sia stata la Conciliazione e rendere i cerimonieri così concilianti? Di fronte a noi la cima del Gianicolo è imprigionata nella lunga gabbia d'una fabbrica in costruzione; poi un ciuffo di pini; poi, di là dal Museo Petriano, sopra un'altra fabbrica nuova un gran tricolore nostro: il confine.

La piazza rotonda, dal prisma dell'obelisco ai cilindri delle colonne, è l'inesorabile regno della geometria: a corda del circolo, assiti gialli diritti senza varco, cordoni tesi di carabinieri, di bersaglieri grigioverdi, di marinai

bianchi; qui sotto, a tagliare i semicerchi della cordonata, altre due righe di steccati coperti di damasco rosso; e davanti alla porta della Basilica, a destra e a sinistra dell'alto padiglione di velluto rosso, banchi di panno verde. La folla seguendo docile l'ombra dei portici, dell'obelisco, delle fontane senz'acqua, è come una aiola mobile, duramente disegnata, e i ventagli fan da farfalle. A due a due i gendarmi in colbacco, stivaloni neri e calzoni bianchi, punteggiano gli steccati dal colonnato in qua. Anzi a metà della cordonata, questi, se è lecito dir così, scenografi maestri hanno collocato otto seminaristi del Collegio germanico, quattro per parte, vestiti di scarlato, che li devono vedere fin da Borgo, come le banderuole d'un traguardo. Geometria, gerarchia. Vuoi provare ad entrare? Misura le distanze, incise nella pietra.

Che portano quegli uomini nelle ceste di vimini? Mortella, dai Giardini; e a tondo, come chi semina, la spargono dai primi gradini fino ai colonnati. Fra tanti steccati, soldati e divieti, fra tanta pietra e tanto sole, quel lucido tenero verde dà un refrigerio che non ne stacchi più gli occhi. Fanti e pellegrini devono pensare con un sospiro d'affetto al loro villaggio: la stessa strada di fronde, lo stesso odor di mortella per la processione col Sacramento.

Il sole tramonta e l'ombra della Basilica giunge a metà della piazza. Le statue dei santi in cima al colonnato prendono il colore azzurrino che perde il cielo. La folla respira, più libera e vicina. Quando gli apparatori, seduti in bilico sulle corde che pendono dal cornicione, cominciano le loro acrobazie per disporre lungo le colonne e i pilastri della basilica, sulle foglie dei capitelli, sul timpano, le lanterne bianche, e lo strido delle carrucole accompagna il brivido degli spettatori, il popolo applaude addirittura. Ha ragione: le altalene di taluni filosofi oggi in bilico davanti alla Chiesa sono meno pericolose.

Adesso, a dar confidenza agli animi, è uscita anche la banda della Guardia Palatina. Che suona? Mio nonno l'avrebbe saputo. Alla processione del Corpus Domini egli veniva in calzoni di candido nanchèn, giubba verdone e tuba di felpa, accompagnato dai suoi tredici figlioli e da due domestici con le ceste per la merenda e cogli sgabelli. Qui intorno a me, salvo qualche caramella e qualche fialetta di sali, nessuno ha pensato a munirsi d'altri conforti. È tutt'un'educazione da ricominciare. Da quel giorno nella placida Roma cominciava l'estate, la stagione morta; e per non

turbare la pace delle case deserte s'avvolgeva di stoppa il battaglio dei campanelli.

Lo so: spettacoli come questi bisognerebbe descriverli illuminandoli di avvenire, e io non so fare altro che oscurarli di ricordi, peggio, di ricordi altrui. Debolezza mia. Tra i due termini dell'eredità, da sempre, per sempre, ho il torto di appoggiarmi al primo. Quel che è avvenuto mi sembra più sicuro di quel che avverrà. Là v'è mio padre, mia madre, su su, tutti quelli di cui una stilla di sangue è nel sangue mio; dunque, alla meglio, vivi. Dell'avvenire che so? Che probabilmente assomiglierà al passato. Non è dunque meglio attenerci a questo? Ma un siffatto modo di sentire e di descrivere mi mette fuor di voga. Ne convengo, m'inchino e tiro innanzi.

Volevo appunto dire che la divisa della Palatina col chepì amaranto, i pantaloni turchini e le spalline d'oro, è schietto 1850. A veder passeggiare sulla gradinata ancora sgombra un esente della Guardia nobile o un ufficiale della Guardia svizzera, un colonnello della Palatina o dei Gendarmi, si vedono i modelli di tutti gli eserciti, da quelli di Massimiliano d'Austria, che aveva la statua in piazza a Cormons (e un fante diplomatico vi scrisse sotto con la vernice: «A Cristoforo Colombo, la patria riconoscente», tanto si assomigliavano), a quelli di Napoleone terzo, che ha la statua nel Parco a Milano: quattro secoli d'uniformi così esatte che Giovanni Gentile potrebbe senza scomodo far fare qui, dal vivo, le tricromie per la sua Enciclopedia. Ora mi avvedo che lo statuone di travertino, alla cui base m'appoggio da due ore, è un santo vestito addirittura da legionario romano, in calzari e lorica.

Scoccano le sei, e dalla cortina di seta cremisi alzata in fondo al padiglione di velluto esce un plotone di gendarmi. Comincia la processione: primi gli Ordini mendicanti, dai Cappuccini ai Carmelitani; poi gli Ordini monastici, dai Cistercensi ai Benedettini; dietro le nude croci, dietro gli stendardetti bianco oro. Ogni tanto una schiera di seminaristi in cotta bianca che cantano il *Pange lingua*: facce all'aria, voci giovani e squillanti che ad ogni respiro si danno tutte, vorrebbero empire la vasta piazza, l'immenso mondo. Anche a chiudere gli occhi puoi dire dove sia giunto il gruppo dei cantori. Finché è sulla gradinata, la voce sale a noi piena e sonora, ripercossa dalla muraglia della Basilica, netta in ogni sillaba: *Verbum caro, panem verum...* Appena giunge al piano, s'appiattisce come un'onda che

dalla riva riscivoli in mare; appena s'ingolfa dentro il colonnato, torna a rimbombare, cupa ed unita. Quando le fiammelle dei ceri luccicano nell'ombra tra la selva delle colonne, e il corteo bianco, bruno, nero occupa tutto il portico di destra, allora s'intende quale è stata la volontà del Bernini: innalzare non tanto una cintura monumentale alla piazza quanto un baldacchino continuo di pietra alle processioni papali, e le colonne son l'aste.

Il sole scompare mentre il plotone dei gendarmi, finito il giro della piazza, riappare da sinistra e s'allinea davanti ai carabinieri. Nella luce chiara ed uguale sta uscendo la Corte papale. Da un'ora e mezzo migliaia di monaci, di frati, di seminaristi, di parroci, di canonici l'annunciano. Non è finito: ecco, a passo più lento, i comandanti dei Corpi armati; i camerieri di cappa e spada in mantellina nera e collaretto bianco alla spagnola; i procuratori generali dei vari Ordini, nelle tonache a gran pieghe, rasi, barbati, padroni di migliaia d'uomini sparsi su tutta la terra, nelle chiese più illustri e nelle missioni più povere tra selve e deserti. Non è finito: ecco i bussolanti in seta rosa, i camerieri segreti in seta violetta, i penitenzieri in pianeta bianca, preceduti dai chierici che reggono le lunghe bacchette dell'assoluzione conficcate in un mazzo di fiori; ecco gli abati, i vescovi, gli arcivescovi in piviale con la bianca mitra nelle mani, e, a fianco di ciascuno, un pretino nero dal passo corto; ecco i cardinali.

Un silenzio, un gran vuoto. Diresti, dal cielo alla terra, un pallore senza respiro. Solo un colpo secco, laggiù, d'acciaio sul legno: i soldati nostri presentano le armi. Sotto il bianco, un uomo genuflesso, un piccolo uomo immobile, a testa nuda, a testa bassa, le mani sull'ostensorio, che sembra vi si afferri come un supplice ai piedi della croce perché il cuore gli regga: il Papa. E il cielo vuoto s'empie di campane, lontane che paiono voci, vicine e son rombi di tuono. Come un'ora fa vibrava di luce, adesso il bianco cielo vibra tutto di suono, e ogni cuore se n'empie come la conchiglia col fragor dell'oceano. Quel suono dagli eccelsi può più d'ogni canto. Prima anche nella calca s'era soli, tu, io. Adesso s'è tutti una folla unanime, romani, italiani, stranieri, credenti ed increduli, genuflessa: un prato sotto il vento.

Una vecchia inginocchiata accanto a me mormora alla vicina: - Com'è smagrito... - Cerco col binocolo tra l'aste d'argento del baldacchino il volto del Pontefice. S'è fatto nella tensione dell'ora più scarno e quadrato dalle

tempie al mento, e la bocca ha dischiusa come per arsura. Muove le esili labbra nella preghiera, alza per un attimo le palpebre sullo spettacolo stupendo, subito le richiude per ritrovar dentro sé Colui che mai non vide cosa nuova. Sulle spalle, ricamata nel piviale, una raggiera d'oro.

È notte. L'architettura della Basilica s'è illuminata d'una luce lieve che la fa d'alabastro. Della folla non vedo più che il roseo dei volti alzati verso la Basilica, un roseo tanto chiaro che sembra fosforescente; dei carabinieri impassibili, solo le cinghie candide dei fucili diritti che fanno croce con le bandoliere. Ma di qua, davanti alla Basilica e alla cortina di seta rosa, è sorto d'incanto un altare d'oro. Splende come un faro per le luci nascoste sotto il fregio del padiglione. Sulla cordonata si stringono i seminaristi a migliaia e le fiammelle dei loro ceri danno al biancore delle cotte gonfie riflessi azzurri di neve.

Il Papa è tornato davanti al tempio. S'è alzata un poco d'aria, quella lieve brezza che sul far della sera viene a Roma dalla marina come il respiro dell'infinito. Dal buio del corteo le torce levano baleni di rosso, di scarlatto, di bianco, lampi d'argento dalle corazze e dagli spadoni degli svizzeri. Il Papa è disceso. I due flabelli di piume stan ritti ai lati dell'altare. I cantori della Sistina intonano trionfanti il Tedeum. A ogni versetto la piazza, il corteo, le terrazze rispondono, chiamano gli angeli, gli apostoli, i profeti, i martiri, invocano dagli eccelsi gl'invisibili, ora che la pompa visibile s'è spenta.

Di nuovo, d'un colpo, un silenzio sospeso, e nel silenzio una fievole voce esce dalla luce abbagliante, palpita via via nelle tenebre: è il Papa che legge il suo oremus. Le trombe d'argento squillano, il campanone di San Pietro ricomincia a tuonare, la campanella di argento d'un chierico tintinna presso l'altare come un bimbo che singhiozzi. Pio undecimo solo in piedi alza tre volte l'ostensorio sfavillante, benedice il popolo.

I ceri del corteo si spengono. In cielo le prime stelle tremano. Soltanto il fulgore dell'altare papale resta immobile tra la porpora e l'oro, nella pia notte.

Stampato nel 2002
dalla X-Press
Industria Poligrafica
Napoli

1)

E. MONTALE , *Scrittori toscani contemporanei* [1931], in Id., *Il secondo mestiere 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, I, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1996, p. 445.

[\[ritorna\]](#)

2)

P. PANCRAZI , *Lo scetticismo di Ojetti* [1922], in Id., *Ragguagli di Parnaso*, I, *Dal Carducci agli scrittori d'oggi*, a cura di Cesare Galimberti, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1967, p. 69. Lo scritto uscì come recensione al romanzo ogettiano di maggiore qualità letteraria, *Mio figlio ferroviere*, Milano, Treves, 1922.

[\[ritorna\]](#)

3)

G. DE ROBERTIS , «*Cose viste*», in Id., *Altro Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 45-46.

[\[ritorna\]](#)

4)

Gli intervistati da Ogetti furono: Carducci, Panzacchi, Fogazzaro, Lioy, Verga, Praga, De Roberto, Cantù, Butti, De Amicis, Pascoli, Marradi, Antona-Traversi, Martini, Capuana, Pascarella, Bonghi, Graf, Scarfoglio, Serao, Colautti, Bracco, Gallina, Giacosa, Oliva, D'Annunzio.

[\[ritorna\]](#)

5)

P. PANCRAZI , *Prefazione* a U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, cit., p. 9.

[\[ritorna\]](#)

6)

Ivi, p. 8.

[\[ritorna\]](#)

7)

Cfr. S. DI GIACOMO , *Lettere a Ugo Ojetti*, in Id., *Scritti inediti e rari*, a cura di Costantino Del Franco, 1962, pp. 254-59.

[\[ritorna\]](#)

8)

S. SOLMI , *Alla scoperta dei letterati*, in Id., *La letteratura italiana contemporanea*, I, *Scrittori negli anni*, a cura di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 1992, p. 287.

[\[ritorna\]](#)

9)

⁹ Cfr. C. CECCUTI , *Introduzione* a G. D'ANNUNZIO , *Carteggio D'Annunzio-Ojetti*, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 1-43. Note di costume sulla società letteraria romana del tempo vd. nel volumetto di D. Angeli, *Le cronache del "Caffè Greco"*, Milano, Treves, 1930 (ora riedito a cura di S. Stringini, Roma, Bulzoni, 2001).

[\[ritorna\]](#)

10)

Le “Cose viste” dedicate all’amico Gabriele D’Annunzio sono state tutte raccolte nel volume postumo di U. Ojetti, *D’Annunzio. Amico-Maestro-Soldato*, 1894-1944, Firenze, Sansoni, 1957.

[\[ritorna\]](#)

11)

Cfr. L. POMPILJ , *Letteratura e giornalismo "fin di secolo". La giovinezza di Ugo Ojetti*, in «Nuova Antologia», maggio-agosto 1962, pp. 177-208.

[\[ritorna\]](#)

12)

M. MORETTI , *Ugo Ojetti e il "Salviatino"*, in «Nuova Antologia»,
dicembre 1959, p. 514.

[\[ritorna\]](#)

13)

Vd. G. D'ANNUNZIO , *Prefazione* [1927] a U. OJETTI , *Cose viste*, I,
Firenze, Sansoni, 1951, p. X.

[\[ritorna\]](#)

14)

U. OJETTI , *Taccuini*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 120.

[\[ritorna\]](#)

15)

E. MONTALE , *Spirito di Firenze* [1946], in *Il secondo mestiere 1920-1979*,
a cura di Giorgio Zampa, I, cit., pp. 672-73

[\[ritorna\]](#)

16)

Cfr. E. PACCAGNINI , *Letteratura e giornalismo*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Novecento*, III, *Scenari di fine secolo*, 1, Milano, Garzanti, 2001, p. 518.

[\[ritorna\]](#)

17)

P. PANCRAZI , *Prefazione* a U. OJETTI , *Alla scoperta dei letterati*, cit., p.
38.

[\[ritorna\]](#)

18)

E. ALLODI , *Ugo Ojetti, compiuto narratore*, in «Nuova Antologia»,
febbraio 1954, pp. 170-71.

[\[ritorna\]](#)

19)

G. DEBENEDETTI , *Saggi*, a cura di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1999, pp. 531-32

[\[ritorna\]](#)